COLLEZIONE COMPLETA

DI

STORIA TOSCANA

TOMO IX.

ISTORIA

DEL

GRANDUCATO

DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

DI

RIGUCCIO GALLUZZI.

TOMO IV.

LIVORNO

STAMPERIA VIGNOZZI

1821.

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO.

Si celebrano le nozze della Principessa Eleonora col Principe di Mantova. Ritorno di Don Pietro de'Medici dalla Corte di Spagna. Inutile tentativo di un accomodamento con la Repubblica di Venezia. Elezione di Sisto V. per opera del Cardinale de'Medici. Avventure della Casa Orsini, e protezione presa di Don Virginio. Nozze di Donna Virginia de'Medici con Don Cesare d'Este. Domestiche dissensioni del G. Duca con i fratelli, e timori di nuova supposizione. Ritorno di Don Pietro a Madrid.

Anni di Cr. 1584

In conseguenza della vittoria riportata dal Gonzaga a Venezia si partecipò alle Corti la conclusione del matrimonio. I Farnesi restarono mortificati di vedere smentite le loro imputazioni, e specialmente il Cardinale si rattristò di vedersi per questo mezzo sempre più impedita la strada al Papato. Si rallegrarono bensì i Genovesi perchè restarono ormai sicuri dal veder congiunte le due Case di Savoja e de'Me-

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO.

Si celebrano le nozze della Principessa Eleonora col Principe di Mantova. Ritorno di Don Pietro de' Medici dalla Corte di Spagna. Inutile tentativo di un accomodamento con la Repubblica di Venezia. Elezione di Sisto V. per opera del Cardinale de' Medici. Avventure della Casa Orsini, e protezione presa di Don Virginio. Nozze di Donna Virginia de' Medici con Don Cesare d'Este. Domestiche dissensioni del G. Duca con i fratelli, e timori di nuova supposizione. Ritorno di Don Pietro a Madrid.

Anni di Cr. 1584

In conseguenza della vittoria riportata dal Gonzaga a Venezia si partecipò alle Corti la conclusione del matrimonio. I Farnesi restarono mortificati di vedere smentite le loro imputazioni, e specialmente il Cardinale si rattristò di vedersi per questo mezzo sempre più impedita la strada al Papato. Si rallegrarono bensì i Genovesi perchè restarono ormai sicuri dal veder congiunte le due Case di Savoja e de' Me-

ncipe di Mantova si portò speditament
re la sposa. La sollecitudine che il vecch
Guglielmo avea per l'effettuazione di
rimonio non diede luogo ai preparativi
inarj spettacoli: nondimeno il Princip
ito con la caccia del toro, e altri tratte
oliti della Città di Firenze. Il Papa m
are all Principessa la rosa, e questa f
u eseguita con molta solennità. Il Card
i Giovanni de' Medici con fastoso e nu
uito accompagnarono la sposa a Manto
giunti alla fine di Aprile si effettuarono
ale le nozze. In questa occasione il G
discese a trattare il Duca di Mantova d
di Serenissimo, il che produsse una p
amicizia fra le due Case. Ciò tornò an
taggio particolare delli Sposi, poichè l
del Duca Guglielmo avendo fatto insorg
gravi discordie tra padre e figlio, ritirat
la sposa a Firenze potè il G. Duca per
suoi Ministri ristabilire in quella Casa
con reciproca sodisfazione. L'effettuaz
esto matrimonio avrebbe dovuto produ

violenta avea cessato di vivere li diciannove di Febbraio. Restava solo al G. Duca l'importante pensiero di stabilire la successione della propria famiglia quando appunto ai primi di Luglio giunse in Firenze Don Pietro de' Medici. Fu esso accolto dal G. Duca con amorevolezza e dimostrazioni di onore, e tutta la Città lo attendeva per vederlo novamente accasato; la Bianca lo ricolmò di finezze e di attenzioni, ma il suo carattere non era tale da lasciarsi vincere dalli artifizj di quella donna, nè era capace di tanta prudenza da piegarsi e dissimulare con essa. Egli avea condotto seco di Spagna una sua favorita dotata di bellezza e di grazie, e per cui essendo intieramente perduto avrebbe desiderato di metterla a parte delle proprie onorificenze. La bella Spagnola fu esclusa da Corte, e Don Pietro soffrendo di mal animo di vedersi così contradetto nel suo desiderio, cominciò a minacciare di ritornarsene in Spagna, quando appena poteva dirsi ritornato a Firenze. Sollecitato a dichiararsi circa il suo matrimonio disse che non volea prender moglie con tanti debiti, e poco tardò a riprendere l'antico sistema d'indipendenza e di libertinaggio. Pensò il G. Duca che convenisse alla sua quiete di combinare il di lui allontanamento dalla Toscana con l'effettuazione del matrimonio, e interpose l'efficacia del Baron Keveniller Ambasciatore Imperiale a Madrid affinchè ne introducesse la pratica con alcuna di quattro delle principali famiglie di Spagna disegnate da esso Don Pietro. Fu bensì necessario uno sborso di dugentomila scudi per pagarli tutti i debiti, per rivalersene però sulle sue entrate, e questo atto lo rese in apparenza più docile e più compiacente per il fratello. Ma subito che il Keveniller interpose l'autorità del Re per

e maggiori amarezze fra loro
posti dal Cardinale a favor di
bero le dissensioni domestiche
vare alla quiete comune. La n
Ministri, e la debolezza del G.
facilmente vincere dai medesim
vive queste discordie.

Con Don Pietro de' Medic
Spagna il Colonnello Dovara,
certa franchezza propria di tutti
ti avea potuto ottenere qualche
del Re Filippo; per l' istessa ra
zo di Don Pietro avea saputo
principali di quel Ministero, e
ze e di ostentazioni avea potuto
Duca che le grazie ottenute da S
veano alla sua efficacia, e alla a
tasi in quella Corte, e non al
guardevoli imprestiti. Collegato
con il Serguidi giunse costui in
ta prevenzione che facilmente
della Corte e del Governo. Men
gna avea dato al Cardinale dei re
mala sodisfazione non solo relati
fari di Don Pietro, ma anco per
mali uffici contro di ...

delli affari più rilevanti, e in conseguenza si accrebbero le amarezze. Competeva però col Dovara nel favore di Francesco Carlo Antonio del Pozzo Piemontese, nato in Biella allora Terra della Diocesi di Vercelli, oggidì Vescovado; egli era figlio del Conte di Ponderano, e suo fratello era Presidente del Senato di Turino. Il Cardinale Ferdinando ad istanza del Cardinale Bobba lo avea collocato al servizio del G. Duca, e nel 1572 essendo fatto Giudice della Mercanzia divenne in progresso Auditore del Fisco. Questa carica siccome lo portava a sostenere i diritti e le prerogative del Principato, gli facilitò ancora la strada a guadagnarsi il favore del Principe. Sebbene fosse esoso all' universale per la inesorabile severità con cui esercitava quel Ministero, nondimeno la rara dottrina di cui era fornito, e l' acutezza del suo ingegno dimostrata nelle più rilevanti occorrenze gli conciliavano la stima e il rispetto. Promosso poi nel 1582. all' Arcivescovado di Pisa servì il G. Duca con i suoi consigli dettati sempre dalla rettitudine, e non da spirito di particolare interesse; riconosceva egli dal Cardinale il principio e i progressi della sua grandezza, e si valeva della autorità e del favore presso il G. Duca per mantenere la corrispondenza tra i due fratelli. Ciò era causa ch' ei non sempre approvasse tutte le risoluzioni che repugnavano a questi suoi sentimenti, e benchè la stima di un Ministro proveniente dai proprj meriti, e dalla integrità della sua servitù, sembri la più stabile e meglio fondata, in un Principe come era Francesco debole e soggetto a lasciarsi trasportare, non poteva gettare profonde radici, e in conseguenza dovè cedere a tutti i peggiori, dei quali pur troppo abbondava la Corte. Fra

e maggiori amarezze fra loro, e gli uf
posti dal Cardinale a favor di Don Pietr
bero le dissensioni domestiche piuttosto
vare alla quiete commune. La malignità
Ministri, e la debolezza del G. Duca di
acilmente vincere dai medesimi, tenevan
ive queste discordie.

Con Don Pietro de' Medici era rito
pagna il Colonnello Dovara, il quale
erta franchezza propria di tutti gl' intra
avea potuto ottenere qualche parte n
il Re Filippo; per l' istessa ragione, e
di Don Pietro avea saputo insinuar
incipali di quel Ministero, e a forza di
e di ostentazioni avea potuto persuade
ica che le grazie ottenute da Sua Maest
uno alla sua efficacia, e alla autorità a
l in quella Corte, e non al merito d
ardevoli imprestiti. Collegato con la B
a il Serguidi giunse costui in Firenze c
prevenzione che facilmente si rese l'
la Corte e del Governo. Mentre era i
avea dato al Cardinale dei replicati m
a sodisfazione non solo relativamente
di Don Pietro, ma anco per aver fat
i uffici contro di

delli affari più rilevanti, e in conseguenza si accrebbero le amarezze. Competeva però col Dovara nel favore di Francesco Carlo Antonio del Pozzo Piemontese, nato in Biella allora Terra della Diocesi di Vercelli, oggidì Vescovado; egli era figlio del Conte di Ponderano, e suo fratello era Presidente del Senato di Turino. Il Cardinale Ferdinando ad istanza del Cardinale Bobba lo avea collocato al servizio del G. Duca, e nel 1572 essendo fatto Giudice della Mercanzia divenne in progresso Auditore del Fisco. Questa carica siccome lo portava a sostenere i diritti e le prerogative del Principato, gli facilitò ancora la strada a guadagnarsi il favore del Principe. Sebbene fosse esoso all'universale per la inesorabile severità con cui esercitava quel Ministero, nondimeno la rara dottrina di cui era fornito, e l'acutezza del suo ingegno dimostrata nelle più rilevanti occorrenze gli conciliavano la stima e il rispetto. Promosso poi nel 1582 all'Arcivescovado di Pisa servì il G. Duca con i suoi consigli dettati sempre dalla rettitudine, e non da spirito di particolare interesse; riconosceva egli dal Cardinale il principio e i progressi della sua grandezza, e si valeva della autorità e del favore presso il G. Duca per mantenere la corrispondenza fra i due fratelli. Ciò era causa ch'ei non sempre approvasse tutte le risoluzioni che repugnavano a questi suoi sentimenti, e benchè la stima di un Ministro proveniente dai propj meriti, e dalla integrità della sua servitù, sembri la più stabile e meglio fondata, in un Principe come era Francesco debole e soggetto a lasciarsi trasportare, non poteva gettare profonde radici, e in conseguenza dovè cedere a tutti i peggiori, dei quali pur troppo abbondava la Corte. Fra

nte la sua audacia allorchè per ope
nca proposto al Papa per Coadiutore
vo di Pistoja, incontrò a Roma gravi d
a approvazione per esser guercio e d
ribuiva costui al Cardinale tutta quest
ione, e il suo furore lo trasportava
mancare al rispetto verso di esso, e
e i suoi Cortigiani. Più avvedutezza
strava il nuovo Cardinale Arcivescov
ze, il quale favorito e onorato dal G.
fratelli avea saputo conciliarsi la sti
nevolenza egualmente di tutti loro. E
rte di rendere il G. Duca e la Bianca
di tutte le parti graziose del suo Mi
nostrandosi esemplare e zelante si ac
nione di santità, e si preparava la
pato. Questi erano i soggetti princip
ali il G. Duca comunicava i più im
gozj, ed è facile il persuadersi che i
rietà di passioni e d' interessi dovesse
le Ferdinando esser mal sodisfatto
nsigli; nondimeno dissimulava perchè
iedevano le sue circostanze, e il G. D
è conoscesse la sua alterazione mos
n curarla, e fomentando in tal guisa

sate dalla quiete e tranquillità che regnava in Italia, essendo la Toscana specialmente lontana affatto da ogni timore di perturbazione o di guerra. Pendevano solo le querele e mala intelligenza con la Repubblica di Venezia, e queste si determinò il G. Duca di tentare di accomodarle con reciproca convenienza. Avea il padre della G. Duchessa assicurato più volte del desiderio che la Repubblica dimostrava di riassumere l'antica corrispondenza, e perciò il G. Duca spedì a Venezia l'Abbioso, affinchè col pretesto di licenziarsi *formalmente con la Signoria per andare a risedere alla sua Chiesa*, introducesse il trattato di questo accomodamento. Presentatosi il Vescovo Abbioso in Collegio, il Doge e quei Senatori rammentando con dispiacere le cose passate ratificarono il loro desiderio di terminarle, e quando il Duca avesse voluto entrare in trattato promessero di corrispondere del pari alla di lui amorevolezza. Si consentì alla pratica, e la Repubblica dichiarò che obbligandosi il G. Duca alla restituzione delle prede, e dando parola che le sue Galere non avrebbero molestato le Navi Venete nè il Commercio dell'Isole, avrebbe subito revocato gli ordini alla Guardia di Candia. Protestò il G. Duca che s'intendesse escluso il trattato tutte le volte che si facesse menzione delle prede, poichè la restituzione o compensazione delle medesime, siccome avrebbe qualificato per ingiusto l'arresto di quelle Navi, così averebbe vulnerato la libertà delle sue Galere e offeso la sua dignità. Replicò che desiderava ardentemente di recuperare la benevolenza della Repubblica quale era appunto prima di questi successi, ed era pronto ad impegnare la sua parola di rispettare le Navi Venete, il Golfo e il loro commer-

modamento. Se il G. Duca prometteva di rispettare i Legni Veneti e astenersi dal Golfo, esigeva ancora che le sue Galere fossero ammesse nei Porti della Repubblica quando vi fossero spinte dalla necessità. Voleano i Veneziani ammetterle solamente nei Porti non guardati, e per questi gli fu replicato non esser necessaria la loro approvazione. Si contentarono poi di ammetterle anco nei Porti muniti, ma vollero esigere che non potessero predare Legni di Turchi in vista dei medesimi; pretesero ancora che il rispetto promesso ai Legni Veneti si estendesse ai navigli di tutti i sudditi della Repubblica; senza queste condizioni, dicevano essi non esser possibile segnare il trattato perchè il Senato non poteva mai permettere che s' irritassero i Turchi con tollerare che i loro Legni fossero predati in faccia ai suoi Porti, e non dovea con un trattato dar facoltà ad un altro Principe di danneggiare i proprj vassalli. All' opposto il G. Duca lodando assai i sentimenti della Repubblica per la propria quiete e per il bene dei sudditi, replicò che fino a quel tempo si era essa contentata che fossero rispettati i Legni dei Gentiluomini e Cittadini Veneti, e che ora tentava di estendere questa sua amorevolezza a tutti i sudditi, affinchè sotto nome di essi potessero francamente i Turchi trasferire le loro merci senza pericolo; che questo era l'istesso che interdire il corso alle sue Galere, e ristringere a lui l' esercizio di quella Sovranità a cui niuno avea diritto di apporre dei limiti; che troppo ingiusto contratto sarebbe stato che le merci dei Turchi dovessero esser sicure sopra i Vascelli di tutti i sudditi della Repubblica, mentre i Legni Toscani non ottenessero da lei l'istessa garanzia presso il Turco. Ordinò pertanto allo

che mentre ne attendevano la pub
entirono confermata con più animos
ura . Nè minore era la sorpresa del p
edere sospese ed incerte le nozze di I
gdula con Don Cesare d' Este. Il Duc
a avendo ottenuto dall' Imperatore il
o d' Illustrissimo, pretendea che il G.
ome avea fatto con Mantova, in oc
queste nozze lo trattasse di Altezza e
imo . Erano insorte perciò delle nuo
questo proposito, e intanto col pretest
lisposizioni dello sposo si andavano
tando le nozze. Le dissensioni di
Corti si erano condotte al punto di
gli Ambasciatori, quando il Cardinale
trapresc l' assunto di reconciliarle ; fu
a proroga di un anno all' effettuazio
rimonio, e questa dilazione fu oppo
chè la morte del Papa richiamava l' u
famiglia a star vigilante sulle consegue
sto successo . Era egli morto li dieci d
po due giorni di malattia, senza a
tempo di provvedere al figliolo e a
Frati , e particolarmente i Gesuiti lo
ro assai, ma la Casa Medici e tutti quel
no contribuito alla sua esaltazione

ei non mancò di riceverlo nel numero dei suoi confidenti per valersene a render più forte il suo partito contro Farnese. Era il Collegio dei Cardinali composto di circa sessanta soggetti; pochi ed incerti erano quelli che facessero alla scoperta pratiche per il Papato, e il solo Farnese lo ambiva pubblicamente, e lo teneva per certo; era egli in età di sessantacinque anni pieno di talenti e di esperienza, invecchiato nelli affari di Roma, e con gran seguito di creature guadagnate in parte con la sua generosità, ed in parte con la protezione. Per ben tre volte la Casa de' Medici avea potuto escluderlo dal Papato, e valersi per questo effetto della autorità del Re Filippo, ma in questa occasione si era ben premunito, e sperava piuttosto da quella Corte protezione e assistenza. Il valore dimostrato in Fiandra da Alessandro Farnese gli avea meritato la restituzione della Fortezza di Piacenza, e il Re non cessava di dare a esso e alla sua famiglia continue riprove di riconoscenza e di amore. In tali circostanze non conveniva a Filippo di dare a Farnese una manifesta esclusiva, e giudicò più confaciente alla sua dignità e all' interesse della Monarchia lasciare il Conclave nella piena libertà di eleggerlo o non eleggerlo, e solo invigilare che il Papato non cadesse sopra un soggetto addetto alla Francia; che anzi per mostrare al Farnese tutto il riguardo non ebbe ribrezzo di secondare l' animosità di Olivares col Cardinale Ferdinando, e dare al Cardinale Madruzzo il dispaccio e la commissione segreta per il Conclave. Apprese il Cardinale de' Medici per un torto manifesto alla sua servitù questa dichiarazione di Filippo, e vedendosi il campo libero da poter far uso delli amici secondo i proprj interessi, rivolse tutta la

go il Conclave non sarebbe mancat
espresso del Re per promovere la su
ne ; promesse nondimeno tutta l' ope
suoi seguaci per secondare le di lui i
ma dichiarò che dalla celerità poteva
dere il buon successo. Il Cardinale d
unì con esso tutte le creature di Pio iv
drino quelle di Pio v., e il Duca di So
quelle di Papa Gregorio , e ne unì le
tanti a questo partito. Si combinaron
queste varie brigate sotto il Cardinale
con la condizione di escludere con
Farnese , di poter ciascuno operare l
a favore delle proprie creature , ma
se non potersi movere senza il concer
tri . Ciò produceva trentasette voti
esclusione di Farnese contro diciotto
e dichiarati per la sua esaltazione . I
concerti erano già stabiliti occultam
che avesse principio il Conclave , e i
de' Medici quasi certo di esser arbitro
to rimproverò all' Ambasciatore Oliv
animosità e il mal servizio che rendev
dicendoli che quanto a sè il nome de
averebbe dato in Conclave maggiore
quella che già vi aveva da per se ste

Ecclesiastico trentamila uomini per prevenirlo. Il soggetto sopra di cui dovea cader l' elezione restava ancora ignoto, ma però disegnato in petto di Ferdinando che calcolando gl' interessi e le vedute dei suoi seguaci trovava facile di concordarli su quello. Il G. Duca avrebbe voluto l' elezione del Cardinale Cesi, ma Ferdinando oltre che la trovava di difficile esecuzione voleva tutto intiero per sè l' onore di questa impresa. Egli avea già dedicato tutta l' opera sua al Cardinale Fra Felice Peretti, il quale oltre all' essere amico del G. Duca, e da esso assistito in varie occasioni, fatto Cardinale da Pio V. riteneva le istesse massime e l' istessa benevolenza di quel Pontefice verso la Casa Medici. Nemico scoperto di Farnese per gli accidenti della Accoramboni amava teneramente il Cardinale de' Medici che lo avea sempre difeso contro le di lui prepotenze; vissuto sempre nella disistima di Gregorio, e in conseguenza lontano dalli affari più rilevanti non potea trovare opposizione nelle Potenze perchè non conoscevano le sue inclinazioni. Ciascuno s'immaginava che il Cardinale de' Medici averebbe tentato di escluderlo per non attirare le vendette dell'ucciso Peretti sopra Virginio Orsini, che era pur suo nipote, ma Fra Felice avea renunziato di buon animo ad ogni vendetta per ottenere il Papato.

Entrarono il dì venti di Aprile i Cardinali in Conclave e diedero principio alla scherma senza sicura direzione, e con comune opinione che la loro clausura dovesse essere di lunga durata. L' espettativa del Cardinale Madruzzo che portava seco le commissioni dell' Imperatore e del Re Filippo teneva sospeso ciascuno, ma non però stava ozioso il Cardinale Ferdinando, il quale

chi non volesse bene a Casa Medici. A Paolo Giordano Orsini disse che vivesse pur quieto, e non temesse di quanto era successo con suo nipote. Il carattere di questo Papa fu espresso al vivo dal Segretario Vinta spedito a Roma per assistere alli affari di quel Conclave. Scriveva egli li ventiquattro di Aprile al G. Duca: *Il Papa è persona grave, paziente, dissimula a tempo e luogo, ma con prudenza, e senza fraude e malizia, nemico delle bugie e delli artifizj, ama gli uomini di valore, letterato, capace delle cose di Stato, intelligente e pratico in ogni azione, penserà bene alle resoluzioni, ma poi deliberate le eseguirà con ardire e con fermezza. È tenuto uomo grato, ma che abbia da volere esser Papa lui, e che nessuno potrà presumere di governarlo, e credesi che non sarà nè Spagnolo nè Francese, ma che manterrà la sua libertà per servizio della Cristianità e della Santa Sede ec.* Ed in fatti cominciò subito a condannare l'indolenza di Gregorio che avea ridotto lo Stato Ecclesiastico una selva di assassini e di sediziosi, e ai Conservatori di Roma intimò di amministrar giustizia senza rispetto a veruno, altrimenti minacciò di *giocare di teste* contro i disobbedienti. Al G. Duca fece subito intendere di voler seco più stretta intelligenza del suo antecessore per estirpare i banditi, e per governarsi uniformemente ad oggetto di mantenere la quiete d' Italia, non volendo essere inferiore a Pio v. nella amorevolezza verso la sua famiglia. Il Conte Ulisse Bentivoglio genero della G. Duchessa fu incaricato di portarsi a complire con Sua Santità, dipoi fu spedito l' Arcivescovo di Pisa, e finalmente Don Pietro de' Medici. Fu pregato il Papa a interporre con Don Pietro le sue paterne

quei sospetti che intorbidavano
spondenza, e Don Pietro prome
di compiacerlo, e volere egli st
Spagna a trattar parentado Il
to per porre in esercizio l' attivit
pa gli propose subito una spedizi
la conquista di Algeri con la flot
po, giacchè dopo la conquista d
stava inutile ed inoperosa. Piac
tità di segnalare il principio del
con sì utile impresa, ed offerend
con la metà delle spese fu spedito
drid e a Roma per concertare l' o
l' Inglese Drack avendo dannegg
Americane, conquistata l' Isola Sp
tificatosi a San Domingo, convin
contro l'Inghilterra e non contro l'
cessario rivolgere le sue forze.

Del favore che il Papa avea dim
tomente per la Casa Medici pensar
tarne utilmente tanto il G. Duca ch
in vantaggio proprio e della famigl
domandò subito l' onorificenza de
goduta già da suo padre al tempo
attesa la riforma di Gregorio, e l
ne introdotta a forma della ...

quali lo distinse assai la soprintendenza alla fabbrica dell' insigne acquedotto dell' acqua felice. Tanto esso che il G. Duca aspiravano a far promovere al Cardinalato dei soggetti di lor confidenza, ma ciascheduno con fini diversi, e ciò fu causa di nuove amarezze fra loro. Il Cardinale volea promovere Monsignor del Pozzo Arcivescovo di Pisa, che esso amava e stimava per le sue virtù, e per l' animo grato e riconoscente dimostratoli in qualunque occasione. Il G. Duca siccome odiava il *fratello*, così non poteva amare chi era *favorito da esso*, e perciò essendo informato delle buone disposizioni del Papa per darli il Cappello, non solo non ebbe ribrezzo di farli presso Sua Santità un carattere assai svantaggioso, ma volle anco domandarli in grazia di non lo promovere, e col pretesto della residenza trovar modo di allontanarlo da Roma, temendo che potesse irritare maggiormente il fratello contro di esso. Queste pratiche sebbene trattate occultamente, e con la più fraudolenta dissimulazione, nondimeno scoperte dal Cardinale offendevano la sua generosità, e lo incitavano al risentimento. Vedea con mal animo inviarsi a quella Corte nuovi Ministri a trattare affari senza esserli partecipati, e l' indignazione che concepiva di tal diffidenza lo poneva qualche volta al cimento di attraversare tacitamente le pratiche di suo fratello. Ciò non ostante dissimulava quanto lo permettevano le circostanze, e godendo il favore del Papa e il primato fra i Cardinali s' impiegava generosamente per beneficare i suoi confidenti, ed assistere tutti quelli che li appartenevano. Fu sorte per Virginio Orsini suo nipote di possedere la sua amorevolezza e il suo appoggio in occasione della morte del padre. Appena morto

ssò al servizio dei Veneziani dove p
quillamente vivere con la Sposa; co
usse ancora i due fratelli Accorambo
to per il passato protetto i di lui amor
marito Peretti e il rivale Farnese. L
posizioni lo aveano indotto a portarsi
l lago di Garda dove fu sorpreso da
ovvisa li dodici Ottobre. L' Accoran
a Padova con i fratelli, e Virginio
hio di esso e di Donna Isabella Med
i quattordici anni si educava in Firenz
direzione del G. Duca. Paolo Giordan
estamento avea elargito troppo alla n
egiudizio del figlio, e per far onta al C
ea lasciato esecutori il Duca di Fer
o di Urbino e il Cardinal Farnese. Ci
il Cardinal de' Medici in grande agi
e intanto col mandato di Virginio es
to al possesso di tutta la eredità, tratta
di fare annullare quel testamento all
gico successo di Padova tolse a Vi
a molestia. Serviva la Repubblica di
ico Lodovico Orsini agnato di Paolo

do circondata la casa dove si trovava essa e Flamminio Accoramboni suo fratello, introdottisi alcuni di essi per le finestre uccisero a colpi di pistole Flamminio; il più empio di costoro si affacciò alla camera di quella Dama infelice, la quale a tal vista tutta tremante disse: *di grazia tanta pietà ch' io possa raccomandare a Dio l' anima mia*, e a tale istanza le fu replicato con cacciarli uno stile nel petto. Restò essa estinta sul colpo, e ritiratisi dalla casa gli sgherri si empì la Città di rumore; i Rettori fecero serrare le Porte e custodire i passi, visitare i Monasteri, e costituire i domestici della estinta i quali deposero di aver conosciuto dei seguaci di Lodovico Orsino. Fu esso intimato a comparire davanti ai Rettori, ma replicò che i pari suoi non si lasciavano costituire, e si fortificò in casa con i suoi bravi. Informata la Repubblica di questo successo spedì a Padova un Avogadore per procedere contro l' Orsini, che persistendo nella sua contumacia furono sparati tre pezzi di artiglieria contro la sua casa. Essendo morti sotto le rovine alcuni de' suoi seguaci, e trovandosi egli stesso in pericolo fu forza l' arrendersi, e verificato con gli esami e le prove il delitto, fu condannato a essere strangolato in spazio di tre ore al più dopo la pronunzia della sentenza. Egli avendo profittato di questo intervallo con molta fermezza d' animo in disporre i proprj interessi, e scriver lettere consolatorie alla moglie e ai parenti più prossimi, subì la pena con estremo coraggio. Il Cardinale Ferdinando assunse tutto sopra di sè il carico della direzione di Virginio, lo fece trasferire a Roma, lo rese accetto al Pontefice, e per renderlo più sicuro in qualunque tempo dalle vendette dei Peretti intro-

so l'affare in trattato, prima di stabilire il partito si destreggiava per tentare se il desiderio di successione avesse mosso il fratello a render migliori le sue condizioni. La G. Duchessa simulando un estremo desiderio per la concordia di questi fratelli irritava occultamente il G. Duca contro di essi per impedire il nuovo matrimonio di cui tanto temeva. Si procurava ad arte di disgustare Don Pietro, e renderlo sempre più mal contento del soggiorno di Firenze, con insultare la sua favorita Spagnola e perseguitare i domestici suoi più confidenti. Il Cardinale lo confortava alla tolleranza, e lo persuadeva a sacrificarsi per il bene della famiglia; egli pure non era esente da queste molestie, poichè dopo aver reso al fratello servigj così notabili alla Corte di Roma pareva che da lui gli fosse invidiata la gloria e la reputazione acquistatasi in quella Città. L'amicizia del Papa, la buona corrispondenza con le Case d'Este e Gonzaga, e la segreta intelligenza con la Regina di Francia erano apprese per pratiche di concerto contro il G. Duca ad oggetto di tener fermo in Toscana l'ordine della successione; si esploravano perciò i di lui andamenti, gli si negava la confidenza degli affari più rilevanti, si perseguitavano i suoi familiari e corrispondenti, si teneva con esso un contegno di superiorità non usato per l'avanti, e finalmente si affettavano nei carteggi espressioni pungenti per mortificarlo, e farli conoscere l'indignazione. Da così strano modo di procedere prendevano i Ministri ardire e temerità di avanzarsi agl'insulti e alle calunnie; e il Cardinale armato di tolleranza dissimulava eroicamente per sostenere il decoro comune, e si affaticava per sollecitare Don Pietro ad una più decisiva risoluzione. Operò pertanto con esso con le preghiere e

simo. Compite le feste parti nella que
Cesare con la sua sposa accompagnati
eguito e da Don Gio. de' Medici fino a
Il Cardinale se ne ritornò a Roma co
estremamente disgustato del G. Du
li denegato rozzamente un imprestito
ce sparsasi communemente che la G. D
sse gravida; siccome ciò lo pose in s
si machinasse qualche nuova supposiz
e portasse a conseguenze maggiori di
on Antonio, concertò con Don Pietro c
arj pretesti differisse la sua partenza, e
uardia di ciò che si tramava per inga
è il pubblico scorgere da varj segni l
lligenza del G. Duca con questi fratelli
nente allorchè a dispetto delle loro pr
e che la Cammilla Martelli si rinch
vamente nel monastero. Temeva il G
la parzialità dimostrata da Don Pietr
lesima fosse più che di semplice conve
confermò maggiormente in questo sosp
chè si accertò delle visite che esso li fac
amente nel monastero medesimo. Il C
erdinando gli avea ottenuto dal Papa
à che mitigavano il rigore della claus
. Duca ne impedì l' effetto con la sua a

tiva disposizione di salute e alterazione di fanta-
sia, senza che neppur questo fosse bastante a ri-
mover Francesco dal suo rigore.

Teneva sospeso l'animo di Don Pietro la voce
sparsa della gravidanza della G. Duchessa, e il
sentirla ogni giorno più confermare dai medici
e dal G. Duca medesimo; e sebbene egli avesse
impegnato la sua parola col Cardinale di aspetta-
re in qualunque modo in Firenze lo scioglimento
di questa favola, rifletteva perciò che la sua pre-
senza non era bastante a impedire qualunque fro-
de che si tramasse contro la successione, pure sta-
va vigilante, e presto si accorse che i suoi sospet-
ti non erano vani. Scriveva egli li 15 Aprile al
Cardinale: *Di buon luogo seppi che la Pellegri-
na era gravida, e come eglino con gran diligenza
la tenevano segreta, e che facevano pensiero di
mandar fuori il Conte Ulisse acciocchè con più
lecito modo si potessero tener lei in Palazzo, e
di più ho saputo che delle stanze che gli voglio-
no assegnare ci è diece refugi e scale a chioccio-
la per andare in camera della G. Duchessa, a
talchè molto apertamente si può giudicare l'ani-
mo di questa donna. Ora dubitando che non si
sapesse che ella fosse gravida hanno pubblica-
to che abbia abortito, dal che molto più è molti-
plicato in me il sospetto della resoluta sua in-
tenzione. Ho considerato per vedere unito insie-
me di venire a fine il lor pensiero, il luogo, le vo-
lontà, e la materia che difficilmente si potrà con
la presenza mia interrompere il lor disegno, per-
chè il luogo per le molte entrate ed uscite non può
esser più a proposito di quel che egli è, la mate-
ria, avendo la Pellegrina in Casa gravida a ogni
lor posta potranno eseguire la volontà, e volerlo
non v'è dubbio alcuno che il G. Duca con più fu*

nostro, e ciò vedendo il Mondo sarà sp
verificare la fraude loro ec. Avvalorav
oreppiù questi sospetti di Don Pietro le in
ni accadute in Palazzo di nuove guar
elli alle scale, e la totale inaccessibilità a
a e alla G. Duchessa. Si aggiungeva a tutt
il Cardinale era ormai convinto della p
intenzione del fratello di defraudarlo de
di successione, perchè l'Imperatore
esserli noto che il Dovara a Madrid
istanza a Filippo II della investitura di
er Don Antonio de' Medici. Il Cardinale
avuto riguardo di comunicar questo
al G. Duca, e fu necessario implorare da
disingannasse l'Imperatore su questo pu
ciò non bastava a dileguare i sospetti di
ndo il quale replicando a Don Pietro dice
gravidezza della Pellegrina mi è meno sos
i ogni altra richiedendo circostanze tali
te di tempo, di luogo, di modo, di quali
ero di persone, che pare impossibile di ac
e con quell' altro pensiero. Però sebben
e che vi si miri e s' abbia sospetta, non
erò dovers i far talmente che più non si g
'trove, perchè di gente bassa che parto

curò di obbligarselo con le lusinghe e con i donativi, e gli assegnò mille ducati il mese superiormente al suo canone da rivalersene a lungo tempo sopra le sue possessioni. Anco Don Pietro procurò in apparenza di corrispondere a queste amorevolezze, e condiscese a non condurre in Spagna la sua favorita, e lasciarla a Roma in deposito sotto la protezione del Cardinale; ma o fosse così concertato fra loro, o che veramente vivesse poco contenta in quella Città, non tardò due mesi a ritornarsene in Spagna a ritrovare Don Pietro. Anco il Cardinale non tralasciò di accrescere l'agitazione al G. Duca, poichè venendo a Firenze Don Luigi di Toledo suo cugino, operò che egli lo avvertisse di tutte le voci che si erano sparse su questa gravidanza alla Corte di Spagna, e della obbligazione che per coscienza e per onore gli correva di far succedere il parto in forma che ognuno si sodisfacesse e si dileguassero le dubbiezze. Il G. Duca s'irritava ogni giorno più di questo rumore che sempre cresceva, e tutto l'odio cadeva sopra il Cardinale Ferdinando creduto autore principale di ogni movimento; ed è notabile che a misura che si accresceva il rancore del G. Duca contro il Cardinale, la Bianca raddoppiava verso di esso i segni di amorevolezza e di confidenza, e tutte le apparenti riprove di sincerità. Alla fine di Luglio partì da Firenze Don Pietro, e giunto alla Corte alla metà di Agosto fu accolto dal Re con atti di benevolenza, e si applicò subito a introdurre varj trattati di matrimonio in forma da non devenire mai alla conclusione di veruno; egli avea in animo di burlare i fratelli sopra di ciò, o almeno venderli cara questa condiscendenza.

rche cedesse tutte le sue ragioni centoi
ti da pagargliene settantamila sull' istr
mprendendo però in questa somma un
credito che teneva in Francia col Re,
trentamila in termine di due anni.
ile che non restasse approvata una off
ristretta, e ciò siccome irrito estremai
gina avrebbe potuto produrre delle
enze fatali se la Monarchia di Francia
stata lacerata dalle divisioni, e se le
n avessero in progresso convertito ques
pericolo a vantaggio della Toscana.
rò il G. Duca che la Regina fosse per i
a suo favore l' Imperatore affinchè pre
con la sua autorità le di lei ragioni s
stenti nel dominio di Firenze, ovver
sse egli stesso la cognizione di questa
ocurò a tal effetto di prevenirlo, e
nto domandò di esser lasciato nella su
avendo esso Tribunali forniti di Giu
tieri e senza passioni, e dovendo la
ogni buona regola di giustizia content
o dove erano situati i beni in question
e di Spagna fu pregato a non mesco
sta pendenza, e lasciarla libera al cor
io della Giustizia.

pubblica con il G. Duca. Avea nell' anno antecedente la Repubblica per mezzo di Bartolommeo Cappello non solo proposto varj articoli a forma di trattato per dichiarare i limiti della libertà del corso delle Galere in Levante, ma anco lusingandosi di obbligarlo con le attenzioni, e per mezzo della vanità lo avea invitato a portarsi a Venezia con la Gran-Duchessa offerendoli di farlo precedere al Doge, e usarli le istesse onorificenze fatte al Re Enrico III di Francia; si offerirono ancora di venirlo a ricevere con un' armata di Galere al Porto di Ancona, e farli dimostrazioni tali di gradimento e di amorevolezza che formassero uno spettacolo tra la Repubblica e i suoi figli non mai veduto nei secoli precedenti. Le condizioni del trattato sebbene modificate con espressioni più obbliganti e meno severe, erano però in sostanza quelle istesse già rigettate altre volte, e il G. Duca ringraziando la Repubblica dell' invito cortese avea licenziato il trattato. Sisto V. assai propenso a favorire i Veneziani incaricò il Cardinal Cornaro di trattare espressamente con il G. Duca e con essi per terminare questa pendenza con sodisfazione comune. Si portò quel Cardinale a Firenze e a Venezia, ma dopo lunghe pratiche non fu possibile convenire sul punto dei Vascelli sudditi della Repubblica, e il G. Duca sapendo che erano rinnovati gli ordini in Candia di mandare a fondo le Galere di S. Stefano licenziò intieramente la pratica con dichiarazione di volersene stare nella sua libertà. In conseguenza di ciò invigilava a tener ben munite le sue Galere, le quali per mezzo di avvisi e di esplorazioni cautelandosi da quelle dei Veneziani scorrevano francamente per il Levante, e faceano sopra i Turchi delle pre-

Le nuove promozioni e distribuzioni di cariche aveano ristabilito interamente in Roma e per lo Stato Ecclesiastico l'autorità della Casa Medici, e i due principi del Papa, e la Sig. Cammilla sua sorella erano interamente diretti dal Cardinale Ferdinando. Per compimento dei desiderj del G. Duca non mancava che la successione, ed egli divenuto fanatico dalla speranza la teneva per certa. Il corpo della G. Duchessa avea preso tal forma che appariva gravida comunemente agli occhi di tutti; essa dichiarava sinceramente al Cardinale de' Medici di creder vane queste speranze, pasceva il G. Duca colle lusinghe e gli altri teneva nella incertezza; varie erano perciò le opinioni nella Corte e nella Città, poichè li speculativi oziosi e disappassionati malignavano e schernivano con le satire e con i libelli, e gli adulatori tenevano per infallibili i segni che ne apparivano; il Vescovo Abbioso asseverava di aver sentito il movimento del feto, ed i più vili fra i Cortigiani promettevano due gemelli. Si consultarono quattro Medici prima separatamente e poi collegialmente fra loro, e si trovò diversità di pareri; si fecero venire da Venezia e da altre Città d'Italia le più esperte Allevatrici e non si trovarono conformi nel giudicare. In tanto apparato di cose il Cardinale Ferdinando benchè lontano non lasciava di invigilare per prevenire ogni artifizio, ed avea imaginato di far venire a Firenze sotto pretesto di salute la Principessa di Mantova, se il G. Duca piccato di questo stratagemma non lo avesse impedito. Varie passioni agitavano l'animo di Francesco e lo tenevano in continuo contrasto; la speranza della prole a dispetto dei contrarj sentimenti dei periti lo rendea così offuscato che già tenea fino pre-

prole era ormai disperato. Si aggiungeva che Don Pietro in Spagna implicandosi ad arte in varj trattati di matrimonio, ma con un metodo da non devenire mai alla conclusione, si aggravava di nuovi debiti, esagerava il dispendio, e domandava nuove rimesse. Tutte queste circostanze accompagnate dai consigli ed insinuazioni del Cardinale di Firenze, fecero che il G. Duca rientrato in se stesso riconoscesse il carattere e i meriti di Ferdinando, e lo considerasse per il più valido appoggio della famiglia. S' introdusse intanto fra loro più amorevole e sincera corrispondenza, e il Cardinale inviò a Firenze un Gentiluomo suo confidente per ratificare al G. Duca e alla G. Duchessa la sincerità dei suoi sentimenti, e promettere la sua presenza al Settembre prossimo. Questi avvenimenti siccome restituirono al Cardinale Ferdinando la sua tranquillità, così li compensarono il dolore che avea risentito della morte del Cardinale d' Este, e della perdita che avea fatto di così stretto amico e potente capo di partito nel Sacro Collegio; ciò lo pose in necessità d' impiegare le lusinghe e le pratiche per unire sotto le sue insegne quei Cardinali che già restavano disciolti da quel partito per la mancanza del capo, e di combattere novamente con Farnese che tendeva al medesimo fine. Questa amicizia tra Este e Medici, siccome era stata il pretesto delle animose dissensioni di esso con l' Ambasciatore Olivarez, essendo cessata diede luogo all' apparente loro reconciliazione, e a Ferdinando somministrò l' occasione di togliere alla Casa d' Austria ogni sospetto di segreta corrispondenza con i Francesi, e mostrarsi più zelante del suo servizio.

Più raro esempio però di moderazione e di at-

assi, ma ancora perchè facilmente pote
alidare con le forze vicine la loro ele
asi però non si combinava intieramente
i quella Nobiltà che desiderava bensì u
e danaroso, ma non munito di forze, e
della Pollonia che ponessero in peric
bertà; perciò i più zelanti di essa e del
patria posero le mire sopra i Principi
non è dubbio che il G. Duca era il pi
te alle loro vedute. Fra quelli che opin
il guisa si distingueva singolarmente il G
elliere del Regno soggetto assai potent
to ministero non meno che per le ampie
cchezze le quali fanno sempre strada all
; si univa con esso l'Arcivescovo di
ù autorevole tra i Prelati, e che esercit
regno nella vacanza del trono, ed ambe
rono occultamente a Firenze il Propost
ho per esortare il G. Duca a concorrere
orona, ed accettare l'opera loro ed il loro
spose il Proposto la sua commissione rin
il desiderio che avea la maggior parte
Nobiltà di vederlo sul trono; che oltre
à dell'Arcivescovo e del Gran Cancell
latinato di Sandomiria si era già tratta

si desideravano dai Pollacchi; gli fu replicato esservi in Italia altri Principi che aspiravano a quella Corona, cioè il Duca di Ferrara e quello di Parma; il primo disse il Proposto esser già vecchio e non a proposito per quella Repubblica, e il secondo desiderato per il suo valore, ma in concetto di aver poche facoltà, e piuttosto di dover trarre dal Regno per rimettere ai suoi che introdurvi nuove ricchezze; essere comune opinione fra i Pollacchi che sua Altezza ricca di proprie rendite avrebbe potuto non solo elargire del proprio, ma anco essere utile alla Nazione con introdurvi dalla Toscana le Arti e le Lettere, che non avendo passioni o interessi proprj con quei Principi confinanti con la Pollonia si sarebbe applicato intieramente per i vantaggi del Regno, che stabilitosi sul trono con l'amore dei popoli, tutte le forze della nazione poteano da esso impiegarsi per fare delle conquiste sopra il Moscovita e lo Sveco, e renderlo ereditario nella sua famiglia. Tante lusinghe non mossero l'animo del G. Duca ad accettare l'invito, riflettendo che quando ancora l'Arcivescovo e il Cancelliere fossero riesciti nella elezione, era però forza l'esporre il G. Ducato alle vendette delli Spagnoli tutti propensi a promovere l'Arciduca a quella Corona; e sebbene le forze unite della Pollonia avrebbero potuto preservar lui da qualunque attacco, erano però inutili per difendere la Toscana dalle aggressioni, nè conveniva il cedere al fratello questo Dominio perchè i Pollacchi contavano non poco sopra le rendite che egli ne avrebbe trasferito in Pollonia. Tali riflessioni lo fecero determinare ad astenersi totalmente dal concorrere a quella Corona e licenziare cortesemente il Proposto di Lascho, incaricandolo di operare con l'Arcivescovo e col

accrescesse il trattamento e le onoranz
Filippo a dichiarare una carica conve
Don Gio. de' Medici. Non potè ottenere
nè l'altro, e nondimeno Don Giovanni
to in Fiandra come volontario a milita
Farnese. Ciò non impedì che il G. Duca
se tutte le sue premure col Papa a favo
elduca, il quale ancora aiutò con un rig
imprestito affinchè potesse più facilmen
la strada per l'elezione.

Contento del suo stato e della sua qui
deva il G. Duca l'arrivo del Cardinale pe
tare con esso i punti più essenziali per
vazione della quiete domestica, e per
la successione. Il Cardinale ancora si
alla osservanza di sua parola: *Io,* scrive
agente in Spagna, *disegno di andarme*
renze per due mesi per componere int
quelli umori, che alterati senza mia
vanno meco a buonissimo cammino, e
trattare questa parte con intiera sodisfa
e piacesse a Dio che Don Pietro mi des
ento che li chiedo spererei poter giovar
alle cose sue. Ma lo scoglio più insuper
a quiete comune era il carattere di Do
quale pertinace nel voler trattare i par

zo del Re Filippo impegnò la sua parola di maritarsi, e già il Cardinale disegnavà vincere con l' autorità del Re la sua renitenza; ma prima volle tentarlo con la dolcezza, con le preghiere e con l' umiltà in questi termini: *Per l'amor di Dio, e con quella sommissione et efficacia che posso maggiormente, la prego che ci faccia ormai della volontà sua quel dono che si può dir dovuto alla sua parola, e abbandonando ogni pensiero di codesti parentadi lasciare la cura libera a noi, e a me particolarmente di pensare e concludere.* Preparate in tal guisa le cose si partì alla volta di Firenze, ove giunse ai primi di Ottobre; fu accolto con molti segni di amorevolezza e cordialità, e passò immediatamente col fratello e con la G. Duchessa alla Villa del Poggio a Cajano, dove per il comodo e quantità delle caccie soleano trasferirsi ogni anno nella stagione Autunnale. La G. Duchessa non tralasciò veruno di quei mezzi tanto a lei facili e familiari per conciliare gli animi dei due fratelli, e unirli con nuovo vincolo di sincera unanimità e confidenza. Il Cardinale di Firenze era il condimento di questa conversazione, da cui si speravano effetti di benefizio notabile per lo Stato e per la famiglia: ma nel colmo della dolcezza s'interpose la morte, e aprì la scena alli eventi che quanto più furono inaspettati, tanto più sorpresero l'universale. Il dì otto di Ottobre sopraggiunse al G. Duca la febbre, che i Medici giudicarono del genere delle terzane; si applicarono a purgarlo, ma non volendo egli valersi dei rimedj ordinarj poco profittò di quelli che li furono amministrati. Una simile malattia assaltò due giorni dopo la G. Duchessa, e perciò oltre i Medici ordinarj di Corte Baccio Baldini e Pietro Cappelli si fecero concorrere alla cura Giulio Angeli da

mortale chiamò il fratello, e dopo averli domandato perdono delle cose passate gli consegnò i contrassegni delle Fortezze, gli raccomandò la moglie, Don Antonio, i suoi Ministri, e tutti quelli che li erano più cari. Il Cardinale lo confortò a così duro passaggio, ma quando lo conobbe vicino a mancare spedì a prender possesso delle fortezze, ordinò radunata di milizie e di bande per ogni evento, e finalmente essendo già morto si portò nella notte alla capitale assieme col Cardinale di Firenze per prevenire con la sua presenza qualunque novità che potesse insorgere, e assicurarsi quietamente del Principato.

Prima però di partire dalla Villa visitò la G. Duchessa, e ordinando che li fosse celata la morte del marito, procurò di lusingarla con la speranza di risanare. Il Vescovo Abbioso, la Pellegrina sua figlia, e Ulisse Bentivoglio suo genero erano incaricati della di lei custodia. La sua malattia non era così veemente come quella del G. Duca, ma la sua macchina era troppo debilitata dalli incomodi antecedenti, e dalle soverchie e stravaganti medicine usate per fecondarsi, e un corpo così debole afflitto da natural malattia non poté resistere alla violenza di tanto dolore. Lo strepito intempestivo, il calpestio, e le lacrime sugli occhi dei circostanti la fecero accorgere ben presto della disavventura, il che li tolse intieramente l'uso dei sensi, e appena poté valersi di quelli aiuti che in tali circostanze somministra la Religione. Finalmente li 20 di Ottobre alle ore 13 cessò di vivere, e l'Abbioso ne avvisò subito in tali termini il nuovo G. Duca: *In questo punto che sono le 13 ore la Serenissima G. Duchessa è passata all'altra vita. Si spedisce in diligenza per ricevere il comandamento di V. A. di quello che si debba fare.*

sue Leggi lo dimostrano un Princip
parziale, nemico delle corruttele, a
i sudditi, e fornito di tutte quelle q
desiderano in un Regnante. I suoi t
cognizioni erano certamente superi
qualunque altro Principe dei suoi t
re delle Lettere, e letterato egli ste
Scienze, e premiò largamente chi l
promotore delle Belle Arti protegge
ci, e gl'inspirava il genio e lo spirit
ne; inventore anch'esso di nuovo
ammirare a tutte le Corti con i do
cellane e di vasi di cristallo fabbrica
te nelle sue Officine domestiche. I
nella sua gioventù, e fino all'età di
applicò mai con tanta assiduità e c
fitto alli studj di educazione. Fra
lo avea istruito nelle Mattematiche e
grafia, e Pietro Vettori nella lingua
Latina, e nei più importanti trattati
parlava perciò assai bene di tutto e
essendo pienamente informato dell
le Corti, e delle pratiche dei Gal
grado di somministrare dei lumi
utili ai suoi amici.

ra con i sudditi e con li esteri, più volte li era stata insidiata la vita e lo Stato, e grande era il numero di quelli che li erano nemici per invidia e per interesse; eppure morì compianto e ammirato dai sudditi, e la sua memoria restò appresso tutte le Corti in molta stima e riputazione. L'istesso però non avvenne a Francesco; pianse Sisto v. all' avviso della sua morte, ma ciò nasceva da gratitudine più che da stima. Il contegno che teneva con esso la Casa d' Austria dimostra apertamente il concetto che ne aveva; *Filippo II. stimava il G. Duca Cosimo perchè lo temeva, e sapeva di quali risoluzioni era capace*, ma di Francesco conosceva manifestamente la debolezza, era convinto della sua volontà ligia e ossequiosa, e vedendolo ridotto al punto di non potersi distaccare dalli interessi di Spagna, lo considerava come un Vassallo a cui convenisse usare di tempo in tempo dei tratti di benevolenza, e pascolarlo con delle vane onorificenze per carpirgli delle somme e ricavarne delli importanti servigj. La Corte Imperiale siccome si modellava su quella di Spagna non poteva perciò avere idee molto diverse, se non che dove maggiore era il bisogno, maggiore ancora dovea essere la compiacenza. Apparirono ben chiari questi sentimenti, allorchè giunto a Madrid l' avviso della morte di Francesco, il Ministero Spagnolo si commosse unicamente per le inclinazioni che prevedeva nel successore; gl' impegni e le controversie sostenute in Roma con Olivarez faceano ben comprendere che nel suo spirito si stavano ascosi i concetti del padre, e che non era facile il piegarlo alla soggezione. I Principi d' Italia mossi da emulazione o contrarietà d' interessi l'odia-

vano internamente. Le controversie di pre
za, il titolo di G. Duca, e il diploma di
miliano II., e in conseguenza le prerogat
egli volea sostenere ad onta di tutti gli os
lo aveano alienato dalla confidenza di tut
la Corte di Savoja vegliavano ancora le g
cominciate sotto Emanuel Filiberto, e
vi era corrispondenza di complimento. Il
monio di Donna Virginia con Don Cesare
non avea potuto estinguere le antiche an
del Duca di Ferrara, e restavano tuttav
denti le pretensioni del reciproco tratta
La memoria delle passate ingiurie teneva
nesi in sospetto e diffidenza continua, e
Duca d'Urbino era malcontento di ved
negato il trattamento di Altezza accordat
mai da tutti gli altri. La Repubblica di
reputandolo ingrato alle sue beneficenze
teva amarlo per averlo trovato renitente
starsi al di lei desiderio. Al Gonzaga l'a
fatta con il G. Duca era costata una umi
che non ha esempio simile in tutte le Ist

nettato e arricchito detto luogo con largizioni di beni. La durezza di Francesco nel prestarsi a condizioni più eque la tratteneva dall' effettuare questa risoluzione, quale avendo già manifestata al Papa con lettera di suo pugno, lo pregava a esortarlo a esser più docile, e sollecitarlo a togliere di mezzo questo litigio; perciò il primo ricordo che diede Sisto V. a Ferdinando dopo la sua esaltazione fu quello di accomodarsi con la Regina.

Felice e senza contrasti fu la successione di Ferdinando nel G. Ducato, poichè appena giunto nella notte dei 19 di Ottobre a Firenze, convocati i Capitani della Truppa e i Comandanti delle Fortezze, e rinforzate al Palazzo le guardie potè prevenire qualunque tumulto; ma niuno si mosse se non per acclamarlo e riconoscerlo lietamente per Sovrano della Toscana. Li 25 di Ottobre il Senato de' Quarantotto ed il Consiglio del Dugento adunati nella gran Sala lo giurarono G. Duca; egli portò sul trono le molte virtù che fino a quel tempo avea esercitate con tanta gloria in Corte di Roma, ma volle che la moderazione e la liberalità segnalassero il principio del suo Governo; perdonò a qualunque dei Ministri di Francesco le ingiurie fatte alla sua propria persona, e fece conoscere quanto il suo animo grande aborrisse dalla vendetta. Può imaginarsi con facilità quanto si consolassero perciò l'Abbioso, il Devara e il Serguidi che più di ogni altro aveano motivo di temere il di lui risentimento, ma non per questo volle perdonare le ingiurie fatte al pubblico con le oppressioni, che anzi spaventò tutti con un terribile esempio, e dimostrò subito quanto li fosse a cuore la giustizia e la quiete del

i. Allorchè nel suo portarsi a Firenze passò
ena, fu affollato dalle querele e reclami di
popoli contro il Capitano di Giustizia di quel-
ia, che assistito dal favore della Bianca e del
idi esercitava impunemente l'estorsioni e le
nze in forma da ridurre quei popoli alla di-
zione e al tumulto. Appena morto France-
nel confermare al Governatore di quello Sta-
sua giurisdizione, gli ordinò l'arresto di co-
il quale dipoi dopo un maturo processo pa-
n la vita la pena delle sue colpe. A Don An-
de'Medici conservò il trattamento e le ono-
nze assegnateli da Francesco, e ciò non tan-
r tenere in rispetto la memoria di suo fra-
quanto ancora per non attribuire a quell'in-
nte fanciullo la pena delle altrui colpe. Alla
nilla Martelli permesse di alternare il suo ri-
nel Monastero con la dimora alla campagna,
assegnò per questo effetto una Villa. Volle
a richiamare dalla Spagna Don Pietro, e do-
a gratuita rimessa di danari inviò a Barcel-
e Galere per accompagnarlo. Lusingandosi

CAPITOLO IX.

SOMMARIO.

Sistema del Governo del G. Duca Francesco. Ministero e Corte del medesimo. Sua vigilanza nel difendere la propria Giurisdizione. Visita Apostolica per ridurre all'osservanza del Concilio di Trento le Chiese del Gran-Ducato. Conseguenze di questa visita quanto alla Giurisdizione, e quanto alla disciplina.

Seguitando il G. Duca Francesco le traccie del padre nello stabilimento di un governo assoluto potè compire con facilità l'opera da esso già indirizzata, ed estinguere intieramente ogni residuo di autorità Repubblicana nei Consigli e nei Magistrati, lasciando che i Cittadini pascolassero la loro ambizione con la rimembranza e con le vane apparenze dell'antica loro libertà. Proseguì pertanto a richiamare a sè tutti gli affari dei Magistrati, e rendendo inutile ogni loro deliberazione, senza una dichiarazione della sua volontà, gli ridusse finalmente al punto di esser meri esecutori della medesima. Con questo metodo procedè egualmente in Firenze che in Siena, e fu allora che si vide eseguito compitamente il paradosso politico di un Principato assoluto con costituzione Repubblicana. In Firenze il Supremo Magistrato dei Consiglieri era divenuto un puro Tribunale di Giustizia, e gli altri Magistrati inferiori, sebbene decretassero in nome proprio, lo facevano però in virtù di un rescritto o altra dichiarazione del G. Duca. La Giurisdizione criminale era esercitata dall'antico Magistrato degli Otto, ma vi era però un Segretario destinato per veda-

volle mai avere d'intorno un Consiglio permanente che ponesse dei limiti alla sua libertà, consultando nelli affari suoi più intrigati quello, verso del quale lo trasportava la stima o il favore. Il Consiglio della Pratica Segreta eretto da Cosimo era divenuto ormai come un Tribunale, al quale si portavano unicamente per esaminarsi le materie giurisdizionali le più contenziose. Egli ambiva di esser solo a risolvere, e di saper prevenire tutti gli artifizj e interessi dei suoi Ministri, ma non si accorgeva che la sua debolezza per la *Bianca* era una porta sempre aperta a tutti gl'inganni; nondimeno da questa opinione di se stesso nasceva la sua fermezza e pertinacia al segno di sostenere l'errore benchè conosciuto. Dopo la decadenza del Concino diresse il Gabinetto sempre da per se stesso, ma la sua politica essendosi unicamente ridotta a conservarsi la benevolenza del Papa e della Casa d'Austria, non esigeva molti sforzi d'ingegno. Questo metodo di governo in un Principe distratto da altre passioni dovea produrre, siccome produsse, molte variazioni, poichè nei primi anni fu attivo, ma gli amori e le altre passioni interruppero poi questa attività, e finalmente si abbandonò affatto ai Ministri. Le istesse cause che producevano in esso questa mutazione di volontà fecero ancora nascere quelle tante variazioni di stima e di favore verso i Ministri, poichè essendo naturalmente diffidente e sospettoso inclinava a credere il male, e per i piccoli errori si scordava dei rilevanti servigj.

Fu nondimeno assai fortunato nell'avere al suo servizio Ministri di molto valore e dottrina; poichè nell' 1576. essendo morto il Torello Auditore e Consultore privato del G. Duca suo pa-

suo, fu sostituito in quella carica Gio. Ba-
Conrini figlio di Bartolommeo, Giureconsul-
esercitato nella Rota di Mantova, e di ta-
esperimentati nel trattare gli affari in occa-
che essendo Ambasciatore alla Corte Impe-
ottenne da Massimiliano II. il diploma del
di G. Duca, e il possesso delle prerogati-
nesse al medesimo. Intraprese l' esercizio
esto ministero con molta opinione del Prin-
reputazione dell'universale, ma in progres-
stò anche egli inviluppato nelle vicende e
uzioni alle quali era soggetta quella Corte,
il favore e l' intrigo decidevano per lo più
erito dei Ministri. Carlo Antonio del Pozzo
e può dirsi che il primo facesse emergere
dei limiti del Fisco la sua autorità, e la
desse a conoscere generalmente delle rega-
ibuti del G. Ducato, la qual materia trat-
esso con giustizia molto severa tanto lo re-
oso al pubblico quanto grato al G. Duca.
per redimersi dall' odio dell' universale, o
aturale inclinazione si determinò di abbrac-
il ministero Ecclesiastico, e il Cardinale

to accetto al G. Duca Cosimo, ed essendosi esercitato in varie giudicature inferiori della Città, si meritò poi questa carica divenuta delle principali nel ministero. Soprintendeva al criminale Ser Lorenzo Corboli da Montevarchi, il quale creato già da Cosimo, ed esercitato per lungo tempo in quella professione, si era fatto gran merito nel discoprire le congiure, con le molte confiscazioni, e nell' eseguire con segretezza e fedeltà le commissioni particolari del Principe. L' autorità e il potere di costui non aveano limiti, e tutto piegava davanti ad esso; reputato comunemente parziale, sanguinario e crudele, il *favore* della Bianca lo rendeva invulnerabile per qualunque reclamo dei sudditi. Egli morì nel colmo del favore e della potenza, beneficato e arricchito da Francesco, e niuno dei suoi successori potè dipoi sostenere la carica con tanta autorità e dispotismo. Il Depositario generale era Napoleone Cambi a cui apparteneva dirigere l' economia, invigilare alle esazioni, pagar debiti, e regolare il privato commercio del G. Duca, e perciò corrispondeva con i principali Mercanti di Europa, ed era autorizzato a esercitare il cambio, crear debiti, e far pagamenti secondo le occorrenze; l' esperienza nella mercatura faceva strada a questa carica nella quale in progresso dai successori di Francesco fu sempre collocato un Mercante. Due erano i principali Segretarj nei quali era repartita la somma di tutti gli affari, cioè il Cavaliere Antonio Serguidi, e il Cavaliere Belisario Vinta fratello del Fiscale. Al Serguidi facea merito il lungo servizio, il favore della Bianca, e l' essere il più esperto e artifizioso negli intrighi di Corte. Sommamente odiato dal Cardinale Ferdinando, e da Don Pietro de' Medici, avea sa-

mento. Opposto intieramente era il
Vinta, il quale nemico dell'artifizi
da ogni spirito di partito, non avea
che l'esattezza del suo ministero. D
ti, di attività e di buone maniere e
Francesco per queste sue qualità, e
esso lo stimava il Cardinale che ne
suo principale Ministro. Le incumb
sti due Segretarj quanto alli affari
repartite a Provincie, e quanto alli in
divisi fra loro i Dicasterj del G. Duc
Segretarj inferiori doveano dipende
il Serguidi avea il primato e il titolo
gretario. Il Soprintendente al crimi
positario, e il Fiscale faceano dirett
ro rapporti al G. Duca; nè corrispo
i Segretarj se non quanto lo esigeva
za o la lontananza del Principe. Lo S
na era governato dal Conte Federigo
to vecchio soldato, che con i servigj re
ca Cosimo nell'azione di Montemu
guerra di Siena si era meritato quel
sua morte nel 1582 si passò a un es
trario, e Francesco reputò espedient
quel Governo a Monsignore Lattanzi
Pistoja. Siccome in altri tempi ...

ta, e la poca attività lo costrinsero a rennunziarvi dopo tre anni. Fu sostituito a questo Vescovo Giulio del Caccia Senatore Fiorentino uomo di toga, e già esperto nelle materie di Governo e di economia.

I Ministri della Corte non dovevano escire dai limiti del servizio domestico e della persona del Principe se non quando erano incaricati di Ambascerie straordinarie, o di pubbliche rappresentanze. Era la Corte di Francesco montata con fasto, il quale sebbene non eguagliava quello dei Re, superava però quello di tutte le altre Corti dei *Duchi*; aveva un numero considerabile di Gentiluomini, che secondo l'uso Spagnolo erano divisi in due ordini, cioè della bocca e della casa. Teneva inoltre per Paggi sessanta giovinetti delle principali famiglie d'Italia, e in riguardo della esquisita educazione che ne ritraevano non sdegnavano i principali Baroni della Germania di procurare che vi fossero ammessi anco i loro figli. Era questo come un Collegio di educazione per la più scelta Nobiltà in cui fiorivano le Lettere, le Scienze, le Belle Arti, e gli esercizj Cavallereschi. Godeva lo stipendio e l'onorificenza della Corte un certo numero di Capitani o Uffiziali benemeriti, che non avendo comando di Bande o di Fortezze seguitavano la Corte col titolo di Lancie Spezzate, e servivano il Principe in commissioni particolari che esigessero prova di valore e di fedeltà. L'ambizione del G. Duca Francesco fu di emulare le Corti Oltramontane, e di avere al suo servizio dei Signori di Feudo, e in conseguenza furono insigniti di queste cariche tutti i Feudatarj della frontiera; ciò mentre appagava il suo fasto sodisfaceva ancora alla sua politica, avendo in essi un pegno il più sicuro della loro fedeltà e osservanza. Perciò si videro onorati e distinti in Fi-

... sua gloria ed alla sua autorità
per tutto affezionate delle famiglie p
getto di valersene nelle occorrenze.
la G. Duchessa Giovanna d'Austria
mantenuta in tale splendore che non
le in Italia, ma dopo avere sposato la
lendo Francesco combinare l'econo
sua inclinazione al ritiro, ne riforn
parte. Il G. Duca Cosimo nei primi
Governo non sdegnò di riempire la
Gentiluomini Fiorentini, o al più coll
che Vescovo nelle cariche più lumino
guerra di Siena pare che anch'esso fo
to da questa ambizione di farsi servi
daturj, che poi Francesco adottò co
maggiore. In Firenze per costituzione
cana non si conosceva altra Nobiltà
mento dei supremi onori della Città, di
no esclusi con Leggi severissime i po
Feudi, e perciò nacque nell'opinione
sale una notabile alterazione di rangl
Senatorio già reputato l'apice della o
Fiorentina restava avvilito nel veder
classe di Nobiltà superiore, la quale
costituzione non potesse partecipare
fluenze cittadinesche, restava però ...

nisse loro il contentarsi degli onori che gli attribuiva la patria, o renunziarvi liberamente per acquistar Feudi e diventar Cortigiani. Il favore più distinto di cui godevano i componenti la Corte, la facilità che essi aveano di partecipare delle grazie più segnalate del Principe, il fasto e la grandezza ponevano in manifesta contradizione una Corte con la vecchia costituzione Repubblicana che sussisteva nel suo vigore; di qui nascevano le gare per la Città, le animosità, l'invidia, le prepotenze e gli odj, che in conseguenza producevano frequentemente gli eccessi. La Corte di Cosimo più aliena dal fasto e dalle formalità, siccome accomunava facilmente la persona del Principe con tutti i ranghi, avea con le accademie e con li spettacoli raddolcito i costumi della Nazione. La cavalleria Spagnola di quel tempo ciecamente adottata da Francesco, più atta a inferocire che a umanizzare le Nazioni, rendendo i Cortigiani più altieri e più prepotenti, risvegliò l'antica fierezza, ed impedì i progressi del costume e della politezza.

Da queste inclinazioni radicate universalmente nella Toscana può dedursi la frequenza delli eccessi e dei delitti che si commettevano egualmente nella capitale che nella Provincia. Il libertinaggio che trionfava alla Corte, che dalle Leggi e dai Magistrati era severamente punito nei sudditi, irritava i popoli e gl'incitava alle violenze; le lievi trasgressioni alle Leggi economiche multate come delitti, e le cavillazioni imaginate per illaqueare le persone sgomentavano universalmente. Era voce comune in Italia, che le gabelle in Toscana, e a Roma l'Inquisizione fossero quello che fino a quel tempo era stato imaginato di più insidioso contro la tranquillità e quiete delli uomini.

ttere sospettoso di Francesco, la malignità
Bianca, e le loro private vendette inaspriva-
Cittadini, e gli spaventavano a segno, che
si elessero il partito di portarsi a vivere al-
Non è maraviglia se in tali circostanze si
ò alla Toscana facilmente quel fuoco che
atosi prima nello Stato Ecclesiastico diven-
i comune ad ambedue questi Dominj. La
azione e l'inondazione dei banditi, sebbene
più alte radici, parve nondimeno una com-
ione eventuale procedente da puro caso; le
separate dalla forza esecutrice in pochi casi
potuto radicare nei popoli l'obbedienza e
erazione; nell'uno e nell'altro Stato era fa-
evasione per i delinquenti, e la gelosia di
dizione nei Principi accompagnata dallo
o di guadagnare sudditi, faceano che l'uno si
asse ordinariamente di ciò che era rigettato
ltro. Si era perciò formato di quà e di là un
asso di gente disperata senza sussistenza, e
uita in uno stato violento. In Toscana il G.

non avendo forze bastanti a reprimerli, era determinato di domandarle al G. Duca e al Vice-Re di Napoli. Francesco credè di servire il Papa, e snervare queste masnade con assicurargli tutti nel G. Ducato, e occupargli in Pisa, Livorno e Portoferrajo, ma ciò poco giovando al Pontefice fu necessario che egli devenisse alla forza; ciò siccome avrebbe fatto rigurgitare in Toscana i proprj banditi armati, e già esercitati nell'assassinio e nelle rapine, astrinse Francesco a concorrere anch'esso con le proprie forze per estirparli. Fu fatta una convenzione di restituirseli scambievolmente, e fu questa un'occasione di gran terrore e di molto spargimento di sangue. Ciascuno di costoro potea salvar sè scannando l'amico, e tanta unione e concordia fra loro era attribuita a più alti principj. Allorchè il G. Duca Francesco sotto il Pontificato di Sisto v. ebbe nelle sue forze Lamberto Malatesta, il più terribile fra i masnadieri, si trovò che teneva corrispondenza con Lesdiguieres capo di Ugonotti e Governatore del Delfinato. In Toscana non è dubbio che i Comandanti dei Presidj Spagnoli dello Stato di Siena e di Piombino gli favorivano apertamente, e godevano di vedere il G. Duca occupato nel perseguitarli. Questa piccola guerra produsse in Toscana notabile alterazione fra i particolari non tanto per le relazioni che aveano con quelle masnade composte di ogni genere di persone, quanto per i danni che producevano universalmente per le campagne. Il G. Duca dovè ancora star vigilante per conservare la sua Giurisdizione, della quale siccome era estremamente tenace e geloso, così dovè opporsi risentitamente alli attentati dei Ministri Ecclesiastici.

Nello Stato Pontificio oltre le consuete com-

ioni contro i banditi e loro fautori erano
oate ancora le censure, le quali non pu-
aver luogo fuori della giurisdizione Papa-
i tentò furtivamente per mezzo di Vescovi
...chi di farle pubblicare per le frontie-
... Toscana; oltre di ciò non si trascurò
valersi di questa confusione per esercitare
tto delli atti di giurisdizione che producese-
n progresso delle ragioni di dominio alla
a. Il Feudo del Monte Santa Maria, quello
stel del Rio, di Sorbello, e altri totalmente
endenti dallo Stato Ecclesiastico, e vinco-
er mezzo di accomandigia con la Repubbli-
orentina, furon presi di mira in quest' oc-
ne; ma però non si lasciò sorprendere, poi-
el 1580 dichiarò al Legato di Bologna che
'ingerisse nelle cose del Monte Santa Maria,
ė esso a cui unicamente apparteneva avreb-
uto difendere con la forza i suoi raccoman-
Avendo il Commissario di Perugia violato
risdizione di Cortona fece pubblicare con-

1575. furono deputati Alfonso Bin
se Vescovo di Camerino per la Dio
ze e suoi suffraganei, Gio. Battist
lognese Vescovo di Rimini per que
Francesco Bossi Milanese Vescovo d
la Senese. Fu facile e libera l' ammi
storo ad esercitare tale uffizio nel G.D
troppo giuste ne apparivano le caus
al pubblico bene della Religione e
del Clero. Ma siccome questa visit
a spese dei Preti medesimi fu consi
un aggravio allo Stato, e tale consid
avrebbe forse impedito l' effetto se a
avessero assicurato della celerità nel
ne. In conseguenza di ciò il G. Duc
suoi Governatori e Commissarj resp
che prestassero loro ogni assistenza,
però che non s'intrudessero nelle mat
ci e non vulnerassero la Giurisdizione
nale de' Medici aveva largamente pro
le loro qualità morali, e della osserva
camento dimostrato per la Casa de M
conseguenza ottime speranze si conce
loro ministero.

Vennero pertanto in Toscana i Visit
ben presto si ...

me dei padronati dei laici, alli Spedali, alle Confraternite, Monti di Pietà, ed altri pubblici stabilimenti di fondazione laica, governati ed amministrati sotto l' immediata protezione del G. Duca. Era massima già stabilita in Toscana dalla Repubblica, e sempre sostenuta con vigore da Cosimo e da Francesco che le fondazioni dei laici dipendessero unicamente dal Principe, nè mai quanto alla amministrazione temporale dovessero soggiacere alla giurisdizione Ecclesiastica. Da questo principio coerente alla giustizia, non meno che alle massime di buon governo, era derivato che in Firenze e nel Dominio di essa allorchè vi si ammessero gli Ordini mendicanti, e il pubblico concorse a provvedere alle fabbriche necessarie e al loro sostentamento, la Repubblica interdisse ai medesimi qualunque temporale amministrazione, e costituì a ciascheduno dei loro Conventi una Magistratura, non solo perchè invigilasse alla perfezione e conservazione di dette fabbriche, ma amministrasse ancora il peculio che si formava con i legati, e spontanee elemosine dei devoti. Con questo spirito procedè la Repubblica in tutte le fondazioni di Luoghi Pii in benefizio e comodo della Città, e da questo ha la sua sorgente la Deputazione dei Monasteri ordinata da Cosimo. I Frati seppero ben presto sbarazzarsi da queste Magistrature, e fecero in modo che la loro giurisdizione si riducesse puramente alla fabbrica, ma molte altre rimasero tuttavia sotto l' immediata autorità e amministrazione del Principe. Le Confraternite non essendo altro che Compagnie di laici instituite per esercizj di Religione erano soggette al Principe immediatamente, nè vi avea luogo l' autorità Ecclesiastica, ma aveano dei fondi e delle entrate, e in

... 11 maggio 1570. *Questi Aposto-*
lici si portano di maniera, che se ri-
spetto io mi sarei versato con loro
mene ancora con Sua Beatitudine.
pretesto di nuove invenzioni tengon
bella bottega con guadagno di cin
giorno, gravezza che i poveri Preti
tollerare, e per mostrare al Papa di
gran cosa, pensandosi per questa vi
in testa il Cappello rosso, trovano
che ghiribizzo con molta confusion
dell' universale. Io mi ero contenta
ro mostrate loro alcune scritture d
dali e Confraternite, ma essi vogl
immodestamente in quello che nor
ro, et hanno incominciato fino a
alle Commende della Religione nostr
no con aver minacciato Ministri p
le pubblicazioni mi hanno fatto inte
gni impertinenti del Vescovo di Rin
di tutto le mando copia, di maniera
e a Pisa ho commesso che non si ob
sa alcuna che quel Prelato voglia,
li, di Confraternite, di Commende,
dove avea comandato di vedere se
tutta quella decima . . . . dove a

versità che gridano al Cielo per i modi sinistri di costoro, maravigliandomi in vero che fin ad ora non sia seguito qualche gran disordine. Così arrogante procedere siccome fu raffrenato dalli ordini dati dal G. Duca ai Ministri, proruppe dipoi in comminazioni e scomuniche, e specialmente allorchè li fu proibito di pubblicare i loro decreti senza la Sovrana approvazione. Il Binarini in Firenze si era mostrato il più discreto e il meno ambizioso, ma a quello di Siena fu necessario intimarli, che non moderando il suo furore sarebbe stato cacciato via con la forza. Ma non per questo il Papa volle condescendere a dichiarare ingiusti o annullare gli atti della visita, ma solo promesse che esso ne sarebbe [illegible]to il cognitore, e sanando i [illegible] ne avrebbe [illegible] direttamente con il G. Duca. Conobbe Francesco che tutti questi pretesti e promesse tendevano a stabilire in Toscana una nuova giurisdizione, nè volendo più lasciarsi ingannare e dal Papa, e dai Visitatori, giudicò meglio sostenere con vigore la sua giurisdizione, e rinnovare ai Ministri ordini più precisi per impedire a costoro di intrudersi in ciò che non gli apparteneva. Dichiarò ancora al Pontefice che egli non volea farsi più debitore a Sua Santità se i sudditi avessero ardito di prorompere contro la persona dei Visitatori con qualche atto di suo dispiacere, avendola già avvertita per tempo. Domandò Gregorio che ormai si lasciasse compire la visita per esempio delli altri Principi, e revocato il Visitatore di Siena incaricò il Vescovo di Rimini di compirla esso con più moderazione.

Non era certamente il Vescovo di Rimini di miglior natura degli altri, ma pure per non devenire col Papa a una manifesta rottura, fu pru-

scovo di Rimini a quella della Diocesi di Volterra per compire poi quella di Siena e dei Vescovi della Maremma; quivi pure fu prevenuto dalli ordini del G. Duca che non si lasciasse usurpare la giurisdizione su i Luoghi Pii e fondazioni laicali, e al più per un certo rispetto gli si portassero i libri, ma serrati, e senza permettere che gli aprisse. Arrivato il Visitatore a Volterra si rivolse subito a vedere lo Spedale, il Monte di Pietà, e le altre fondazioni laicali di quella Città, ma avendo quivi trovato una resistenza più risoluta che altrove, negando ruvidamente tutti quei Ministri di esibire libri e scritture, scomunicò furiosamente i Priori e lo Spedalingo, i Ministri del Monte, e tutti quelli che aveano avuto parte a disobbedirlo. Il G. Duca confortò umanamente gli scomunicati ad aver pazienza fintanto che egli avesse portato al Papa le sue querele, e fece intendere chiaramente a Sua Santità che richiamasse immediatamente il Vescovo di Rimini, ovvero egli lo avrebbe discacciato dalla Toscana con poco suo onore. Tale intimazione fece finalmente risolvere il Papa a richiamare costui, e commettere al Nunzio di terminare la visita, giacchè così era stato proposto dal Cardinale de' Medici, per salvare la convenienza di Sua Santità. L'istesso Vescovo di Rimini ebbe l'imprudenza di partecipare al G. Duca questa sua revocazione, ed egli li 19. Agosto 1576 gli replicò questi termini: *Poichè è piaciuto a Sua Santità di farmi grazia che V. S. desista dalla visita di Volterra con surrogarvi Monsignore Nunzio, sento molto piacere intender dalla sua dei 15 ch'ella se ne parta per lassar libero quel Clero dalle tante doglianze che mi faceva di lei, la quale pigli pure il suo comodo del cammino che vuol*

e, *che avrà sempre caro ogni sua cont*
ec. Il Nunzio come più discreto, e f
nuove istruzioni terminò la visita senza e
, ma nel 1582 allorchè furono visitate le
liocesi della Toscana volle prima il G. D
ordare col Papa che queste visite non do
aver luogo fuori delle Chiese curate, e
asteri, e che non si parlasse di padronat
ndazioni di laici.
avi furono in Toscana le conseguenze
a visita, poichè nulla essendosi profit
l servizio della Religione, e per la rifo
Clero, i decreti dei Visitatori sconvolser
parte l'antico ordine delle cose, e lasciar
onfusione che fu necessario ricorrere no
e a Roma per la moderazione, o l'interpr
. Questo era appunto l'effetto che colà s
eva per fabbricar sulla rovina delle giuri
i Episcopali i fondamenti della Monar
ersale della Curia Romana. Le Congrega
à erette in Roma per la interpetrazione
uzione del Concilio attraevano colà l'es

creti dei Visitatori. Cessarono in conseguenza insensibilmente le ampie facoltà del Nunzio in Toscana con grave detrimento dei popoli, e la giurisdizione Ecclesiastica del G. Ducato restò in breve tempo assorbita dalle Congregazioni. I Vescovi che non poterono più agire se non per mezzo di esse, ebbero interesse di considerarsi come distaccati dal sistema politico dello Stato e incorporati nella Curia Romana, e si resero in conseguenza più indifferenti per il ben pubblico, più arditi e resistenti alle inclinazioni dei Principi, e zelanti *in fabbricarsi da loro medesimi le proprie catene*. L'autorità delle Congregazioni Romane, non riconosciuta formalmente dai Principi, cominciò a esercitarsi tacitamente per gli Stati di Italia col mezzo dei Vescovi divenuti tanti emissarj delle medesime, ed in tal guisa confondendosi maggiormente il sistema giurisdizionale di tutti gli Stati, si sparse universalmente l'ambiguità e l'incertezza dei diritti, e dei possessi dell'una e dell'altra giurisdizione. Molto meno di profitto si ritrasse da questa visita per il culto, e per la disciplina, poichè a misura che si accrebbe il contrasto fra le due giurisdizioni crebbe ancora nelli Ecclesiastici l'arroganza e lo spirito d'indipendenza. Subito che i Frati non temerono più dell'autorità del G. Duca, e videro indebolita quella del Nunzio, non ebbero più ritegno, e tutto fecero per rendersi indipendenti, e scuotere ogni suggezione del Principato. Il Pontificato di Gregorio XIII. fu molto indulgente e favorevole per i Frati, poichè il Papa gli elargiva facoltà e privilegj, la Curia Romana gli esimeva totalmente da qualsivoglia altra giurisdizione, e la devozione dei popoli ricolmava di ricchezze quelli che più affettavano di ricusarle. In Toscana i Gesuiti or-

senza grave disastro di quelle famig
del lor genitori. Ma quello che prodi
rumore si fu l'aver sedotto due figli
Petrucci, uno delli principali tra la
averli prima indotti a commettere u
mestico, e poi fatti giurare e far vot
nella lor Compagnia. Questi giovine
di notte alla volta di Roma, ritenuti
die del Paese confessarono di essere
due Gesuiti ad un posto opportuno pe
compagnati. Ricorse il G. Duca al P
rando espressamente di non poter to
iniquità nei suoi Stati, e l'Arcivescov
fu incaricato di verificare le querel
costoro, e assolver dai voti i due sedo
ma il G. Duca credè di punir meglio i
toglier loro un'annua prestazione ass
la Duchessa Eleonora sua madre. Con
del loro misfatto si acquietarono, nè
no altra grazia se non che si tenesse
decoro della Compagnia. In Firenze i
Marco si distinguevano sopra tutti gl
indipendenza; l'Arcivescovo Medici
Leone xi. così ne facea relazione al
li 26 Agosto 1583. *Il caso è questo che*

mai stata sia. Si semina le sue pazzie tra i Frati, fra le Monache, fra i Secolari, e nella gioventù. Fanno cose presuntuosissime, gli fanno l'offizio come a Martire, conservano le sue reliquie come se Santo fosse, insino a quello stilo dove fu appiccato, i ferri che lo sostengono, gli abiti, i cappucci, le ossa che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio; conservano vino benedetto da lui, lo danno agli infermi, ne contano miracoli, le sue imagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in stampe, e quello che è peggio li fanno iscrizioni di Martire, Profeta, Vergine e Dottore. Io mi sono per l'addietro per l'offizio mio attraversato a molte di queste cose, ho fatto rompere le stampe, un Fra Bernardo da Castiglione che n'era stato autore, e le avea fatte fare, lo feci levare da S. Marco, e fu messo in Viterbo dove si è morto; ho impedito che la sua imagine non sia dipinta nel Chiostro di Santa Maria Novella fra i Santi dell'Ordine, il sommario della sua vita per i suoi miracoli ho fatto che non sia stampato, ho messo paura ai Frati, gli ho fatti riprendere, ammonire, e penitenziare dai loro Superiori, e a tutto questo mi favoriva il Cardinale Giustiniano; questo mi manca, non ho più dove ricorrere, e le cose scorrono più che mai e con manco rispetto; più mesi sono ne ho parlato al Papa, il quale ha quel Frate Savonarola in malissimo concetto, mi rimesse alla Congregazione del S. Offizio, la quale mostrò di farne caso e di volerci provvedere, e non se n'è fatto altro. Serenissimo Signor mio, per la molta pratica che io ho delli umori di codesta Città, a me pare che la devozione di Fra Girolamo causi due effetti cattivi, anzi pessimi quando vi si gettano come fanno di presente. Il primo è, che quelli che li cre-

ria e alla fame. In Firenze si contavano tra i Monasteri 28 dei più miserabili, e tra essi ve n' era chi con 260 scudi di entrata, e mille di debito dovea nutrire 160 Suore. In Siena restavano tuttavia aperti sette Monasteri perchè l' indigenza, la mancanza dei comodi, e la meschinità della loro abitazione non aveano permesso la clausura; erano in essi 400 Suore di famiglie Nobili la maggior parte decadute e senza parenti da sperarne soccorso, e in grado di non trovare altrove un refugio. Le loro abitazioni mancavano di oratorj, di acque, di cortili, e di orti, comodi troppo necessarj per la clausura, e per averli bisognava che contribuisse il pubblico o i particolari. Queste cause non ritennero però il Visitatore da assegnarli un termine a rinchiudersi, minacciando loro tutte le maledizioni possibili se non obbedivano. Il G. Duca e la Balia s' interposero per moderare la di lui indiscretezza, e si ottenne per grazia speciale che restassero in quello stato fino all' estinzione, proibendoli espressamente di vestirne per l' avvenire. In questo grado erano rimasti alcuni Monasteri di Suore anco nel Dominio di Firenze, aspettando che il tempo e un più discreto Pontefice le lasciasse perpetuare nella loro libertà. Ciò però non lasciava di produrre delli sconcerti, perchè a Barga, non ostante la proibizione, avendo quelle Monache vestito alcune zittelle, il Visitatore ebbe l' imprudenza di farle estrarre dal Monastero per forza e scomunicare le Suore, e fu allora che lo rincorsero con i bastoni, ed i parenti di esse gli fecero temer della vita. Il trovare da alimentare tante infelici ormai rinchiuse, e incapaci di movere con la loro presenza i congiunti e li amici a soccorrerle, e inaccessibili per i tanti rigu-

pene da cui erano circondate, poneva in Fi-
e i Deputati dei Monasteri nella massima
zione. L' Arcivescovo avea creduto di rime-
a questi mali con determinare a ciaschedun
astero un numero conveniente di Suore, e
dote proporzionata al loro bisogno, ma non
provveduto al nutrimento di quelle che re-
no, e che non poteano più rimandarsi alle
I 28 Monasteri sopra dei quali cadeva l' in-
nza contenevano 2521 Monache mancanti di
i e di assegnamenti, e assediate già dalla
. La Corte, i parenti, e le persone pie del-
ttà concorrevano con l' elemosine, ma l' in-
za e l' insufficienza delle medesime non ri-
ndo intieramente al bisogno faceano escla-
quelle infelici che non sapeano persuader-
essersi rinchiuse per soffrire la fame. Il Vi-
re non facea che minacciare scomuniche,
r porte e finestre, e accrescere il rigore del-
usura, il che le rendea sempre di peggior
zione, sì per l' economia che per lo spirito.
utati che meglio degli altri conoscevano

ciato stranamente a patire, e si veggono precipitare in peggio, e se prima ci era povertà non ci era tanta miseria, nè solo del temporale si sente rumore, ma anco nello spirituale, cominciando alcuni Monasteri vissuti per l' addietro osservantissimamente a ritirarsi a poco a poco dall' osservanza. Produsse il rigore della clausura che quei Monasteri sottoposti direttamente al governo dei Frati fossero i primi a recedere dalla antica osservanza, non senza gravi inconvenienti, e tali che obbligarono il G. Duca e i Vescovi a domandarne a Roma un riparo. Il Papa non potè per giustizia denegare di obbligare i Frati a renunziare al diritto di governare alcuni di questi Monasteri e cederli ai Vescovi, il che fu causa di molte discordie tra i Vescovi e i Frati, inquietudini nei Monasteri, fastidj per il Governo, e poca edificazione per il pubblico.

Oltre le indicate inquietudini che producevano al G. Duca le innovazioni di Roma, non erano minori le molestie che tutto dì li apportavano gl' Inquisitori. Gregorio XIII. non fu meno zelante del suo antecessore per estendere l' autorità dell' Inquisizione, e in Toscana Pio V. prevalendosi della compiacenza di Cosimo spediva liberamente gl' Inquisitori a Firenze, a Siena ed a Pisa, sempre però Frati Conventuali di S. Francesco, che già n' erano in possesso da lungo tempo. Costoro aveano limitata l' esecuzione, e non aveano carceri proprie, ed ogni volta che domandavano il braccio, doveano indicare i soggetti e le accuse. È facile il credere che questo metodo dovesse durar poco con tranquillità, poichè l' indicare le accuse, e il domandare il braccio per ogni occorrenza, offendeva la loro alterigia, e quella potestà che credeano di avere superiore a

le potestà della Terra. Siccome gli esempj
avano che questo ministero conduceva più
nente di ogn'altro al Cardinalato, e anco al
o medesimo, però ciascheduno di essi procu-
di segnalarsi con mostrare zelo e guadagna-
risdizione. Gli attentati i più romorosi non
guivano mai nella capitale, dove si procu-
di collocare un Frate discreto e prudente
odisfacesse alla Corte ed al pubblico. Ma a
, ed a Pisa si lasciava a costoro libero il
di stare in perpetua discordia con i Mini-
el Principe, e attentare continuamente con-
loro giurisdizione. Reclamava il G. Duca
Corte di Roma, e si revocava il Frate, in-
one un altro egualmente indiscreto e peg-
. Fra i varj modi da esso imaginati per
dere fra i laici la loro autorità, uno fu di
e nelle principali e più popolate Città d' Ita-
lle Confraternite di Laici col solo apparen-
getto di assistere e favorire l' Inquisizione.
mettevano in esse tanto uomini che donne
alsivoglia condizione, e siccome dovevano

il dì 22. di Dicembre tutto il popolo
re nella sua Chiesa, e ordinò per q
tutte le altre Chiese della Città si s
i Vespri, nè si sonassero le campane
con straordinaria frequenza il popo
chiedere le due donne carcerate, e i
rio gli replicò che non poteva conse
ni senza l'ordine del Governo. Il Fr
tito di vedersi burlato in faccia alla
salì in pulpito, e dichiarò scomuni
missario, e la sua Corte, accompagn
sentenza con la diffamazione e le con
ma era compiacente a dar sodisfazio
tare costoro, ma il passare di Frate i
[illegible]iava il sistema. Aveano questi Inq
giurato di distruggere le due Univer
scana, poichè in Pisa, oltre l'odio i
fomentavano fra i Professori, nell' i
1582 ne furono consegnati tre nelle f
pa, fra i quali Girolamo Borro Fil
lunga prigionia, e dichiarato poi inn
punito il suo accusatore che era un li
salpino. In Siena nel 1586. furono a
sospetto di eresia alcuni scolari Tede
dati a Roma, il che diede motivo all'
tore e ad alcuni Principi della C[illegible]

CAPITOLO X.

SOMMARIO.

Governo economico del G. Duca Francesco. Vicende della mercatura dei Fiorentini. Tentativi fatti per il miglioramento della Maremma di Siena. Progressi dell'Agricoltura nello Stato di Firenze. Fabbriche, Spettacoli, Belle Arti, Accademie e Letteratura del Gran-Ducato.

L'economia che sola nei piccoli Principati supplisce al difetto di forze per sostenersi o ingrandirsi, fu quella che occupò sempre principalmente il G. Duca Cosimo, il quale potendo far uso delle sostanze dei suoi vassalli, potè ancora sebben piccolo Principe competere in Europa con i più grandi. Il suo figlio Francesco non solo non si allontanò da questi principj, ma considerando le ricchezze come l'unico mezzo di farsi rispettare e distinguere collocò in esse la sua principale attenzione. Vivente ancora il padre pagò tutti i debiti contratti da esso con i forestieri, e dopo di ciò non volle aggravare più i sudditi con imposizioni straordinarie; perpetuò bensì quelle che Cosimo avea imposte temporariamente, e stabilì tal metodo nella esazione che ben presto si accrebbero notabilmente le rendite del G. Ducato. Nel 1576 esso le avea ridotte a un millione e dugentomila scudi, della qual somma si calcolava che ponesse ogni anno in avanzo trecentomila scudi, e fu opinione che con questo metodo continuasse poi finchè visse. È certo che egli potè fare più di un millione d'imprestiti alla Casa d'Austria, circa a questa somma gli costò la fabbrica di Pra-

gravi e imperdonabili erano le pene p
tava di occultarsi alla vigilanza dei su
Perseverò finchè visse in questo siste
sempre furono eguali gli effetti che
perchè non sempre si combinarono le
della economia pubblica con quelle de
Finchè durò in esso lo spirito di eseg
cetti del padre, e che in conseguenza
alle grandi imprese e a favorirle nelli
anco il suo Stato nel massimo vigore
ra, di arti e di attività, e allora men
riesciva ai popoli la sua durezza, e il
mio non pregiudicava a veruno. Ma n
minciò a vedersi in Toscana un cambi
sì inaspettato che tutti ne rimasero abi
cadde repentinamente la mercatura, fu
rono i fallimenti, mancarono in con
arti, e il Principe apparve ritirato, e
qualunque impresa, e cessò nei popol
allora si sentì tutto il peso della sua p
nomia, e invece di trovare un solliev
mità, incontrarono un ostacolo manif
sorgere dalle medesime. Sopraggiunse
altre, che nei due ultimi anni del suo re
no di porre in costernazione il Paese.

e ridotta alla popolazione di ventiduemila anime, alla morte di Francesco non ne faceva ottomila. La fabbrica di Livorno incominciata con tanto apparato ed aspettativa di vigore e di attività, si proseguì poi con tanta lentezza, e con sì scarso provvedimento di assegnamenti, che appena bastavano a saziare l'avidità di quei Ministri. Nel 1587 non era terminato che il circondario e il Baluardo di S. Francesco, e nell'interno nulla era stato fatto di comodo per richiamarvi nuovi abitatori, e attirarvi la mercatura. Ma siccome la varietà di questi effetti deriva direttamente in gran parte dalle vicende del commercio, perciò ad esso conviene attribuirne la causa principale.

Fino alla conquista del Portogallo la mercatura d'Italia, e in conseguenza quella di Toscana, non solo non avea sofferto notabili alterazioni, ma prosperandosi ogni giorno più animava i popoli con la speranza e con le vedute di un maggiore accrescimento. Le revoluzioni di Fiandra, e le guerre civili di Francia avendo allontanato da quelle Provincie il commercio, le mercanzie trovavano più sicurezza indirizzandosi verso l'Italia, di dove poi potevano facilmente distribuirsi per l'interno della Francia e della Germania. Lisbona era l'emporio generale in cui delle merci dell'Asia e di America, che quivi si ammassavano, si faceva il reparto e la spedizione per le altre Nazioni. Gli sconvolgimenti e le guerre civili che affliggevano l'interno dell'Europa, togliendo la sicurezza ai Mercanti e alle merci, aveano fatto rivolgere il corso della mercatura all'estremità. La piazza di Lione, che prima era il centro del cambio, e il punto di corrispondenza fra l'Italia e la Fiandra, e fra la Germania e la Spagna, avea sofferto urti troppo sensibili, ed era decaduta notabilmente

no antico vigore; i Mercanti soggetti ad esagliеggiati da quel partito che di tempo in
o predominava, abbandonarono quella Cit-
nel 1575 quei pochi Fiorentini che vi erano
ti, esponendo l'infelice loro situazione, do-
larono al G. Duca di esimersi dalle tasse del
olato. Ciò fu causa che molti si trasferissero
anzone e a Chamberì, e con essi le fiere ed i
j, giacchè i Mercanti Italiani trovavano qui-
ggior sicurezza, e meno interrotta la corri-
lenza con la Fiandra e con la Germania. Co-
e Enrico III. questa variazione, e credè di
ilire in Lione l'antico traffico con un Edit-
i 25 Agosto 1576 con cui proibì a tutti i
ieri, Mercanti e Sensali esistenti in Lione
biare, e di corrispondere con le fiere di Be-
ne e di Chamberì, e molto meno di trasferi-
dette piazze i loro fondi. Le piazze della Ger-
più opportune per il commercio, attese le
azioni di Religione non erano a proposito
Mercanti Italiani perchè l'Inquisizione di

bracciò egli volentieri un' occasi
giosa, e spedì in Portogallo un M
di questi affari con istruzioni e
cludere, ma la dilazione interpo
terminarsi fu causa che trovò già
palto con un Mercante Fiammin
anni, e che già sarebbe stata im
maggior diligenza. Nondimeno
avea formato una compagnia di
essi vi erano dei Fiorentini, non
trare a parte di questo interesse,
un baratto di pepe con tante m
scana. Si rendeva anco più comc
catura per riguardo ai Galeoni e l
gio che teneva il G. Duca, poicl
sicurezza concorrevano volentie
caricarvi le loro merci, o a farvi
curazioni a prezzi migliori. Gli a
inviluppandosi ogni giorno più,
continuo in quei mari nuovi Pir
commercio al Mediterraneo, e i
Duca caricando in proprio convoj
li Toscani, e gli garantivano dai C
ca. Se a forma dei desiderj di Fr
Nazione si fosse potuto combinar
anco la mercatura del Levante.

merica si trovarono doppiamente invol
bbliche calamità. Il G. Duca non con
sa principale di questi fallimenti, o
ude dei Mercanti che profittarono dolo
li questa circostanza lo indusse a cre
er reprimere con le Leggi la frequenza
enti. Li 20 Aprile 1582 pubblicò una
ui dimostrò contro i falliti l'istesso spi
simo suo padre nella Legge polverina a
conoscere contro i ribelli. Chiunque fal
nel termine di tre giorni costituirsi ne
he carceri per render conto della sua a
zione; ciò effettuando gli era dato l
stificarsi, altrimenti senza altro esame
lo dichiarava doloso; fu data al Tribu
vativa giurisdizione di giudicare e as
pena al fallito fraudolento considerato
pubblico delinquente; il padre e l'avo
e i discendenti son dichiarati tenuti
sona e con i beni per il fallito se u
nti il fallimento i primi non avessero p

cielo più mite. Successe a tutti questi mali una serie di altre disavvènture non meno fatali alla mercatura, e fra esse fu assai notabile l'alterazione delle monete accaduta in tutte le zecche d'Italia proveniente da quella fatta in Spagna sopra i reali. La strana risoluzione di Sisto v. di tener sepolti in Castello cinque millioni di ducati, avendo interrotto in Italia la circolazione, finì di sconcertare affatto il commercio. Conobbe il G. Duca questo male, e pensò di applicarvi un rimedio con richiamare a Livorno la mercatura, invitando quivi con ottimi trattamenti tutte le nazioni, e particolarmente l'Inglese, la quale già cominciava a predominare nel mare. Si riceverono perciò a Livorno tutti i vascelli d'Inglesi, e gli si accordò ogni sicurezza, salvocondotto, e facoltà di passaggio e di permanenza in qualunque luogo del G. Ducato, a condizione però che non pirateggiassero contro i Cristiani, nè portassero seco robe di Turchi o Giudei. La Regina Elisabetta ringraziò il G. Duca dei buoni trattamenti che faceva alla sua Nazione, e in considerazione dei medesimi abolì nel 1586 un dazio sopra gli allumi che disastrava non poco il commercio che faceano a Londra i Fiorentini di questo genere. Intraprese ancora il G. Duca a trattare col Re Filippo nel 1587 l'appalto del pepe di Portogallo con due oggetti, l'uno di attirare a Livorno l'intiero commercio di quel genere, e l'altro di potere con questo mezzo esser sodisfatto dei crediti, poichè quando ancora non avesse avuto effetto la conclusione dell'appalto offeriva di prendere in pagamento notabile quantità di tal mercanzia. Era sul concludersi questo partito allorchè lo interruppe la morte, e restò al successore il pensiero di resarcire la Nazione di tante perdite.

Il privato commercio che esercitava il
ca con gli esteri e con i sudditi non ma
questo di essere una delle principali sorge
le sue ricchezze; egli s' interessava con
nelle società mercantili le più accreditat
nei suoi Stati che fuori di essi, ed entrav
tieri a parte nelli appalti o affitti dello S
clesiastico, valendosi però sempre del n
suoi Vassalli. La mercatura delle gioje e
la che esercitava da per se stesso per ess
sai intelligente, e per la vanità di aver
più rare. I Galeoni ed altri Legni di noleg
continuamente si esercitavano nei trasp
no per esso di un profitto non indifferen
neva sotto altri nomi il banco a Roma
nezia, e non ometteva occasione veruna d
tare tutte le volte che si offeriva. Non s
la mercatura di dettaglio in competenza
prj Vassalli, e sotto apparenza di publ
modo teneva aperte per il G. Ducato cas
gozio per lo smercio di generi inservient

ta per conto del G. Duca e dei particolari. Il perpetuo contrasto fra i possessori, li arrendatarj e i manifattori di seta in Napoli, siccome produceva continue variazioni nel sistema economico di quella mercatura, perciò vario ancora nei diversi tempi era il successo della medesima. Si proibiva e si concedeva la tratta, si accrescevano e si diminuivano le gabelle, e questa incertezza fu quella che animò il G. Duca a promuovere in Toscana la coltivazione dei gelsi. Li 16 Giugno 1576 ordinò con sua Legge che in certi determinati luoghi della Toscana ogni possessore dovesse nel termine di due anni piantare quattro gelsi in ciascheduno podere determinando una pena pecuniaria per chi trasgredisse; e con altra dei 27 di Luglio di detto anno determinò il prezzo dei gelsi da piantarsi nei luoghi indicati. In Firenze si fecero varj regolamenti sopra la manifattura della seta con aggravare di gabelle le sete crude del paese nella estrazione, e impedire l'ingresso ai drappi fabbricati al di fuori; ne emanarono perciò le Leggi del 10 Giugno 1[illegible], dei 1[illegible] e 26 Maggio 1576, e 12 Giugno 1577 tutte tendenti alla propagazione di quest'arte, e al buon regolamento delle manifatture. A misura che le manifatture di lana perdevano di smercio e di credito, quelle di seta crescevano di stima, e il G. Duca anco in questo non mancò d'interessarsi particolarmente. Tutti questi capi di privato commercio del Principe gravoso allo Stato, non meno che le imposizioni, impinguarono però il suo tesoro, e lo posero in grado di potere far risaltare come Principe quello che aveva acquistato unicamente come Mercante. In questa parte superò anco suo padre ed esercitò più di esso l'economia, quale nelli ultimi anni della sua vita comparve al pubblico troppo

e indegna d'un Principe. Fu opinione co-
che alla sua morte si trovassero ammassate
ezze straordinarie, avendo anch'esso la fre-
d'imitare Sisto v. nell'accumulare e tenere
i dei millioni. Il successore ebbe dei giusti
i di occultare alla notizia delli Spagnoli e di
Pietro de'Medici le somme riservate da suo
lo, ma non potè però tener celata l'immensa
ità d'argento, oro, gioje, rarità, e cose pre-
acquistate con tanto dispendio, e già note
maggior parte all'universale.
le fu sotto il G. Duca Francesco il sistema
mico del Dominio di Firenze, ove la merca-
decideva principalmente della prosperità o
ia delli abitanti; ma nello Stato di Siena do-
n era commercio, e dove i soli prodotti do-
fare l'unico oggetto delle premure del Go-
e dei popoli, i disordini erano anche mag-
e più difficile si rendeva ogni giorno il ri-
per ripararli. Avea già preso piede nel Mi-

l'istesso metodo, ma la sua avidità li suggerì un mezzo di profittare di queste tratte con raddoppiare la tassa che prima era a uno scudo per moggio, e ridurla a due. Vedde egli che in un decennio essendosi estratte moggia 79971 era un bel colpo il raddoppiar questa somma, e perciò nel 1578 si cominciò a raddoppiare la tassa. Grandi furono i lamenti dei coltivatori che considerarono diminuirsi per questo aggravio i loro profitti di dieci per cento, e in conseguenza la loro opera e i loro fondi esposti a una maggior incertezza; ne successe perciò uno scoraggimento universale e una notabile diminuzione nelle semente, ma non per questo se ne conobbe subito la cagione. Il vedere incolto tanto paese che prometteva fertilità animava di continuo il Principe ed i Ministri a fare dei provvedimenti per renderlo utile; fra questi il più considerabile fu quello di alterare le proprietà, e obbligare le Communità ad alienare i lor beni ai particolari. L'esperienza verificata nello Stato Fiorentino, che i beni dei particolari erano coltivati con maggiore industria e vigilanza di quelli delle Università o dei Collegj, fece credere che anco in Maremma militassero le istesse cause; perciò si alienarono per vendita o per enfiteusi i beni delle Communità, lusingando l'avidità dei particolari col concedere per poco prezzo delle vaste tenute; i laudemj e le gabelle lusingarono l'interesse delle Communità e del Principe, e una certa attività nei nuovi possessori fece sperare il risorgimento di quel paese. Si chiamarono dei Coloni, si fabbricarono delle case, si tagliarono boschi, si piantò vigne ed ulivi, ma gli abitatori naturali del Paese ridendosi di questi sforzi dei forestieri gli presagivano per inutili ed anco pregiudiciali. Divise perciò furono le opi-

delli Economisti Toscani su questo punto;
ndevano i Senesi che la Provincia della Ma-
a non potesse aver prodotti più utili che
dei bestiami e dei grani, e in conseguenza
onvenire il rimoverla dalla naturale sua sal-
ezza, ma aiutarla con la libertà delle tratte,
privilegj e facilità per gli abitatori. I Fioren-
l'opposto persuasi della possibilità di ridur-
ella Provincia, accusavano quelli abitatori
indolenti per i loro vantaggj, e invidiosi del
che ne sarebbe risultato allo Stato di Firen-
ndente la contrarietà di questi sentimenti,
o scioglieva insensibilmente la controversia
è ogni sforzo riesciva inutile, vano ogni di-
io, e alle premure e all'attività succedevano
guore e la decadenza. I nuovi possessori non
do sodisfare ai pesi che si erano addossati
ntratti di acquisto, nè ritraendo dal dispen-
profitto corrispondente, abbandonavano i
beni, raddoppiavano i disordini e le calamità
ella Provincia. Questi mali si comunicarono
...ente a Siena, dove la Nobiltà per l'avanti col-

ve dei marmi facevano un oggetto delle sue premure, non solo per l'uso delle fabbriche proprie e dei particolari, ma ancora per inviarne al di fuori, e perciò teneva continuamente a Pietrasanta uno Scultore per tener fornite le Officine di Giovanni Bologna e delli altri Scultori, e provvedere alle fabbriche della Città.

Il gusto particolare di erigere nuove fabbriche, e riparare e ingrandire le vecchie, si distinse nel G. Duca Francesco superiormente alle altre sue inclinazioni. Il lusso delle fabbriche distingueva allora i Principi danarosi e potenti, ed egli ambiva a superar tutti nel buon gusto e nella intelligenza della architettura; l'idea, e il primo disegno della fabbrica di Pratolino fu opera sua, che poi eseguita e ornata da Buontalenti risaltò principalmente per mezzo dell'ingegno di così valente Architetto; quivi nulla fu risparmiato per convertire un' orrida solitudine in un teatro di delizie, di magnificenza e di comodi; concorse ad ornarla tutto ciò che di più elegante ed esquisito sapevano produrre gli artisti del secolo, e fino le colline adiacenti furono rivestite di semplici e piante straniere. Il G. Duca che vi abitava per molti mesi dell'anno, si compiaceva di mostrare egli stesso ai forestieri queste sue delizie come opera propria. Proseguì con la direzione dell'Ammannato la fabbrica del Palazzo detto dei Pitti e del giardino annesso al medesimo. Le fabbriche pubbliche risentirono tutte il vantaggio di questa sua inclinazione, e la Capitale ne rimase perciò più abbellita ed ornata. Fiorirono in conseguenza le Belle Arti con non minore splendore che nel Regno di Cosimo, e l'eleganza e il buon gusto si propagarono ogni giorno più fra i particolari. Gli spettacoli e le

liche feste erano il mezzo per cui s' inspira-
ai diversi ordini della Città la gara e l'emula-
per distinguersi . La plebe riunita in tante
pagnie secondo le contrade che abitava con-
va a formare delle feste e delli spettacoli ,
. Duca l' animava con i donativi e con la
nza . Il Governo approvava in questa parte
nsuetudini e i costumi Repubblicani , e s' in-
oneva qualche volta ad accomodare le diffe-
e le controversie giurisdizionali fra l' Im-
ore del Prato , e il Re di Biliemme , e altre
i ridicolezze . Dopo la plebe si distingueva-
Collegj delle arti , e gareggiava ciascuno per
ompa di ricchezza , di eleganza e d' inven-
: anco la Nobiltà avea li spettacoli proprj ,
me erano il calcio , i tornei ed altri , e dalle
nze alle feste di Corte la gara inspirava ge-
mente nella Nazione lo spirito di buon gu-
di perfezione che la distingueva sopra tutte
e d' Italia . I più eccellenti artefici sommi-
vano i modelli della eleganza , e in tutte

che strade della Città. La propensione singolare che egli avea per queste arti facea che non omettesse veruna premura per favorirle e promoverle: egli stesso siccome intelligentissimo delle medesime, sovente ne ragionava con gli artefici e con i Gentiluomini della sua Corte ad oggetto d' inspirare nel pubblico il gusto di favorirle e l' inclinazione di professarle. Niccolò Gaddi e Bernardo Vecchietti erano i suoi Consiglieri in questo dipartimento, e dal gusto e scelta dei medesimi dipendevano le sue risoluzioni in tal genere. Nel 1580 trovandosi così ripieno di statue, e di pitture, e di antichità, ridusse ad uso di Galleria quella parte del corridore che posando sopra la fabbrica dei tredici Magistrati unisce il Palazzo Ducale con quello dei Pitti; quivi occupandosi da per se stesso della disposizione di ciò che avea di più raro consumava le intere giornate passeggiando e ricevendo i Ministri, e chiunque si presentava per osservare quella raccolta. Fra gli ornamenti che egli avea riportato dalli studj di educazione, uno dei principali fu il gusto dell' antiquaria inspiratoli dal padre e da Pier Vettori suo maestro; grande fu perciò la sua avidità di acquistare medaglie, e qualunque altro pezzo di antichità per render compita la raccolta incominciata da Cosimo, e a questo effetto tenendo corrispondenza con i principali Antiquarj d'Italia potè non senza un grave dispendio fare delli acquisti considerabili. I Cardinali suoi amici concorrevano a gara ad arricchirlo in questo genere, e molti dei sudditi offerivano volentieri simili rarità per meritarsi la sua riconoscenza.

Doveano in conseguenza di queste inclinazioni del Principe fiorire non meno delle Belle Arti ancora le Lettere, giacchè non mancava favore e

zione per chi le professava con credito. Seb-
l'Inquisizione imperversasse contro i Filo-
i Teologi più arditi, nondimeno lasciava li-
il campo ai Filologi di esercitare i loro ta-
In Firenze questo studio si era assai propa-
e l'Accademia Fiorentina cresciuta di nu-
e di reputazione si occupava utilmente del-
duzioni dei classici tanto atte a spargere in
gli ordini di persone il gusto della letteratu-
nomata sopra tutte le altre fu quella di Ta-
del Davanzati, prodotta da una controversia
gli ebbe a Lione con Enrico Stefano sopra i
i delle due lingue Italiana e Francese. La
renza data da tutti gl'Italiani al dialetto To-
, e la stima con cui si riceveano da per tut-
este traduzioni, aveano talmente solleticato
nità di questi Accademici che interrompen-
loro Istituto si occuparono principalmente
parole più che delle idee. Insorsero però
controversie sull'esame della lingua Tosca-
'imaginarono dei sofismi, si disputò lungo

dentemente la Casa Medici e la Nobiltà di Firenze. Nutrito nella Corte delli Estensi avea adottate per proprie le opinioni delli scrittori Ferraresi nella causa di precedenza, e assuefattosi con essi a disprezzare il G. Duca e Firenze, avea incautamente nel suo dialogo del piacere onesto avvilito i Gentiluomini Fiorentini denominandoli *Nobili Artisti*; e il Governo di Firenze: *Giogo della nuova tirannide della Casa Medici*. Il G. Duca che non perdonava mai profittò di questa occasione per avvilirlo, e fomentò gli Accademici ad opprimerlo con le chiose e con i discorsi contro il Poema; egli avea tentato di placarlo con delle poesie in lode della Bianca, e con offerirsi di passare al suo servizio, ma sempre fu rigettato. Parve che la Crusca restasse vittoriosa in questo conflitto, e ciò fu bastante a conciliarli in Italia oltre l'estimazione una assoluta autorità e dispotismo sopra la lingua. Questo Supremo Tribunale delle parole che vantava di avere con le sue censure avvilito al gran Poeta, tiranneggiò in progresso la letteratura, occupando gli spiriti in vane e ridicole speculazioni, ed esercitandoli in prose gonfie di risonanti vocaboli, e vuote affatto di sentimenti e d'idee. Eseguendo con falsi principj il suo istituto ha preteso di assoggettare i sentimenti alle parole, e non le parole alle idee, e tenendo la lingua ristretta in quei limiti in cui l'aveano lasciata gli antichi Classici, ha per quattro volte pubblicato il suo vocabolario grammaticalmente tessuto senza aver potuto sostenere la lingua, la quale ha dovuto finalmente adottare lo stile e i vocaboli delli Oltramontani. Allorchè nel 1580 il G. Duca commesse al Cavaliere Lionardo Salviati l'emendazione del Boccaccio in quelle parti che Roma non approvava, il desiderio che

la lingua Italiana non ha avu
le sue leggi e le sue censure.

Allo spirito nazionale orm
simo alla letteratura e alli st
inclinazione particolare del
per le lettere e per i dotti. E
suo padre amava la domestic
versazione dei più accreditati
di tenere con li assenti una c
spondenza; perciò non lascia
venirli, e proteggerli nelle o
mente se in qualche parte ave
spargere le sue lodi delle qua
Aldo Manuzio l'Juniore, si
tutti gli altri nella di lui confi
na fu prescelta da Francesco e
Cosimo; siccome per prima d
di Volterra, e in conseguenz
rio del G. Duca avea procurat
lere presso di esso questa q
sempre più benemerito. La R
zia lo avea fatto suo Cittadino
grado dei Segretarj, ma ciò no
stantemente la sua vanità volle
dere col solo merito delle lette
voglia altro grado politico. N

ma dichiarata vacante per la servitù che prestava al Cardinale, e per averli presagito la successione dello Stato. Col Dottore Ulisse Aldrovandi Bolognese, oltre la confidente e domestica corrispondenza di lettere, teneva uno speciale commercio di piante e di semi, e di figurè ed intagli di animali e di piante le più rare ed incognite fino a quel tempo. Era il G. Duca versato nella Istoria Naturale, e fra le parti di essa applicava singolarmente alla Mineralogia e alla Metallurgia, e perciò nelle sue Officine del Casino facea continue esperienze di Alchimia, arte tanto accreditata in quel tempo. Ma questa non gl'impediva di conoscere il merito e l'importanza ancora delle altre, e nominatamente della Botanica, in cui seguendo le traccie e gl'insegnamenti del padre, pose ogni studio per la ricerca dei semplici e della utilità dei medesimi; perciò oltre ad avere un orto botanico in Pisa e in Firenze, teneva ancora due semplicisti, Giuseppe Casabona Fiammingo, e Lorenzo Mazzanga da Barga, i quali spediva a erborizzare per i monti non solo d'Italia, ma anco della Sicilia e delle Isole Venete dell'Arcipelago. Possedeva ancora la confidenza e protezione del G. Duca Orazio Toscanella, il quale ne ritraeva di più un' annua pensione, e perciò in tutte le sue opere spargeva ben volentieri le lodi di Cosimo e della Casa Medici. Il desiderio di lasciare il suo nome glorioso ai posteri facea che molto apprezzasse e favorisse gli scrittori d'Istorie, e perciò Natale Conti fu generosamente ricompensato di quanto avea inserito in quelle dei suoi tempi, e l'istesso fu praticato con Aldo Manuzio scrittore della vita di Cosimo. Meditava Francesco di far confutare l'Istoria Estense del Pigna, e già si procuravano a Padova documenti che la smentissero, ma ces-

...concorrevan
ro a Siena i Tedeschi e i Pollac
mando quivi corpo di Nazione si
loro con Leggi e privilegj partico
l'altra nazione superarono qualch
to di cento, ma allorchè nel 1585
fece arrestare undici, e fra ques
Harrack nipoti del Maggiordomo
re, poco mancò che tutti unitamen
dalla Città. A Pisa concorrevano
quelli delle più vicine parti della
molto utile del Paese e decoro di
sità, e sebbene il G. Duca avesse
poco gli assegnamenti costituiti d
splendore di quello Studio, pure
avervi dei soggetti di molto credito
ne. Fiorirono perciò nella medicina
maso Cornacchini, e Andrea Camu
di Massimiliano II., il Verino e il C
distinsero nella filosofia, e il Cisalp
la circolazione del sangue senza pe
conseguenze. Si concedeva ogni an
nato a morte per lo studio di Ana
presso all'Orto Botanico era form
d'Istoria Naturale che sempre si ar
nuove raccolte. Il G. Duca come con
le persone e della ...

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

Sentimenti del G. Duca Ferdinando nella sua esaltazione al trono della Toscana. Le circostanze dell'Europa lo fanno determinare a discostarsi dalla condotta politica di suo fratello. Trattato matrimoniale con la Principessa di Lorena contradetto dal Re di Spagna. Don Pietro de'Medici contrae li sponsali con Donna Beatrice di Meneses. Morte della Regina Caterina de' Medici. Confidente corrispondenza di Enrico III. con il G. Duca. Viaggio della G. Duchessa Sposa, e suo ingresso in Firenze.

Anni di Cr. 1587

Accadde in buon punto per la Toscana e per la quiete d'Italia la successione di Ferdinando nel G. Ducato in tempo che già era imminente una revoluzione nel sistema politico dell'Europa. Esercitato nella più raffinata politica della Corte di Roma, dotato di rari talenti, munito di molte virtù, e ricco di tesori accumulati da suo fratello, potè non solo sostenere la famiglia nel possesso delli Stati e prerogative,

ncora accrescerne l'autorità e lo splendore.
tando nell'interno del cuore la ligia e servi-
mmissione dell'antecessore alla Corona di
na, determinò seco medesimo di elevare il
pirito alla indipendenza, e animato da senti-
i di patriottismo pensò di unirsi più stretta-
e con Principi Italiani, e far fronte alla schia-
che si minacciava all'Italia dall'attuale scon-
mento. Il sistema politico stabilito nell'Eu-
dal trattato di Chateau Cambresis si alterava
giorno più, e le vicende variando gl'interes-
carattere delle nazioni ne alterarono ancora
za. La Spagna ed il Portogallo che fino dal-
tà del XVI. secolo aveano posseduto tranquil-
nte e senza competitori il dominio del mare,
forze riunite sotto un sol Principe piuttosto
ccrescersi di vigore si erano indebolite, e già
glesi e li Olandesi contrastavano a Filippo
o Dominio. Si allestiva in Spagna la più po-
a Flotta che vantassero le istorie per conqui-
'Inghilterra, e questa conquista doveva im-

timore, ma non offendeva i Principi continuanti nell'Europa. In Italia tutto pareva tranquillo, ma li apparati del Duca di Savoja fatti con segreta intelligenza degli Spagnoli tenevano tutti in timore di qualche novità. Il Duca di Mantova temeva che gli fosse invaso inaspettatamente il Monferrato, e i Genovesi tremavano per la loro libertà. In tali circostanze il Cardinale G. Duca giudicò che il miglior sistema di politica da intraprendersi fosse quello di unire i proprj interessi con li altri Principi d'Italia, e far con essi causa comune della libertà. Procurò pertanto con le Ambascerie di guadagnarsi la loro confidenza, e singolarmente di ristabilire l'amicizia e l'unione con la Repubblica di Venezia; trovò in quel Senato una sincera disposizione non solo di porre in oblivione le antecedenti discordie, ma ancora di comunicarsi le notizie e i consigli, e stabilire con dignità una reciproca corrispondenza; il primo atto di riguardo e di compiacenza della Repubblica verso il G. Duca fu l'impedire alla Casa Cappello e a tutto il parentado il celebrare solenni e fastose esequie alla Bianca come figlia di S. Marco, concorrendo con esso a estinguere la memoria di quella donna. Con li altri principi Italiani, oltre ad avere accordato loro la convenienza dei titoli e dei trattamenti, dimostrò tutto il desiderio di amicizia e corrispondenza, poichè col Duca di Ferrara s'interessò a procurare a Don Cesare d'Este dall'Imperatore l'investitura di Modena e Reggio, e quella di Ferrara da Sisto V. Al Duca di Parma non ricusò di entrare in trattato di maritare Donna Maria sua nipote col Principe Ranuccio, e Don Giovanni de'Medici che militava in Fiandra fu munito di facoltà per introdurre col Duca la pratica. Il Duca di Savoja corrispose allo

venienze, ma non si mostrò tanto invogliato
rinsecarsi con Ferdinando; oltre l'antica ga-
precedenza poteva in esso l'emulazione po-
di Stato e di forze, considerando il G. Duca
un ostacolo ai suoi disegni di acquistarsi e
e forze, e con la dignità il primato d'Italia.
a le Corti Oltramontane la Spagna e la Fran-
solamente poteano interessarsi della succes-
di Ferdinando nel G. Ducato, la prima per
ilare al pacifico possesso delli Stati che tene-
Italia, la seconda per averci sempre un par-
vivo in qualunque evento d'innovazioni. Il
ilippo prevenuto dall'Ambasciatore Olivarez
co dichiarato del G. Duca ne concepì sini-
concetto, ma pure lo dissimulò in quel prin-
per non impegnarlo a determinarsi aperta-
e contro la Spagna. Più sincere e amorevoli
strazioni gli furono fatte alla Corte di Fran-
ove la Regina Caterina che sempre lo aveva
gli offerì tutto il suo potere per la grandez-
plendore della Casa Medici. Alla Corte Im-

perdonato generosamente a tutti quelli che per compiacere a Francesco lo avevano oltraggiato, gli conservò ancora nelle cariche che occupavano, e solo invigilò che non potessero abusare del loro ministero; limitò però le incumbenze al Serguidi, le ampliò al Cavalier Vinta, e volle che soprintendesse alla Segreteria Pietro Usimbardi da Colle, il quale già Segretario del Cardinale Giovanni lo aveva poi fino dalla sua puerizia servito con molta fedeltà ed attaccamento. Non sdegnò i Consiglieri, e Monsignore del Pozzo Arcivescovo di Pisa odiato già da Francesco fu ammesso alla confidenza dei più importanti negozj. Gli antichi servitori e Ministri di Cosimo già avviliti per gl'intrighi della Bianca e del Serguidi furono tutti inalzati e richiamati alla Corte. Il nuovo G. Duca aborrendo il contegno severo, sostenuto e quasi orientale di suo fratello, si studiò di farli il contrapposto, e si mostrò affabile, officioso, umano, compiacente, e accessibile a tutti. I sudditi avvezzi ad esser trattati con durezza dall' antecessore rimasero incantati da così obbliganti maniere, nè si saziavano di acclamarlo e darli tutti i segni del loro amore. Contento di vedersi in tal guisa regnare nel cuore dei sudditi, non soffrì però che da questo confronto prendessero ardire di offendere la memoria di suo fratello, che anzi procurò di salvarla e difenderla con i detti, e col fatto dalle accuse ed ingiurie del pubblico. A tal effetto fece preparare solenni e fastose esequie per il medesimo, e volle che in ciò si superasse l'apparato e la magnificenza di quelle fatte al G. Duca Cosimo; furono intimati secondo il solito i Vescovi e i Feudatarj del G. Ducato a comparire personalmente, e tutte le Comunità a mandare i loro Ambasciatori; le Milizie, le Bande,

ce risplendere singolarmente que
to conservare lo Stato in una perf
Don Antonio de' Medici fu sosten
del suo rango e del patrimonio
Francesco, e dopo la segreta verif
natali non volle Ferdinando che
dire di parlarne, e molto meno d
leccitò il Papa alla effettuazione de
Virginio Orsini suo nipote con la
ma tenne sospeso ciascuno circa
nazione di accasarsi. I Ministri d
stria gli aveano subito proposto u
ciduca Carlo, ma oltre la sprop
considerando che una Arciduche
alle lunghezze dei trattati, e lo po
soggezione del Re Filippo, deter
tanarsi da questo partito e unirsi
cipessa che portandoli nuove all
se maggiormente nella sua liberta
gli somministrarono appunto l'o
soggetto, in cui concorrevano tutt
politica e di economia che pote
suo desiderio.

1588 Caterina de' Medici Regi
vea con particolare affezion

prediletta non pensava che ai modi di costituir-la per mezzo di un matrimonio in grado di felicità e di contentezza. Il matrimonio in quei tempi oltre i vincoli del sangue stabiliva anco quelli della unione politica, e la potenza della Casa di Lorena troppo remota dalle cose d'Italia non potea lusingare veruno di quei Principi ad ambire questa alleanza; perciò il Duca di Mantova l'avea posposta a quella della Casa de' Medici, e la Regina che volea pure collocarla con un Principe Italiano credè mandata espressamente dal Cielo per questo effetto l'esaltazione di Ferdinando. Passava fra loro una antica scambievole e segreta corrispondenza di amore, il genio e le inclinazioni del G. Duca pendevano verso la Corona di Francia, e il riflesso dell' equilibrio dell' Europa gli facea desiderare il ristabilimento e la quiete di quella Monarchia. Con tali disposizioni fu facile al Cardinale Gondi Vescovo di Parigi nel suo passare da Firenze il preparare il di lui animo ad allearsi con quella Corona, e con l'esempio di Cosimo suo padre animarlo a introdurre con la Regina e col Re una sincera amicizia e corrispondenza. Partitosi il Cardinale Gondi giunse a Firenze M. Albin spedito a complimentare il G. Duca per la sua esaltazione; egli fu che propose apertamente questo matrimonio a nome del Re, dovendo considerarsi Cristina come sua propria figlia, offerì a nome della Regina la cessione delle ragioni su i Beni de' Medici, e oltre una dote di seicentomila scudi pose in considerazione i molti vantaggj che poteano derivare da un tal matrimonio. Per quanto il G. Duca inclinasse ad accettare il partito, il timore di offendere così presto la Corte di Spagna lo ritenne dal dichiararsi, e solo permesse che Orazio Ru-

cellai suo Maggiordomo e antico servitore
Regina tenesse con essa in suo nome la
spondenza per introdurne il trattato e pur
nede condizioni. Intanto il pubblico imagi
dei sogni politici attendeva che il G. Duc
solvesse; per l' amore che egli mostrava a
na Eleonora Orsini sua nipote credevano
che avesse in animo di sposarla, e non ma
chi credesse che il ritenere le insegne Car
zie fosse un segno indubitato che aspirasse
ser Papa. Al prossimo arrivo di Don Pietr
la Spagna daveano pubblicarsi le più impo
risoluzioni per la quiete e grandezza della
glia e sodisfazione dei popoli; il G. Duc
non arrischiare la successione avea detern
che anch' egli si accasasse, e affinchè si de
se una volta all' effetto lo sollecitava al rit
gl' inviò perciò altre somme di danaro, pr
Re a rimandarlo in Italia, e finalmente pro
di aver per esso tutta la buona disposizione
berarlo dai debiti e promovere ogni sua co

alla propria sicurezza di collocare alla custodia delle Fortezze nuovi Comandanti di sua maggior confidenza, ne rimosse alcuni dei vecchj che erano Spagnoli : ciò fu appreso per un principio di diffidenza della Nazione , e per un preludio certo di alienazione dall' ossequio e attaccamento per la Corona di Spagna . Questi due motivi di dispiacenza combinati con l' insistenza intrapresa per l' esazione dei crediti in tempo appunto che da per tutto si magnificavano i tesori lasciati da Francesco, fecero ben comprendere al Re Filippo che non avrebbe trovato nel nuovo G. Duca la ligia e ossequiosa sommissione dell' antecessore ; pure determinò di vincerlo con la dissimulazione e scoprire più dappresso il di lui animo con inviare a Firenze Don Luis Velasco Gentiluomo qualificato della sua Corte per corrispondere alli ufficj e distorlo da tali risoluzioni.

Espose il Velasco al G. Duca la sua commissione proponendoli a nome del Re il matrimonio con una Arciduchessa , o sembrandoli quella di età troppo tenera , con una figlia del Duca di Braganza , promettendo Sua Maestà la dote per l' una o per l' altra; e volendo che fossero considerate come sue figlie , per astringerlo a non discostarsi da uno dei due partiti produsse l' obbligazione fatta da Cosimo suppletoria al trattato di Firenze del 1557 in cui prometteva di accasare i suoi figli a disposizione di Sua Maestà . Non per questo si sgomentò Ferdinando, che anzi risolutamente asserì l' obbligazione di Cosimo non esser passata nei figli , e che la sua età non permettendoli di perder tempo con soggettarsi alle lunghezze Spagnuole volea esser libero potendo egualmente servire a Sua Maestà con qualunque moglie . Propose ancora il Velasco il matrimo-

le Principe di Parma con Donna Maria, e
o averebbe potuto avere effetto se il Farne=
ndente il trattato non avesse mosso pratica
tenere Donna Flavia Peretti già destinata
rsini. Notificò ancora le premure del Re per
udere il matrimonio di Don Pietro con Don=
atrice di Meneses figlia del Duca di Villa=
uno dei principali personaggi del Portogallo,
iò li fu dimostrato tutto il gradimento e pie=
disfazione. Il ritorno del Velasco alla Cor=
mmosse gli animi del Re e del Ministero
nolo non per anco avvezzi a trovare nei G.
i resistenza alle loro proposizioni, e tanto
ree colpo questa novità, quanto che le im=
nelle quali era impegnata la Monarchia, e
ortanza di non alterare la quiete d' Italia
gli permettevano di mostrare apertamente il
risentimento. Non averebbe voluto il G. Du=
e per mezzo di questa opposizione si deve=
ad una manifesta rottura con gli Spagnoli,
curò destreggiarsi in forma che alternando
istenza con gli atti di affezione e di attac=

lire appresso di sè, e valersi della sua persona in occasione della effettuazione delle nozze con la Principessa di Lorena, che già si sollecitavano con impazienza. Giunse egli nell' Agosto a Firenze dove fu incontrato ed accolto dal fratello con tutti i segni di amorevolezza ed affetto, onorato dai popoli, e accetto all' universale. Lo stabilimento della successione, e l' accrescimento della grandezza della famiglia fecero l' argomento dei primi loro abboccamenti, e il resultato dei medesimi fu di sollecitarne con premura l' effetto. Non minore impegno e sollecitudine dimostrava la Regina Caterina, la quale per mezzo delli Ambasciatori di Venezia e di Roma e del Legato Morosini non tralasciava ufficio veruno per astringere il G. Duca alla risoluzione. Per adescarlo maggiormente gli fu promesso in vendita il Marchesato di Saluzzo che era insidiato dal Duca di Savoja non meno che dalli Ugonotti; giudicava Ferdinando che questa porta d'Italia cadendo in potere di quei Settarj avrebbe aperto facilmente la strada alle novità nella Religione, e prodotto in conseguenza l'universale sconvolgimento; se poi l'avesse occupata il Duca di Savoja, l'alterazione era inevitabile nel sistema politico dell'Italia. Spedì perciò espressamente in Francia Orazio Rucellai suo Maggiordomo affinchè conducesse a termine il trattato matrimoniale, ricevesse dalla Regina la cessione delle ragioni su i Beni di Toscana, e introducesse la pratica della vendita di Saluzzo: ma in questa ultima commissione fu prevenuto dal Duca di Savoja, al quale con le proprie armi e con i segreti soccorsi delli Spagnoli riescì d'invaderlo, valendosi del pretesto di assicurarlo per il Re dalli Ugonotti. Sisto V. che si lusingava di averlo in deposito

della quiete d'Italia, incitarono il G. I
con essi per dare a Carlo III. dei
stanti per recuperare quel Marchesat
adottato dal G. Duca di non dispiace
mente alla Corte di Spagna lo ritenn
tare l'offerta della Repubblica, ma n
ato tralasciò d'instigare segretament
co e la Regina sua madre a fare ogn
riprendere quello che gli apparteneva
in tal guisa il motivo a una guerra in
disastri della Francia toglievano ogni
quiete, e sollecitavano l'ambizione de
tori a ingrandirsi sulle rovine di qu
chia. Filippo II. non temendo più nel
cia un competitore, indolente della p
sua Flotta, già si credea sul punto di
lidamente la Monarchia universale t
da Carlo V. suo padre, e tanto contras
e Francesco I. A misura che s'immagina
simarsi al compimento di questo su
cresceva in esso l'orgoglio, ed esigeva
missione dalli amici che dai vassalli.
che internamente lo detestava era con
il timore delle sue vendette, e la comp
disastri di Francia e del disfaciment
Monarchia

ti, e dalla prepotenza dei Guisi, esigeva dai proprj sudditi qualche sollievo a tante calamità. In tali circostanze giunse quivi il Rucellai che fu accolto con onorificenze ed atti di amorevolezza senza esempio; commosso il Re dal riflettere che nel colmo dei mali, e in tempo che tutto congiurava contro di esso, un Principe Italiano dei più potenti ambiva di ristringersi seco d'interessi e di sangue, non risparmiò verso il G. Duca e il suo Ambasciatore veruna dimostrazione di gradimento e di riconoscenza. La Regina Caterina si espresse che questo atto era il maggior sollievo che potesse ricevere nella sua vecchiezza, e in mezzo a tanti travagli, tutta la Corte e gli aderenti alla medesima applaudirono al nome di Ferdinando. Lansac vecchio Ministro, che nella guerra di Siena era stato prigioniero di Cosimo, espresse all'Ambasciatore i comuni sentimenti indicando i proprj, mentre dicea: *Io fo in vostra mano la mia abiura, confessando di essere stato fino a questo tempo Repubblichista, ma ora vi prometto di esser Duchista finchè avrò vita* I Guisi benchè professassero aperta nemicizia con la Casa Medici, pure anch'essi si uniformarono alla comune inclinazione, e trovarono vantaggioso per la Principessa Cristina questo partito. Con tali disposizioni fu facile al Rucellai il ben riescire nella sua commissione, sebbene il Re di Spagna e il Duca di Savoja non mancassero d'impiegare l'opera dei Guisi medesimi, e delli altri loro aderenti, affine d'impedirne l'effetto. Ma l'impegno e le premure del Re e della Regina Madre per promovere la conclusione di questo trattato, fecero che il G. Duca non curando certe piccole discrepanze insorte sulle condizioni della dote dimostrasse al pubblico quanto egli fosse risoluto per adempirlo con

Marchesi del Monte Prelato suo fa
a Roma il Vescovo del Borgo San
eseguire in pubblico Concistoro que
Quest'atto accompagnato da molta d
pa, e da varj donativi alle Basiliche e
Papa risvegliò in Roma la memoria
tù, e rese sempre più sensibile a q
perdita della sua presenza. Li Spagn
sapeano persuadersi che ad onta del
vesse il G. Duca giungere tranquilla
pimento dei suoi desiderj, e perciò l
re Olivarez e li altri Ministri princi
Italia non cessarono d'irritare contro
e la Corte imaginando leghe con i F
la Repubblica di Venezia, segreti so
dati a Enrico III., e in somma una t
zione di esso dalla Corona di Spagna
l'autorità che si andava acquistan
perchè ormai era nota l'intrinseca c
za stabilita con la Repubblica aven
cordato che essa tenesse un Segretar
e il G. Duca un Gentiluomo incaricat
Divenuto l'arbitro delle gravi contro
te fra i Duchi di Ferrara e di Manto
dagnato l'intiera confidenza di amb
pubblica di Genova

e il matrimonio di Don Virginio con la Flavia Peretti rendeva il G. Duca sempre più prepotente alla Corte di Roma. Tuttociò non facea che inasprire maggiormente il Re Filippo, il quale poco tardò a dare dei segni indubitati della sua diffidenza. Si aumentarono improvvisamente le Guarnigioni di Piombino e dei presidj Senesi quasi che il G. Duca minacciasse una guerra, e per impegnarlo a qualche novità il Governatore di Milano instigò i Lucchesi a impedirli la fortificazione del Salto della Cervia, che già incominciata da Cosimo esso volea perfezionare. A Madrid il Re dichiarò subito stabiliti li sponsali di Don Pietro con la Menesés, e ciò perchè ben sapea che un tal parentado non era della intiera sodisfazione di Ferdinando. Nondimeno egli dissimulò e dimostrò al Re Filippo di uniformarsi di buon animo alle sue determinazioni, approvando il matrimonio di Don Pietro, e ostentando un estremo desiderio di veder quanto prima la sposa Portughese a Firenze per combinare con le proprie le nozze di suo fratello. Il prossimo carnevale dovea essere il tempo destinato a questa doppia letizia della Casa Medici se i successi di Francia non avessero ritardato al Rucellai l'esito della sua commissione.

1589 Oltre la violenta morte dei Guisi che pose Enrico III. in manifesta diffidenza con i Collegati, si combinò in quel tempo la malattia e morte della Regina Caterina. Fino dai primi di Dicembre travagliata da una piccola febbre, mentre si credeva risanata da quella, sorpresa li tre di Gennaro da una pleuritide cessò di vivere ai sei dell'istesso mese. Questo accidente che tanto afflisse il Re e tutta la Corte è facile a imaginarsi quanto sconcertasse la Principessa Cristina e il

per non incolparne l'ambizione de
e la sua gloria è rimasta perciò c
quella Nazione. Essa avea già f
ne delle ragioni su i Beni di Tos
ma, e computato in conto di d
cipessa Cristina i dugentomila sc
state valutate, ma oltre di ciò nel s
lasciò alla medesima la metà del s
dei mobili in esso esistenti. Dichia
in essa dovessero passare le ragion
petevano sul Ducato di Urbino, e
vigore della investitura di Leone x.
Medici suo padre poteva disporre a
ma volontà. Lo Stato di Urbino p
antica e nobilissima famiglia di M
occupato dal Duca Valentino figlio
sandro vi. che ne scacciò Guiduba
detta Casa. Giulio ii. rimesse nello
Guidubaldo, il quale mancando di p
le, mosso da spirito di gratitudine, a
figlio Francesco Maria della Rove
Papa. Allorchè Giulio ii. tentò di scac
cesi d'Italia, il Duca d' Urbino suo n
dava l'esercito Pontificio, e fra le su
si contò quella di ammazzare il Car

altre imputazioni di aver mancato ai doveri di Vassallo e di Generale di Santa Chiesa fecero emanare una Sentenza di privazione del Feudo, che avvalorata dalla forza di un esercito privò la Casa della Rovere di quello Stato. Leone x. ne investì li 5 di Maggio 1516 Lorenzo de'Medici figlio di Piero suo fratello, perchè dopo di esso passasse nei suoi figli, discendenti, successori ed eredi. Entrò Lorenzo al possesso del Ducato di Urbino, e lo godè tranquillamente fino alla sua morte accaduta nel 1519, e la sua successione passò in Caterina unica sua figlia infante che si educava a Firenze. Papa Leone dopo la morte del nipote fece governare quello Stato dal Legato di Romagna, e Adriano vi. che gli successe vi richiamò Francesco Maria della Rovere, e ne lo investì ma con la clausula *senza pregiudizio delle altrui ragioni*. Assunto al Papato Clemente vii. le circostanze non gli permessero di riporre Caterina in possesso del suo Ducato, ma procurò che sempre vivo si mantenesse il dritto di lei, considerandola sempre come Duchessa di Urbino, e tale dichiarandola nelli atti pubblici; ed infatti così è sempre denominata nel contratto matrimoniale del 1533 con Enrico Duca di Orleans che fu poi Re di Francia, e questo diritto non fu compreso nella renunzia generale da essa fatta a Papa Clemente di tutti gli altri suoi Beni e ragioni paterne. In tal guisa passarono in Madama Cristina, e da essa nei figli del G. Duca Ferdinando le ragioni sullo Stato di Urbino, che o neglette, o non appoggiate dalla forza sono state inutili anco nelle occasioni le più propizie. Enrico iii. ratificando il testamento della Madre ne approvò le disposizioni, e consolò la Principessa Cristina con incaricarsi egli stesso di sollecitare con premura la risoluzione di quelle

do già convenuto che ciò dovesse e
di Sua Maestà; ardevano di guerra
di Linguadoca e di Provenza, eran
trame ordite dalli Spagnoli per inter
sto matrimonio, e si temeva da og
insidie e delle violenze.

Prevalse nella Nazion Francese l'
lunque altro interesse o animosità,
do il Duca di Lorena e la Princi
richiesto i capi principali della L
delli Ugonotti di sicurezza e salvo
questo passaggio, non solo aderiron
a questa, ma spedirono ciaschedun
principali loro Gentiluomini per se
tare la sposa. Avea il Re disegnato
egli stesso con un esercito, e vale
pretesto per gettarsi poi improvvi
Savoja, e obbligare quel Duca a res
zo; ma oltre il mancarli le forze e
cessario per questa impresa, le circ
permettevano il discostarsi dalla As
Stati, e la dubbia fede di quelli che
tinuavano nella sua obbedienza no
ad allontanarsi dal centro della Mon
plicarsi a riparare i disordini delle f

sato, e quando ciò fosse accaduto pensò che si sarebbe posto a quel Duca un freno bastante con dare Saluzzo in potere del G. Duca. A tal effetto il Re di concerto col suo Consiglio Segreto segnò li ventitre di Febbraro un atto di obbligazione al G. Duca, in cui prometteva di venderli e cederli con facoltà di riscatto il Marchesato di Saluzzo con tutte le sue appartenenze in piena e libera Sovranità mediante il prezzo di ottocentomila scudi del Sole, della qual somma si contentava che dugentomila se ne pagassero al Papa, e li altri seicentomila si rimettessero nelle sue mani in Lione, o in altre piazze secondo che indicherebbe a suo tempo. Ciò dovesse avere effetto subito che il G. Duca entrasse al possesso di Saluzzo, il qual possesso con tutte le ragioni si obbligava di difendere e proteggere con ogni suo potere contro chiunque. Accettò il G. Duca questa obbligazione più come una riprova indubitata della confidenza e sincera affezione che il Re e la Nazion Francese avevano per la sua persona, che come una occasione da ricavarne qualche profitto, conoscendo appieno che il Papa benchè allettato dal guadagno, non sarebbe però stato efficace a indurre il Duca di Savoja a lasciare la preda; e giacchè in questa lacerazione della Francia egli ambiva a conseguire qualche brano che non solo accrescesse la sua potenza, ma lo ponesse anco in grado di far fronte al Duca di Savoja per impedirli qualunque progresso, dimostrò che più volentieri avrebbe applicato l'animo e il denaro all'acquisto della Città di Marsilia. Parevali che il mare congiungesse più facilmente quella Città alla Toscana potendosi con le Galere provvedere ad ogni opportunità, ed assicuratone il dominio con erigervi una Fortezza non temeva che il Du-

tili da suo Padre, e da molta Nobiltà Francese incaricata dal Re di servirla fino a Marsilia. Trovò nel viaggio oltre la sicurezza desiderata ogni compitezza nei Governatori e Feudatarj siccome da tutti era stato promesso; alla metà di Marzo giunse in Lione dove oltre l'onorifica accoglienza fattali dal Governatore e dai Consoli di quella Città, godè le primizie dell'amore e del rispetto dei sudditi del G. Duca. La Nazion Fiorentina quivi dimorante per causa di mercatura non omesse veruna dimostrazione di giubbilo e di amorevolezza per la medesima; alloggiata in Casa dei Rinuccini, e corteggiata da tutti i Fiorentini fu accompagnata alla Chiesa della Nazione detta di Nostra Donna del Conforto, dove si resero pubbliche grazie al Cielo del suo arrivo, e s'implorò la prosperità per il restante del suo viaggio. Di qui passando per il Rodano ad Avignone fu accolta da Monsignore Grimaldi Arcivescovo di quella Città a nome del Papa, e finalmente passando per Aix si condusse a Marsilia, dove era aspettata da Don Pietro de' Medici con le Galere e Corte destinatali dal G. Duca suo sposo. Era quella Città sollevata, e ribellatasi contro il Re si governava per mezzo dei Magistrati Urbani nei quali si trasfondeva lo spirito di furore e di fanatismo di quel popolaccio che sempre predominava in tutte le pubbliche deliberazioni. Questo Stato di anarchia favoriva appunto i disegni del Duca di Savoja e quelli delli Ugonotti che ne meditavano la sorpresa; la plebe inconsiderata vaneggiandosi di quella indipendenza non conosceva il pericolo che le sovrastava, e calcolando dalla impotenza del Re lo stabilimento e la sicurezza della sua libertà, sosteneva con pertinacia il già fatto, nè dava luogo a trattare per garantire la Città dal-

...reggiorio ad un Principe che i
alla Francia, e potesse somminist
si per difendersi dal Duca di Sav
notti. Il G. Duca fu creduto il
per questo oggetto, e per tal causa
no le onorificenze fatte alla G. Du
Città; e siccome a forma delle i
sposo davea essa sfuggirne l'ingr
carsi a Boccheri, i Consoli ed il p
portarono ad incontrarla, e fu forz
li; anco Don Pietro de' Medici ch
Pomeghe fu astretto a entrare co
Porto, e la Città risplendè tutta d'
rimbombò di gazzarre, e si vide o
statue, pitture ed emblemi, e i prin
cero a gara per corteggiare la spo
di Ferdinando. Quivi la G. Duchessa
Pietro e i Cavalieri del suo seguito
così obbliganti e gentili, che egli ne
so, e non potè contenersi dall'a
G. Duca una sposa in tutto conform
chessa Giovanna. Avea Don Piet
nobilissimo di Cavalieri dei princi
conduceva le quattro Galere del G
equipaggiate, e fra esse la Capitana
e arricchita d'oro e di ...

ve altro non regnava che guerra, fanatismo e furore, per dedicarsi tutta alla quiete e alle delizie d'Italia; amava però la patria, e non potè contenersi dal prestare orecchie alle istanze che gli fecero i principali tra i Marsiliesi che tuttavia nell' interno inclinavano alla obbedienza del Re.

Svelarono essi a Cristina l'infelice situazione della loro Città, che predominata da un popolo furibondo, e insidiata dai nemici della Corona, era prossima a divenir preda del primo aggressore; che era dovere dei buoni vassalli di conservarla al proprio Re, ovvero darla ad un Principe che amico della Francia la sostenesse contro i suoi avversarj per restituirla in tempi migliori; che essa con le forze del G. Duca, o il G. Duca scopertamente con l'opera di tanti amici del Re avrebbero potuto divenirne padroni e averne il consenso da Sua Maestà, e col difenderla dal Duca di Savoja rendere alla Monarchia un servigio il più segnalato. Il Vescovo dimostrò la facilità di assediare Marsilia dalla parte di terra, dove De Vins e Cars capi del partito Regio avrebbero potuto moverli contro un copioso esercito; il Comandante del Castello d'Yff che dominava quel Porto, e che tuttavia lo riteneva a nome del Re, offeriva di depositare in poter del G. Duca quel Forte, dal quale danneggiandosi il Porto si prometteva nel termine di due mesi la resa della Città. Aggiunse ancora la lusinga che il Comandante di Tolone vedendo il Castello d'Yff in poter del G. Duca avrebbe facilmente richiamato in quella Piazza le sue forze, giacchè anche esso si conosceva impotente a difendersi dai nemici del Re. Insisteva il Vescovo non dovere i buoni Francesi tollerare lo scorno che apportava alla gloria della Nazione il vedersi impunemente rubar le Provincie dal

di Savoja poc'anzi senza forze e senza Stati,
restituito al possesso dei medesimi per il
to di Chateau Cambresis; che non abbrac-
o il G. Duca l'impresa, egli stesso voleva of-
al Re la sua persona per portarsi a Costan-
oli a implorare dal G. Signore una Flotta, e
ssa tornare a difender la Patria, e combat-
nemici di Sua Maestà. Non ardirono la G.
essa e Don Pietro de'Medici di dare al Mar-
una replica determinata, ma gli lusingaro-
perare dalla volontà del G. Duca ogni buona
spondenza, ed il Vescovo e il Castellano cre-
o espediente di portarsi per questo effetto
enze. Trattenutasi pertanto due giorni in
lia, li undici di Aprile la Gran Duchessa
arcò con gran pompa sulla Capitana; e
essa il suo seguito, e dopo aver toccato il
di Monaco si condusse a Genova felicemen-
tutta la Flotta. Quivi la Repubblica volle
ostra della sua grandezza, e dare alla G. Du-
a uno spettacolo che la sorprendesse; quel

Quella Città era destinata per il riposo necessario dopo un così disastroso viaggio; ivi fu accolta pomposamente e ricevuta come Sovrana, ed il suo arrivo fu festeggiato con illuminazioni, battaglia del ponte, naumachia in Arno, banchetti e feste di ballo. Il G. Duca non venne ad incontrarla perchè troppo era occupato a trattenere in Firenze i Principi e i Cardinali che erano intervenuti alle nozze; Pietro Usimbardi recentemente promosso al Vescovado di Arezzo fu l'Araldo d'Imeneo spedito da Ferdinando per attestare alla sposa i suoi sentimenti, e il desiderio con cui attendeva il di lei arrivo; dopo tre giorni di permanenza in Pisa si trasferì alla Villa del Poggio a Cajano dove il G. Duca l'attendeva privatamente per eseguire con essa il pubblico ingresso nella capitale.

Cristina di Lorena in età allora di sedici anni era dotata di più che ordinaria bellezza, di statura grande e maestosa, e tutti i suoi tratti erano animati dalla vivacità e dalle grazie; ingenua con accortezza e brillante senza affettazione possedeva tutte le qualità da meritare l' amore del G. Duca. Appena giunta in Toscana fu messa a prova la sua docilità con esigere un sacrifizio, che interessando la vanità fece anco maggiormente risplendere il di lei virtuoso carattere. Il Re e la Regina di Francia gli aveano donato ricchissime vesti alla moda Francese affinchè ne facesse pompa in occasione dell' ingresso, ma il G. Duca troppo cauto in tutto ciò che potesse far credere al pubblico la sua inclinazione per le cose di Francia volle che Cristina adottasse subito le vesti e le maniere Toscane. Queste nozze delle quali la fama avea già preconizzato la pompa, doveano essere uno spettacolo anco per i politici, i quali nel vedere sul trono di Toscana una Prin-

dore della patria. Le giostre e i tornei davan luogo a ciascuno delli insigni personaggi di far mostra del loro valore, di grandezza e di buon gusto, e affinchè anco gli Ecclesiastici potessero esercitare con pompa il lor ministero, fu riservata a questo tempo la traslazione del corpo di S. Antonino già Arcivescovo di Firenze. Sei Cardinali e venti fra Arcivescovi e Vescovi, la Corte con tutti i Nobili Personaggi e Ambasciatori intervenuti alle nozze decorarono la solenne processione eseguita con tanto apparato e concorso di popolo li nove di Maggio. Siccome per un intiero mese doveano durare alla Corte e per la Città gli spettacoli e i passatempi, fu necessario tutto l'ingegno delle persone a ciò deputate, e tutto il genio delli Architetti per imaginarne dei nuovi, affine di evitare l' uniformità e risvegliare la maraviglia. Fra questi sorprese più di ogni altro la festa notturna data nel cortile del Palazzo de' Pitti non solo per la novità dell' invenzione, ma ancora per la felicità con cui fu eseguita. Si rappresentò quivi con mirabile artifizio di machine e fuochi l' espugnazione di un Castello Turchesco, e le operazioni di questa rappresentanza erano alternate dalla musica e da comparse militari; espugnato il Castello si devenne alla giostra, dove il Duca di Mantova, Don Pietro de' Medici, Don Virginio Orsini ed altri personaggi fecero prova della loro destrezza; il banchetto distrasse dallo spettacolo i combattenti e gli spettatori, ma grande fu lo stupore allorchè i convitati alla fine della mensa invitati a veder terminare la festa trovarono il cortile convertito in un lago, e in vece di giostra esser preparato un combattimento navale. Tutti applaudirono alla novità, al genio dell' inventore, e alla grandezza di Fer-

dinando, che giustamente si meritò la
aver superato in magnificenza tutti i P
Italia e gl' istessi suoi antecessori. Tal
sto ed il gusto di quel secolo che esaur
rio dei Principi, e dissipando i resti
ca barbarie promoveva e perfeziona
Arti.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

Mala intelligenza fra Don Pietro e il G. Duca fomentata dalli Spagnoli. Piano di politica di Ferdinando per impedire agli Spagnoli lo smembramento della Monarchia di Francia, e al Duca di Savoja la conquista della Provenza. Congiura dei Piombinesi, e morte di Alessandro d'Appiano. Restaurazione e accrescimento del Porto di Livorno. Ribellione di Alfonso Piccolomini, e suo movimento alle frontiere del Gran-Ducato. Nascita del primogenito del Gran-Duca.

Mancava al compimento della letizia del G. Duca il vedere effettuate le nozze di Don Pietro de' Medici con la Meneses; erano già stabilite le condizioni, deputati i personaggi per la dazione dell' anello, ed erano pronte le Galere e un seguito nobile per riceverla a Cartagena; ma il Duca di Villa-Real non avea da sborsare la Dote, e il Re non adempiva la sua promessa con la debita assegnazione; il G. Duca ardeva di desiderio di vedere sollecitamente questa sposa a Firenze per la consolazione di assicurar meglio la successione, e perchè la di lei presenza averebbe potuto tener fermo Don Pietro in Toscana; per guadagnar tempo s' imaginavano continuamente delle difficoltà concernenti il decoro e la convenienza delli sposi, e con ridicole pretensioni si stancava la tolleranza di Ferdinando; egli ricorreva inutilmente al Re Filippo che tacitamente fomentava questo ritardo perchè la sua artifiziosa e mascherata politica gli suggeriva che il tener

di Don Pietro con i suoi Ministri
sione da esso fatta di volersi port
per sollecitarne con la sua presenz
ne . Quantunque il Re Filippo ave
spaccio attestato al G. Duca il c
permanenza di Don Pietro a Firen
nondimeno portarsi alla Corte do
to di promozione e di grazie. Sede
messe delli Spagnoli già comincia
trasportare dai loro interessi e a c
mento della loro vendetta contro il
tese in conseguenza di venderli e
trimonio esigendo una pensione vi
rantamila scudi l'anno a contempl
desimo, e domandando che gli foss
ti i debiti affinchè restassero liber
te. Così inaspettata risoluzione c
Duca dei suoi sospetti , e giudican
espediente il dissimulare si astenne
re le sue nozze , e ordinò ai prop
non ingerirsi altrimenti in questo t
so ritardò per qualche mese la sua
chè Filippo insultato e danneggiato
in Europa e in America, avea disegn
carsi col tentare di nuovo uno sb
ghilterra , e perciò avea ordinato

strando ogni premura per il servizio di Sua Maestà vi impiegò tutta l' opera sua e somministrò i provvedimenti richiesti; solo dimandò al Re che ordinasse a Don Pietro di restare a Firenze finchè non avesse prole, e che affidasse a Don Giovanni de'Medici il comando di queste genti. Erano appunto imbarcate a Livorno le truppe allorchè giunse di Spagna l' ordine di licenziarle, e a Don Pietro quello di restare in Italia; nondimeno egli spedì alla Corte un suo confidente ed ottenne la tacita permissione di portarsi a Madrid; il G. Duca non ommesse preghiere e promesse per trattenerlo, ma tutto fu inutile, nè altro potè ritrarne che proteste di servitù e di amorevolezza, e una apparente disposizione di ritornare sollecitamente con la sua sposa; egli si acquietò di questa risoluzione tanto più che la presenza di Don Pietro alla Corte poteva facilmente calmare il dispiacere concepito dal Re per avergli denegato un imprestito di cinquecentomila scudi. Finora non avea potuto il G. Duca ritrarre veruno assegnamento per i crediti contratti da suo fratello con la Corona di Spagna lusingato sempre o con l' appalto del pepe, o con la vendita delle piazze del Senese, o con la promessa di tanti Beni Fiscali nel Regno; oltre di ciò neppure i Mercanti Fiorentini che aveano fatto simili imprestiti erano stati sodisfatti, e questa mancanza avea prodotto in Toscana la decadenza della mercatura. L' esempio del passato, e il timore dell' avvenire determinarono il G. Duca a disimpegnarsi, e Don Pietro promesse di giustificarlo. Era la fine di Settembre quando egli partì per la Spagna sulle Galere di Toscana, e giunse alla Corte in tempo appunto che il Re e il Ministero Spagnolo apprendevano questa negativa come una sicura verificazione dei loro sospetti.

po che il G. Duca con tanta risoluta fer-
avea voluto effettuare il suo matrimonio
Principessa di Lorena non vi fu giustifi-
ne capace di vincere la difficoltà del Mini-
i Spagna; fu inutile il rimostrare che il Du-
Lorena era pure amico ed alleato di Sua
à, che quella Principessa era sua nipote, e
conseguenza gl' interessi della Casa di Lo-
non poteano esser contrarj a quelli del Re
agna. La divisione della Monarchia Fran-
ra il più importante pensiero del Re Filip-
si volea chi lo disturbasse o ardisse di far-
mpetitore; il G. Duca dissimulando in ap-
za, studiava però tacitamente ogni mezzo
pedirne l' effetto; egli avea per principale
la conservazione della Monarchia nella sua
ità come il solo antemurale contro la pre-
za delli Spagnoli in Italia; ma se la fatalità
condannato quel Regno alla divisione,

partitanti della Lega e delli Spagnoli. Egli avrebbe voluto esser tanto potente da impedire con le proprie forze quella imminente rivoluzione nel sistema di Europa, ma le sue circostanze l' obbligavano a dissimulare, e tentare di rendere inutili gli sforzi delli Spagnoli con una politica superiore ad ogni loro artifizio; perciò non ebbe riguardo a notificare al Re le proposizioni fatteli dal Vescovo di Marsilia e dal Castellano delle Pomeghe domandando consiglio per accettarle ed ajuto per effettuarle. Un lungo silenzio tenne sospesa la mente del Re Filippo, che finalmente replicò non esser più i tempi di Carlo V. e dovere ciascuno contentarsi di ciò che possedeva. Una tal replica siccome gli fece comprendere che la Corte di Spagna lo escludeva affatto dalla sua confidenza, e che il solo Duca di Savoja dovea esser partecipe ed esecutore delle sue mire, così lo impegnò maggiormente a conciliarsi l' amore dei Provenzali e specialmente dei Marsiliesi, soccorrendoli tacitamente di munizioni e di vettovaglie. Questo sistema lo conduceva insensibilmente a dichiararsi contro la Lega allorchè fu necessario sospenderlo per esaminare le conseguenze che potea produrre la morte di Enrico III. Il fanatismo il più detestabile armando di furore un Frate Domenicano avea privato di vita questo Re aventurato. La successione della Monarchia passava per giustizia nel Re di Navarra; ma la Lega voleva un Re che fosse Cattolico, e si credeva di avere il diritto di eleggerlo; questa elezione potea cadere nel Duca di Lorena col consenso apparente delli Spagnoli; e l' adottare il suo partito, o almeno valersi dei suoi diritti per conquistare la Provenza fu creduto un atto a cui il Ministero di Spagna non potesse opporsi sen-

decreto nel quale epilogandosi tutte le ingiurie che il popolo di Piombino avea ricevuto dalla Casa d' Appiano, si dichiarò sciolto intieramente dalla soggezione della medesima, e in libertà di eleggersi un altro Signore. Questo diritto di eleggere si appoggiava ad altri atti di elezione fatti in persona dei medesimi Appiani, e si pose in consulta a chi convenisse meglio affidare il Governo e la Sovranità del paese. Il G. Duca e la Repubblica di Venezia furono proposti per questo effetto, ma prevalse il partito dei congiurati che risolvè di offerire al Comandante la Sovranità di Piombino. Recusò egli di accettarla in nome proprio, ma protestò di riceverla a nome del Re Filippo, ed esercitarla fintanto che da esso venissero le determinazioni. La ribellione di Piombino diede animo a tutte le Terre e Villaggi del Feudo di sollevarsi, e quelli che erano a contatto col G. Ducato si rivolsero tutti al G. Duca perchè gli ricevesse per sudditi; gli abitanti dell' Elba protestarono contro qualunque decreto della Repubblica di Piombino, e proclamarono il G. Duca per loro Sovrano. Egli si astenne dal secondare le loro istanze, e procurò che la vedova e i figli dell' ucciso Alessandro si salvassero dal furore dei congiurati, e che i popoli si mantenessero fedeli al pupillo Don Cosimo d' Appiano, in cui passava per ragione la successione del Feudo. Bensì non ebbe riguardo a porre il presidio in alcuni villaggi dell' Elba, e specialmente a Rio dove gli somministrava perciò un giusto pretesto l' assicurare dalla violenza dei Piombinesi le vene del ferro che gli appartenevano per l' appalto stabilito già dal G. Duca Francesco. Moveva però a ira il vedere quelli assassini sotto la protezione del Comandante Spagnolo trionfare di un succes-

rio a formare il processo contro i ribelli, tollerò con prudenza le insolenze delli Spagnoli, e si appagò solo di portare al Re Filippo le sue più risentite querele. Era però ben premunito, e non temeva dei loro attacchi, poichè fino dal principio del suo Governo avea procurato di rinforzare i truppe e di munizioni tutte le Fortezze del G. Ducato, e di assicurarle con nuove fortificazioni e copia di artiglierie.

L'odio ormai dichiarato della Nazione Spagnola contro di esso l'obbligava a invigilare alla custodia delle sue piazze e a star provvisto di buone milizie; ma non però gli turbava quella quiete che si compiaceva di godere in mezzo alla sua famiglia, e quella dolce consolazione che gli apportavano gl' indubitati segni di fecondità nella G. Duchessa. Ottimo padre di famiglia divideva il suo amore fra la Consorte e le nipoti, dando a ciascheduno continue riprove della sua benevolenza; Cristina tutta prudenza e docilità avea saputo guadagnare il suo cuore non meno che la sua stima, tanto che poi avendola egli messa a parte del governo potè sollevarlo dalle cure più gravi di esso. Le due nipoti Donna Eleonora Orsini e Donna Maria figlia del G. Duca Francesco erano l'oggetto delle sue premure per accasarle convenientemente al lor grado. Il Re Filippo avea fatto proporre per Donna Maria il matrimonio col Duca di Braganza, ma Ferdinando ne avea rigettato il trattato in vista di qualche pratica mossali dall' Imperatore. Don Antonio de' Medici era tenuto nell' istesso rango in cui l'avea lasciato Francesco, amato e riguardato con benevolenza; la Pellegrina sua sorella era incaricata d'invigilare alla di lui educazione, ma i difetti che essa aveva ereditati dalla madre obbligarono il G. Duca di allon-

procedere, ma il Vice Re
le risoluzioni di Madrid oltre ad
un lunghissimo esame venivano
fette . Ciò raddoppiava la balda
del Comandante , di modo che a
tore mandato una inibitoria alli
lo di Piombino d' innovare , e o
ministrare giustizia a nome Impe
fosse conosciuta la loro causa , ri
l' inibitoria , e stabilì Ministri e
placimento. Stupiva ciascuno di
della Corte di Spagna , e il G. Du
diente mandare a Madrid Alfons
un Giureconsulto per domandare
la eredità paterna per i pupilli com
gioni fossero incerte . Finalmente
giunsero a Piombino sulle Galere
cento Spagnoli , e altro rinforzo v
dai presidj di Porterccole e di Or
che venissero a difender quel Feud
sione del G. Duca . Si sfilarono l
frontiere , si fecero delle ostilità nel
si scacciarono da Rio gli uomini de
si prese possesso della cava del ferro
menti , e dei danari che vi teneva p
zione della vena.

pio a formare il processo contro i ribelli, tollerò con prudenza le insolenze delli Spagnoli, e si appagò solo di portare al Re Filippo le sue più risentite querele. Era però ben premunito, e non temeva dei loro attacchi, poichè fino dal principio del suo Governo avea procurato di rinforzare i truppe e di munizioni tutte le Fortezze del G. Ducato, e di assicurarle con nuove fortificazioni e copia di artiglierie.

L'odio ormai dichiarato della Nazione Spagnola contro di esso l'obbligava a invigilare alla custodia delle sue piazze e a star provvisto di buone milizie; ma non però gli turbava quella quiete che si compiaceva di godere in mezzo alla sua famiglia, e quella dolce consolazione che gli apportavano gl' indubitati segni di fecondità nella G. Duchessa. Ottimo padre di famiglia divideva il suo amore fra la Consorte e le nipoti, dando a ciascheduno continue riprove della sua benevolenza; Cristina tutta prudenza e docilità avea saputo guadagnare il suo cuore non meno che la sua stima, tanto che poi avendola egli messa a parte del governo potè sollevarlo dalle cure più gravi di esso. Le due nipoti Donna Eleonora Orsini e Donna Maria figlia del G. Duca Francesco erano l'oggetto delle sue premure per accasarle convenientemente al lor grado. Il Re Filippo avea fatto proporre per Donna Maria il matrimonio col Duca di Braganza, ma Ferdinando ne avea rigettato il trattato in vista di qualche pratica mossali dall' Imperatore. Don Antonio de' Medici era tenuto nell' istesso rango in cui l'avea lasciato Francesco, amato e riguardato con benevolenza; la Pellegrina sua sorella era incaricata d'invigilare alla di lui educazione, ma i difetti che essa aveva ereditati dalla madre obbligarono il G. Duca di allon-

tratteneva egli alla villeggiatura del Poggio a Cajano allorchè nel mese di Novembre le pioggie dirotte cadute nelle valli di Mugello e del Casentino avendo ripieno l'Arno soverchiamente, traboccarono nella Città e per le campagne adiacenti; il terrore sorprese tutti, e specialmente quelli che aveano memoria dei danni sofferti per l'inondazione del 1557. Anelava il G. Duca di accorrervi per ovviare con la sua presenza a maggiori disastri e soccorrere gl' infelici, ma lo impediva l' acqua che già dominava le campagne intermedie; il desiderio di sodisfare a quest'atto di umanità prevalse al timore dei pericoli che gli sovrastavano, ed espose la sua persona in un piccolo e fragile Legno mal diretto in una incerta laguna. La sua presenza per le contrade di Firenze, la notizia dei pericoli da esso superati, le beneficenze, i provvedimenti, e gli atti di umanità da esso praticati indistintamente risvegliarono nei popoli la tenerezza, gli conciliarono l'applauso, e convertirono in trionfo quello stato di desolazione. I danni furono minori di quelli che si temevano, ma questo accidente non lasciò di contristare l'animo del G. Duca che prevedeva la continuazione della penuria anco per li anni successivi. Ciò siccome lo poneva in necessità di nuove provviste di grano, così ancora fu causa che egli accelerasse l' effettuazione dei suoi disegni per richiamare la mercatura a Livorno, e costituire quel Porto in grado di accogliere i vascelli di qualunque Nazione.

1590 Il concorso dei vascelli, la copia delle mercanzie, e il numero dei Mercanti rendevano Livorno sempre più un oggetto di premura per l' interesse e per la sicurezza della Toscana. Il pensiero di accrescere e nobilitare quel piccolo

era ereditario nella Casa Medici, che
ente affezionata al medesimo avea nelle
lisavventure tenuto sempre sotto la sua
fortilizio. Clemente VII. e a sua insinua
ca Alessandro aveano ampliato l' antica
il G. Duca Cosimo avea assicurato con
rtificazioni la Rocca ed il Porto, e proc
aggiori comodi a quelli abitanti; conob
situazione, prevedde la facilità dell' a
nto, ma vi si opponeva l' angustia del
e solo di piccoli Legni; il suo gran
spirò un disegno che avrebbe eguaglia
iche dei Romani, e il suo coraggio lo a
raprenderlo, ma la morte lo interrupp
principj. Credè il G. Duca Francesco
aver formata quivi una Città, e attira
itatori fosse inutile il pensare alla fabb
del Porto, ed intraprese con grande a
d ampliare la Terra. Alla grandezza del
non corrispose il progresso perchè l' i
a, o forse la sua avarizia furono causa

era in un punto di massima prosperità, ma si sarebbe dissipato ben presto il frutto di tanti pensieri se il regno di Francesco fosse stato più lungo. Il G. Duca Ferdinando ammiratore dei concetti paterni, e tutto intento a porli in esecuzione ebbe fra i primi pensieri del suo governo quello di effettuare il disegno di Cosimo dell'accrescimento del Porto a Livorno, e di richiamare a Pisa la mercatura. Ecco come l'Ammannato li due Aprile 1588 lo informò pienamente del disegno di Cosimo; *L'anno 1573 sendo vivo il G. Duca Cosimo, e sendo in Livorno, io mi ritrovai quivi per commissione di Sua Altezza Serenissima, et un giorno mi fece tragettare alla torre del Fanale, e disse voler dirmi un suo parere, il quale è questo. Di volere accostare insieme al Porto oggi di Livorno un rinchiuso come un altro Porto con far fare un muro dal Fanale a terra-ferma verso la man dritta guardando, sendo in Mare, verso il Porto, et arrivato in terra ferma farvi un baluardo, e dal Fanale alla Cittadella far fare un muro, il quale disse esser di grandissima importanza, sendovi braccia dodici d'acqua, et ivi fondar con pietre grosse, e rinchiudere quivi un nuovo Porto, dove si potrebbe tener buon numero di barchereccì, e questo sarebbe un sicuro refugio a detti barchereccì per aver sempre grand'abbondanza di grani per il suo felice Stato. Mi dimandò ciò che di questo pensiero mi paresse; risposi che non era discorso se non da alto intelletto, e che ci voleva tempo e comodità di risolver sì gran cosa, al che rispose; io te lo credo, poichè sono stato pensando a ciò dieci anni, e così dette principio alli strumenti per condur sassi e far le altre preparazioni che si veggono nel principio cominciato. E questo è quanto io ne intesi ec.*

concorso dei Mercanti a quella pia
Duca di profittare a favore dei su
sto loro sconcerto, e indurli a con
con le loro merci; rinnovò perciò
concessione le due fiere solite ten
più prosperi di quella Città, procu
canti oltre l'esenzioni e le facilità
particolari di magazzini e di allogg
felicemente alle sue espettative il su
pre più animato a proseguire il pi
prefisso si portò egli stesso a Liv
principio ad un Porto, ad una nuo
una nuova Fortezza. Seco era Don
Medici suo fratello già instrutto nel
militare, e Fra Antonio Martelli Ca
solimitano destinato a dirigere l'es
Porto. Fu quivi stabilito che si riem
e di abitatori il circondario eretto d
e che a questa nuova Città si aggiun
tadella che gli facilitasse la difesa e
sione di Terra ferma; il Bontalenti
vanni de' Medici ne avevano già e
piante. Li dieci di Gennaro si gettar
menti della Fortezza nuova, e il G.
con la sua presenza per dar vigore in

poi è che cominciai a gettare li fondamenti della nuova fabbrica sollecitandosi con la presenza mia le cose doppiamente, e oggi col favore di questa buona giornata si doverà far progresso notabile con la materia che è preparata sul lavoro, avendo io lasciato ogni altro spasso per veder bene incamminata l'opera prima che io parta ec. Si procedè in conseguenza con tal vigore e con tanto numero di operanti a questo lavoro che il G. Duca nel Marzo essendo ritornato a vederne il progresso li venticinque di detto mese ne informava la G. Duchessa dicendo: *Questa fortificazione non ostante la stagione contraria ha camminato innanzi assai gagliardamente, essendo nel più basso fattone sei braccia, e nel più alto otto, e sollecitaremo di finirla e d'incamiciarla, e per tutto Maggio tengo per certo di averci la guardia.* Quanto al Porto già fino dal 1587. si era dato principio a formare le palizzate e le casse per fare i getti affine di stabilire e assicurare in mare la gran muraglia che unisse il Fanale alla terraferma; dal Fanale dovea parimente per mezzo di un getto tirarsi un braccio di muraglia che serrasse uno spazio di fondo per più sicura stazione e refugio dei Legni. Quest'opera misurata per braccia diecimila cinquecento troppo grandiosa e di grave dispendio fu intrapresa con un coraggio che non potè indebolirsi dalle tante difficoltà che vi si opposero, e già nell'anno susseguente era in grado da vederne qualche profitto. Nondimeno Ferdinando non potè lusingarsi di vederla compita secondo il suo desiderio, sebbene da tutte le parti del G. Ducato si comandassero torme di uomini per sollecitarla. Fu fatalità che ambedue queste imprese riescissero vane, poichè il Porto non potè mai sostenersi contro gli urti del mare,

la comunicazione con la terra-ferm
di demolirla per guadagnar luogo e
fabbriche per li abitatori. Non ebbero
so evento le fabbriche della nuova C
per la maggior parte sotto la direzion
di Alessandro Pieroni pittore e archite
del Bontalenti, poichè Ferdinando po
tempo vederla ripiena di nuovi abita
ogni parte vi concorrevano per quivi
loro dimora ed esercitarvi la mercatu
ni nuovi che Filippo II. perseguitava
gallo, gli Ebrei sbalzati e maltrattati
Nazioni, i Corsi mal contenti del du
della Repubblica, molti banditi che
raminghi per l'Italia, fuggendo le insid
secuzione dei governi, e finalmente m
che per fatalità o per leggerezza erano
abbandonare la patria concorsero a L
vivere sotto le leggi e la protezione che
do accordava a tutti quelli che quivi si
no e offerivano di esser suoi sudditi.
offerivano case in vendita, a livello, e in
condo le loro facoltà, si obbligavano i
del G. Ducato a fondare edifizj in Li
gli avanzi delle loro rendite, e i delinq

n maggior servizio al Re di Navarra per
tte le ragioni lo movevano a procurare ogni
ggio, essendo l' unico dei concorrenti alla
rchia di Francia, che assistito dalla giusti-
lla causa, dotato di valore e di consiglio
se sostenerne l' integrità. Enrico di Borbo-
di Navarra il più prossimo di sangue alla
a linea di Valois era per giustizia il legitti-
accessore della Corona; la Religione Ugo-
che esso professava era per i Cattolici un
sto di escluderlo, e di sostituirne un altro
lezione da farsi nelli Stati del Regno. La
na, e la Corte di Roma gli fomentavano in
o partito, la prima per procurare la divisio-
formare uno Stato per un Arciduca, l' altra
ifendere e sostenere il Cattolicismo. La Re-
d' Inghilterra, gli Stati uniti di Fiandra, i
stanti della Germania, la Repubblica di Ve-
, e il G. Duca non sapeano tollerare questa
ione, e tutti uniformemente concorrevano a
e l' integrità della Monarchia come unico

sodisfazione delli Spagnoli ricusasse di ricevere le lettere di Enrico IV. e di riconoscerlo per Re di Francia, pure in segreto palesò a Luxemburg le sue disposizioni verso il Re, gli offerì le maggiori riprove di amicizia, e quelli ajuti che esso poteva darli per sostenere con l'armi la giustizia della sua causa. Ciò diede motivo ad un' altra segreta spedizione che l' istesso Enrico IV. fece al G. Duca nella persona di M. Maisse già Ambasciatore di Francia a Venezia. Questo Ministro giunse a Firenze incognito e travestito, e introdottosi occultamente dal G. Duca strinse con esso a nome del Re il nodo di una inviolabile, sincera e costante amicizia; lo richiese di consiglio in circostanze così scabrose, e lo pregò a dargli la prima riprova di vero amico con distaccare dalla Lega il Duca di Lorena e indurlo a starsi neutrale in questo sconvolgimento; ciò siccome avrebbe potuto facilitarli i progressi nella conquista del Regno, così lo moveva ad offerirli ottime condizioni, fra le quali era quella di dare in matrimonio al Duca di Baar una sua sorella. Accettò volentieri il G. Duca questo ufficio, e spedì immediatamente a Nansì un Gentiluomo di sua confidenza affine di persuadere quel Duca a ritirarsi dalla Lega, e disingannarlo ormai delle speranze già concepite di conseguire la Corona di Francia, che anzi non lasciò di porli in veduta il pericolo che portava seco il continuare in quella unione, e il vantaggio che potea produrli il concordare nelle presenti circostanze col nuovo Re i proprj interessi. Era il Duca di Lorena mal contento delli Spagnoli, ma le antiche nemicizie con la Casa di Borbone, il zelo della Religione, e certe speranze lusinghiere d' ingrandimento lo tenevano attaccato alla Lega; giusto

vinsero Enrico IV. della sincera incl
G. Duca per i suoi interessi, e l
maggiormente a profittare della su
cizia.

Osservando le istesse cautele di
confidenza, il Re essendo al Camp
ventotto Aprile inviò novamente a l'
basciatore Maisse accompagnandolo
tera piena di amorevoli espressioni,
dolo di domandare dei soccorsi in d
getto di proseguire le sue imprese co
Cugino mio, scriveva quel Re di sua
*diate, vi prego, che io non sono an
freddo, e che congiungendovi di am
non vi abbandonerò punto nel caso c
vagliato dai vostri nemici.* Il G. Duca
sovvenirlo, ma la difficoltà maggiore
pervenire con sicurezza le somme. Gl
di Fiorentino già vecchio familiare
Caterina era in Francia uno dei prin
tatori delle rendite di quella Corona;
caricato di esigere per il G. Duca l
quelle assegnazioni costituiteli da E
pagamento della dote della G. Duche
glia di Francia; e siccome per esser n

correnti somministrazioni, quanto per mantenere una occulta e sicura corrispondenza di consigli e notizie. Informato appieno dello stato delli affari e dei pensieri del G. Duca dovea sollecitare il Re a dichiararsi Cattolico, tenerlo avvisato dei sentimenti del Papa e delli artifizj delli Spagnoli, e renderli conto di tutto ciò che esso operava alla Corte di Roma e presso il Duca di Lorena per diminuire a Sua Maestà il numero dei nemici. Ed in fatti il partito del G. Duca nel Collegio dei Cardinali operava con tanta efficacia presso il Pontefice, che egli ormai persuaso che la conservazione del Cattolicismo in Francia dipendesse più dalla integrità della Monarchia sotto un Re Cattolico, che dalla divisione fomentata dalli Spagnoli, accarezzava l'Ambasciatore Luxemburgo, e porgeva volentieri le orecchie alle speranze che li erano date delle buone disposizioni del Re di Navarra. Oltre di ciò potè ancora il G. Duca impegnarlo a soccorrere in Provenza il Conte di Carces, e ricevere i suoi deputati e quelli della Città di Marsilia con farli comprendere che il Duca di Savoja conquistando senza verun titolo la Provenza non avrebbe neppure rispettato Avignone. Tali novità non può esprimersi quanto irritassero l'Ambasciatore Olivarez, il quale fremendo di furore e di sdegno domandò formalmente al Papa che non assolvesse il Re di Navarra, scomunicasse tutti i Cattolici suoi seguaci, e scacciasse Luxemburgo da Roma; protestando a nome del Re che in caso diverso avrebbe intimato un Concilio, mosso la guerra contro Sua Santità, e levatoli l'obbedienza da tutti li Stati della Monarchia Spagnola. L'imprudenza di questo Ambasciatore era però superata dalla natura feroce di Sisto v. il quale già pensava a scomunicare Filippo II., a

arario decaduto da tutti li Stati, e rin
o di esso l'antico furore delle Crociat
gnoia a Olivares l'influenza del G. Du
gli del Papa, e non cessava perciò di
continuamente alla Corte di Madrid
co occulto del Re; accrescevano que
le ambascerie spedite a Firenze dall'
Sassonia, dal Landgravio, e da altri P
stanti della Germania, le quali sebb
lice complimento e di buona corrisp
ceano nondimeno credere una segreta
za a favore di Navarra. Il Ministero
non sapea darsi pace di vedersi attrav
disegni da un Principe che affettava
amico, e doverne dissimulare l'ingiuria
e novità che li Spagnoli avessero ten
contro il G. Duca avrebbe posto in p
Stati di Napoli e di Milano, e si sarebb
una diversione da facilitare i progres

ghe, incoraggito dalla propria perfidia si mosse ai danni della Toscana con un esercito di assassini; il G. Duca Francesco avea avuto la debolezza di protegger costui per non irritare i Senesi, e per valersene d'istrumento a incuter timore nel Papa; egli era stato a militare in Francia, ma siccome le Leggi di buona guerra non poteano allettare a quell'esercizio un capo di facinorosi, si ritornò in Italia anelando l'antica professione di assassino e di masnadiere. Giunto in Firenze trovò il G. Duca Ferdinando meno disposto dell'antecessore a tollerare le sue prepotenze, che anzi moderandoli la facoltà delle armi e delli armati perseguitava i sicarj che lo seguitavano, e lo conduceva al punto di obbedire alle Leggi come tutti gli altri Vassalli. Ciò fu causa che pieno di mala contentezza e di dispetto si partisse repentinamente da Firenze, e portandosi in Lombardia andasse in traccia di tutti i Nemici della Casa Medici. Accolto dai Ministri Spagnoli, e protetto dal Duca di Savoja, assistito di danari, e diretto da Olivarez potè raccogliere nel Piemonte e nel Milanese una masnada di cinquecento facinorosi; la fame che affliggeva l'Italia, l'oro delli Spagnoli, e quel genere di vita tanto lusinghiero per i disperati gli facilitarono l'unione di queste genti, le quali non trovando resistenza nelli Stati intermedj giunsero tranquillamente alla metà di Giugno sulle frontiere del G. Ducato. La montagna di Pistoja fu la parte che il Piccolomini credè più opportuna per ingrossare la sua masnada, sollevare i popoli e fare delle scorrerie, poichè quivi non erano fortezze o presidj, e quivi la miseria potea più facilmente indurre gli uomini a tentare di variar condizione. Le violenze, gl'incendj e le stragi furono le prime imprese di questa spe-

a retrocedere nello Stato Ecclesiastico.
ze il Piccolomini per pubblico Bando f
rato ribelle ed infame, fu promessa una
ventimila scudi a chi lo desse vivo, e
la a chi lo desse morto in potere de
stizia. Ricorse il Gran Duca alli altri
Italiani affinchè lo perseguitassero, e
permettessero di refugiarsi nei loro Sta
ebbe riguardo di farlo inseguire dalle
truppe per la Romagna Pontificia ad o
troncarli la strada e impedirli l'ingresso n
to di Siena. Quivi era più facile di suscit
che tumulto, e con la segreta assistenza
sidj Spagnoli di Portercole e di Piombi
darsi stabilmente in quelle Maremme, e
per lungo tempo alle forze del G. Ducat
va ciascuno che questo fosse l'oggetto d
lomini, tanto più che nello Stato di Cast
trovava annidata altra masnada di bandi
reva attendesse il suo arrivo nello Stato
per unirsi con esso. Se la direzione di co
se stata più per le conquiste che per le
avrebbero potuto facilmente sorprendere

roci e animati dalla disperazione, assuefatti solo a guerreggiare alla macchia, non sapeano cimentarsi con truppa regolata o assaltare una Piazza. Sbandato per tanto il suo seguito nella Romagna e nel Ferrarese, bandito dai Veneziani e dal Duca di Mantova, si ridusse con pochi dei suoi a star nascosto nel Piacentino, e guardarsi cautamente dalle insidie che gli tramavano da per tutto i suoi persecutori, e quelli che anelavano al premio promesso dal G. Duca a chi l'arrestava.

Questa scorreria del Piccolomini, siccome ciascuno l'apprendeva per una occulta trama dei nemici del G. Duca, così teneva in espettazione tutti i contemplativi che ne attendevano le conseguenze. Sisto v. che nel principio del suo Pontificato era stato il terrore dei Banditi si mostrava indolente di questa novità, nè il G. Duca potè indurlo a fare movimento veruno contro il Piccolomini. La Repubblica di Venezia e il Duca di Ferrara si mostrarono i più zelanti nell'impedirli di radunar genti, e il Governatore di Milano per non apparire promotore di questa spedizione, siccome era comunemente creduto, bandì Alfonso da quel Dominio. Godevano internamente gli Spagnoli di questa agitazione del G. Duca, ma non per questo cessavano di aggiungerli nuove molestie, e singolarmente con arrestarli le Navi cariche di grano che dal Settentrione venivano per sollevare i popoli afflitti dalla penuria la più crudele. La mancanza della raccolta dopo due anni di scarsità pose la Toscana e l'Italia tutta in gravissime angustie; il G. Duca spedì subito in Inghilterra per implorare del grano da quella Regina che altre volte ne avea somministrato, e parimente spedì Mercanti a Danzica e a Lubecca per fare abbondanti provviste di questo genere. Il Duca di Mont-

ncy Governatore di Linguadoca e amico
iale della Casa Medici concorse di buon ani-
provvedere il G. Duca, e non si ommesse di-
za e dispendio per attirare da ogni parte in
ana gran copia di viveri. Più di un millione
udi fu impiegato in queste provviste, per le
i sebbene il Re di Spagna avesse concesso
passaporti, nondimeno con varj pretesti si ar-
vano le Navi Inglesi e Olandesi che le por-
no a Livorno. Il Duca di Savoja volle mostra-
sua animosità arrestando anch' esso di que-
Navi senza che il bisogno lo astringesse a to-
e alla Toscana questo soccorso. Ciò non os-
potè il G. Duca sovvenire non solo ai suoi
iti, ma somministrarne ancora allo Stato Ec-
astico e alli stessi sudditi del Re di Spagna, e
sollievo a molte Città d' Italia afflitte general-
te dalla mancanza dei viveri. La grandezza d'
o dimostrata nella concessione di tali soccor-
nella prontezza per somministrarli gli conci-
niversalmente l' affetto delli Italiani, e gli ac-
he l' autorità e la gloria nella Nazione. Egli

egli stesso volle darne l'esempio convertendo in opere di beneficenza quella somma solita a profondersi in feste in occasione della nascita dei primogeniti. Con tali segni di amore per i suoi popoli volle perpetuare fra essi la memoria di questo successo con istituire una fondazione di doti a favore di zittelle povere, prendendo norma da un simile istituto che praticavasi alla Minerva di Roma. Anco l'Italia applaudì generalmente a questa sua felicità, e i Principi e le Città primarie di essa concorsero con solenni Ambascerie per congratularsene, il che contribuì maggiormente a estendere l'autorità e la reputazione del Principe e dello Stato.

so Piccolomini e suoi masnadieri. Pone
scano nel castello d'Yff, e fortifica que
tiche fatte alla Corte di Roma perchè i
messo alla successione di Ferrara il Mar
Stravaganze di Don Pietro de'Medici.
Duca di Savoja, geloso delli Spagno
del G. Duca per garantirsi da essi.

Alle più gravi cure che tenevano occu
rito di Ferdinando per invigilare ai
ressi e a quelli d'Italia, si aggiunse la
Pontificato. Li ventisette di Agosto e
re Sisto v., e sebbene nelli ultimi du
sua vita si fosse mostrato diffidente
nondimeno la di lui naturale avver
Spagnoli secondava tacitamente gl'i
vedute del G. Duca nelle revoluzioni
L'elezione di un nuovo Pontefice era
della massima conseguenza perchè d
dipendere lo stabilimento della pace
la sicurezza della quiete d'Italia; egli
luto poter collocare sulla Cattedra I
soggetto di sua confidenza, e il vigo
che tuttavia sosteneva nel Collegio d
lo lusingava di un felice successo; m

se conciliare gl'interessi di tutti gli altri partiti. Dominavano principalmente nel Collegio dei Cardinali il partito del Cardinale Montalto composto tutto delle creature di Sisto v., e quello del Cardinale Madruzzo sostenuto dall'autorità, dalle pensioni, e dalla protezione del Re di Spagna; la Francia non formava più corpo di fazione perchè gl'interessi della Lega essendo comuni con quelli di Spagna, i Cardinali Francesi non facevano che aumentare il numero dei partitanti del Re Filippo. La parentela del Cardinale Montalto col G. Duca per mezzo delli Orsini siccome univa le mire e i seguaci di ambedue, così formava in Conclave una potenza insuperabile da qualunque altro partito; il punto più difficile per agire di concerto era la discussione dei soggetti da promoversi per l'elezione. Il G. Duca sapendo che li Spagnoli avrebbero escluso il Cardinale di Firenze, determinò l'animo suo a favore del Cardinale Castagna antico suo confidente e occultamente favorito dal Re Filippo. Questo soggetto siccome non combinava intieramente con le mire di Montalto impegnò tutta l'avvedutezza non solo del Cardinale del Monte come capo dei partitanti di Toscana, ma anco del Segretario Vinta spedito espressamente a Roma per invigilare alle pratiche del Conclave. Prima di agire con vigore era necessario addolcire gli Spagnoli e mostrarsi interessato con essi a favorire le intenzioni del Re; il Duca di Sessa che nelle controversie con Sisto v. era stato dalla Corte di Madrid aggregato all'Ambasciatore Olivarez, affettava un carattere tutto opposto a quello del suo collega superandolo però nell'artifizio più raffinato e nella simulazione. Costui avea offerto al G. Duca l'intiera sua amicizia, e tutta la sua efficacia ed autorità alla Corte

eletto Papa il Cardinale Castagna, che
me di Urbano VII., il quale nell' ist
avvisando il G. Duca della sua esa
espresse scrivendo di sua mano: *Habe*
mente petisti. Sebbene alli Spagnoli
dispiacere la scelta di questo Papa già
dato dal Re, dispiacque però loro a
sorpresa fattali dal G. Duca di compa
lo l' autore di tale elezione, emulando
parte la reputazione del Re, e toglien
to il merito di quanto aveano operato
ca spedì subito a Roma Don Giovanni
lo per congratularsi col nuovo Pontef
per gl' incomodi sofferti in quel pri
affari e nelle formalità, o per quelli
che sogliono naturalmente produrre
giamenti, assalito dalla febbre cessò
ventisette dell' istesso mese. Un caso
sato, e tanti pensieri inutilmente spesi
Papa sconcertarono non poco il G. Du
la avea di preparato per architettare l
zione; egli adottò il medesimo sisten
dare apparentemente le inclinazioni
ma ciò che gli era stato utile per l' a
pregiudiciale in progresso, perchè olt

trarono con le istesse passioni ed interessi che aveano nell'antecedente; l'efimero Pontificato di Urbano VII. non avendo innovato nel sistema Romano, non poteva in conseguenza produrre nuove vedute nè fare obliare le antiche; il G. Duca e Montalto non aveano concordato i soggetti, e da questa incertezza ne nacquero le divisioni. Gli Spagnoli istruiti dalli eventi pretesero di farsi gli arbitri della elezione, e il Cardinale Madruzzo produsse al Conclave una nomina del Re Filippo di sette Cardinali con proibizione espressa ai suoi confidenti di concorrere in altri. Quest'atto fu giudicato comunemente assai violento, e che tendesse a conculcare la libertà Ecclesiastica, e rendere l'elezione del Pontefice come un patronato della Corona di Spagna; fu rinnovato alla memoria di tutti quanto era costato di sangue alla Cristianità il sottrarre dalla potestà Imperiale l'elezione del Papa, e fu posto in considerazione come questo esempio che sarebbe stato imitato subito da tutti i Principi, avrebbe facilmente ad ogni morte di Papa posto in periglio la Sede Apostolica. Inutili erano del tutto queste riflessioni perchè gli Spagnoli fermi nel loro proponimento escludevano ogni altro, e Montalto recusava ostinatamente di accettare alcuno dei nominati dal Re. Così risoluta costanza nei due opposti partiti non potendosi vincere per concordia, diè luogo a sperimentare tutti gli artifizj e strattagemmi che seppero suggerire la più fina sagacità e la più ardente ambizione di chi anelava al Papato. Il G. Duca diretto dal Cardinale del Monte si lasciò trasportare dalla varietà delli eventi, e ciò fu causa che non avendo più parte notabile nell'uno o nell'altro partito si rese indifferente per tutti. Questa situazione siccome produceva una lunghezza

l'oro degli Spagnoli radunando i
mava una numerosa masnada mina
dj e rapine. Si avanzava nel tem
confini dell'Abruzzo con numeroso
tro capo di assassini detto Marco S
Stato di Castro si metteva in marci
meno numerosa masnada di sceller
mando di Batistella. Questi corpi ri
ro potuto senza contrasto dare il s
Roma, e imporre una contribuzion
rinchiusi in Conclave; ma il G. Duc
Collegio tanta indolenza determin
le sue risoluzioni, e impedire l'uni
Spedì pertanto Cammillo del Monte
le sue infanterie con cento cavalli le
to archibusieri a cavallo, e seicento
chè entrassero nello Stato Ecclesi
battere e dissipare quelle masnad
Collegio lo richiese poi di soccors
che queste genti si accostassero a R
tanare i banditi dai contorni di q
fece anco introdurre delle segret
Marco Sciarra e con Batistella pe
non si unissero col Piccolomini, m
lusingati dalle promesse togliessero

trodursi nella Città, vantandosi già di volere incendiare e distruggere il Palazzo e Giardino de' Medici. Tali accidenti combinati con le querele del pubblico che afflitto dalla fame languiva nella miseria e domandava provvedimenti, scossero i Cardinali dalla loro pertinacia e gli sollecitarono ad eleggere un Papa. Il G. Duca fu impiegato dalli Spagnoli per conciliare la volontà e gl'interessi dei due partiti, e finalmente fu forza concorrere in uno dei soggetti nominati dal Re, che fu il Cardinale Sfondrati Milanese detto il Cardinale di Cremona; fu egli eletto li cinque Dicembre e prese il nome di Gregorio XIV.; la sua debole complessione lusingava gli ambiziosi di un vicino Conclave, e i malcontenti di una sollecita mutazione. Il G. Duca avea in principio tentato di escluderlo palesemente perchè essendosi sempre dimostrato nemico della Casa di Mantova non potea piacere ai Gonzaghi la di lui esaltazione. Gli Spagnoli trionfando della loro vittoria si accinsero subito ad impegnarlo a favor della Lega, e a perseguitare il partito del Re di Navarra; la sua imperizia nelli affari politici, la debolezza della sua machina, e il timore d' incorrere nell' istessa disgrazia dell' antecessore lo trattennero dall' ingolfarsi subito nelle pratiche, e furono causa che egli adottasse un contegno da non piacere a veruno.

1591 Più felice successo ebbe il G. Duca con le sue armi nella guerra contro i banditi, poichè le truppe Toscane postatesi a S. Giovanni di Bieda nel punto ove doveano congiungersi il Piccolomini e Marco Sciarra, si attaccarono con essi, e dopo non lieve strage da ambedue le parti riescì ai Toscani di dissiparli. Il Generale del Monte fu ferito da una archibusata, e due Capi-

occasione, ed instigato dalli Spagnoli avrebbe forse impedito l' esecuzione del Piccolomini se i nipoti non avessero aspirato al Feudo di Montemarciano, e se il popolo Romano non avesse dovuto implorare dal G. Duca un soccorso di viveri. Infieriva crudelmente la penuria per tutta l' Italia, e Roma era talmente assediata dalla fame che già era determinato di sgravarla delle bocche inutili per abbandonarle altrove alla provvidenza. Il Papa e i nipoti manomettevano i millioni di Sisto v., ma il convertirli in grano era troppo difficile impresa. Le Navi che dall' Inghilterra e da Danzica erano concorse a Livorno, aveano formato in quel Porto un copioso magazzino di viveri; il G. Duca assicurato il sostentamento dei proprj sudditi, e di quelli che dalli Stati confinanti si portavano in Toscana per sola causa di trovare alimento, potè avanzare da distribuirne notabile quantità al popolo Romano, e ad altre Città che a lui ricorrevano come a loro liberatore; più estese sarebbero state ancora le sue beneficenze se gli Spagnoli, i Marsiliesi e il Duca di Savoja non gli avessero arrestato una parte delle provvisioni che venivano di Ponente; tali arresti, oltre a privarlo di un genere così importante, gli producevano in conseguenza ancora la perdita di ogni profitto, e lo impegnavano a provvedere in qualche forma a una sicurezza maggiore dei trasporti; la scarsità della nuova raccolta minacciando in progresso anco più gravi calamità lo fece risolvere a sollecitare l' effettuazione di quanto gli aveano finora suggerito le sue vedute politiche sulla Provenza.

Giace a tre miglia intorno a Marsilia una catena d'Isolette denominate Pomegues situate vantaggiosamente per difendere quella costa e domi-

nelle sollevazioni di Marsilia egli non
to far causa comune con quel popolo
un contegno da non dichiararseli con
mente per mantenere la comunicazi
Città tanto necessaria per mantener
scoglio; le vicende della Provenza lo t
continuo timore di qualche sorpresa, e
Lega e il Duca di Lorena non poteano
lo pensò di rivolgersi ad un Principe
forze bastanti a sostenerlo in quel post
saggio della G. Duchessa da Marsilia
rato il soccorso del G. Duca suo spos
portato espressamente a Firenze per i
alla impresa. Parve favorevole l'occ
prender parte nelle revoluzioni della
impedire i disegni del Duca di Savoj
more delli Spagnoli e l'incertezza d
aveano tenuto finora sospeso il G. Du
rifletteva che un tal atto sarebbe ap
Corte di Spagna per una aperta dich
ma le circostanze essendo ridotte a
che conveniva impegnarsi o abband
disegno sulla Provenza, deposto qual
guardo deliberò di accettare il partito
re il C tello. I felici progressi del D

ti d' Italia senza possedere Marsilia, ed erano noti gli sforzi fatti da quell' Imperatore per acquistarla. Il Duca di Savoja per mezzo della intelligenza che teneva in quella Città vi era stato ricevuto come protettore della sua libertà; ma questa protezione vedea ciascuno dei Marsiliesi che presto avrebbe degenerato in manifesta usurpazione della Sovranità. Il fortificarsi a Yff potea interrompere tutti i suoi pensieri, e il G. Duca pensò di spedire in quel Castello una guarnigione, delle artiglierie, e fortificarvisi. Per giustificare con gli Spagnoli questa risoluzione non fu difficile che il Duca di Lorena e i capi della Lega domandassero espressamente questo soccorso, e che il Castellano Bausset fosse incaricato da essi di sollecitarlo; il pretesto fu di conservare alla Casa di Lorena i suoi dritti sulla Provenza, e impedire intanto che Marsilia cadesse in potere degli Ugonotti: tutto ciò dovea apparire opera della G. Duchessa, e fatto in nome di lei, e il G. Duca dovea giustificare di averli concesso le proprie forze per profittare del comodo d'impedire al Duca di Savoja e ai Marsiliesi l'arresto delle sue Navi. Portatosi il Castellano a Firenze capitolò col G. Duca di ricevere guarnigione Toscana e di permettere accrescimento di fortificazioni, ma con ritenere però sempre il comando di quel Castello, e deferire al Comandante Toscano in tutto ciò che concernesse l'interesse di Sua Altezza e la sicurezza comune. Fu giurato di tenere il Castello a nome e disposizione di quel Re, che essendo Cattolico ricevesse in Francia l'obbedienza da tutta la Monarchia. Un fratello ed una figlia di Bausset restarono a Firenze onorati nella Corte della G. Duchessa ma come ostaggi della di lui fedeltà. Furono colà spediti Uffiziali,

questa novità, e considerando l'impo
apportava ai disegni già concepiti
giare la Provenza, non avendo forze
cimentarsi contro le Galere e Tru
determinò di dissimulare e incammi
lerità alla Corte di Spagna per anim
lippo e tutto quel Ministero contro
ritrarne commissione, forze e dana
ciare le sue genti da quello scoglio.
siliesi rumoreggiarono al primo av
loro di avere un freno che gl'insidia
ma l'avvedutezza del Castellano e l
tiche delli aderenti del G. Duca pot
lo acquietare i sospetti di quei Citt
eo persuaderli a riconoscere dalla
G. Duca il loro scampo dalla sogg
voja. Fu rimostrato loro che il m
non avea altro oggetto che di conse
nello stato in cui si trovava, e d'imped
sione a chiunque, fuori che a un Catt
mo Re di Francia; si tenne nel Castell
Bandiera Francese, e il Castellan
capitolazioni, e giustificando di rite
do, ottenne dai Magistrati della Ci
sione del suo operato, e concordò

Re Filippo determinò di parteciparli i motivi che lo aveano determinato a presidiare quel Forte. Rappresentò che la sua alleanza con la Casa di Lorena non permetteva di negare a quel Duca questa compiacenza, la quale tanto più gli era dovuta quanto che combinava ancora con gl'interessi della Lega che pure erano congiunti con quelli di Sua Maestà; che li era ben noto quanto il Duca di Savoja si fosse alterato di questa novità, ma non credeva per questo che meritasse veruna riguardo perchè Sua Maestà non avea mai autorizzato palesemente i suoi movimenti, e perchè la di lei inalterabile giustizia non potea esser mossa a favorire le usurpazioni di Savoja, e impedire la conservazione delli antichi e indubitati diritti della Casa di Lorena sulla Provenza. Pregò Sua Maestà a porre un freno all'ambizione di quel Duca perchè accendendosi il fuoco della guerra in Italia non sarebbe stato poi in suo potere l'estinguerlo opportunamente. Dissimulò il Re con una affettata taciturnità il suo risentimento, ma il Duca meno assuefatto alla simulazione, o forse più colpito dal dispiacere proruppe in manifeste dimostrazioni di odio e d'inimicizia contro il G. Duca. Era egli doppiamente irritato dalla freddezza delli Spagnoli in somministrargli i domandati soccorsi, e dal vedersi discacciato e rispinto dai Marsiliesi. Piaceva a quei Cittadini l'oro, ma non l'impero delli Spagnoli, e subito che restarono appagati che il presidio Toscano delle Pomeghe era per favorirli contro Savoja si determinarono a rivoltarsi intieramente contro di esso. Al suo ritorno di Spagna gli negarono di ammetterlo nel Porto, e Casau primo Console della Città gli spedì avanti una Galera per prevenirlo che la sua vita non sarebbe

Gentiluomo e due remiganti. Questa
di volontà in quel popolo attribuita
pratiche del G. Duca, risvegliando n
sdegno, dichiarò manifestamente che
nire lo avrebbe considerato come
conseguenza di ciò fece arrestare i T
si trovavano nei suoi Stati, e impose
taglia per il riscatto; sparse voce che
neva ordine dal Re di combattere le
scane, e fece credere a Sua Maestà c
ca tenesse mano nelle sollevazioni d
ed avesse anco parte nella evasione
Perez, poichè si trovarono delle caml
canti Fiorentini da pagarsi al medesi
ligiarono Corrieri, si esaminarono tut
passavano in Francia affine di disco
rispondenza che esso teneva col Re
perchè si pensava di farlo scomunic
come compreso nel monitorio eman
fautori di quel Re, e dichiararlo d
Feudo di Siena come ausiliatore di
del Re di Spagna. Intrepido il G. D
novità, conoscendo la debolezza e
suoi nemici, si compiaceva di comba
eguali con gli Spagnoli, ed anco di s

potenza del Re; già il Pontificato di Gregorio XIV. era totalmente subordinato alla Corte di Spagna, e Olivarez tentò di valersi di questo mezzo per guadagnare al Re un nuovo aderente e accrescere al G. Duca un nemico.

Alfonso II. Duca di Ferrara non avea figli, e la successione di quello Stato parea naturalmente che dovesse cadere in Don Cesare d'Este; nasceva egli da padre legittimato per susseguente matrimonio, e oltre ad esser creduto compreso nelle investiture dei suoi maggiori, giudicava ciascuno che la Corte di Roma lo avrebbe confermato di nuovo nel possesso di quel Dominio. Eravi però un' altra branca di Estensi Marchesi di S. Martino discendente da un bastardo del Marchese Niccola di Ferrara, e da una femmina di questa Casa nascevano i nipoti di Sua Santità. La famiglia dei Marchesi di S. Martino era addetta al servizio e devozione del Re di Spagna non meno che del Duca di Savoja, i quali nelle guerre antecedenti l'aveano sempre protetta contro le oppressioni del Duca Ercole. Il Papa, gli Spagnoli, e il Duca di Savoja trattarono di nominare in primo luogo il Marchese d' Este alla successione di Ferrara, il primo per favorire i suoi parenti, e gli altri affinchè la Sovranità di quello Stato non cadesse in Don Cesare cognato del G. Duca e bene affetto al medesimo; fecero comprendere al Duca Alfonso che questo era il tempo di ottenere la tante volte denegatali investitura, e che questa non dovea costarli altro che il preferire a Don Cesare il Marchese di S. Martino, il quale era pure del suo sangue. Il Duca di Savoja avea concertato tutto il maneggio di questo affare col Re Filippo nella sua gita a Madrid, e il Marchese d'Este a Roma teneva il Pontefice fermo in questo proposito. Don Cesare

avegliare nel Collegio una alterazione d
re la Sede Apostolica, poichè i Cardin
rizzando questo Papa peggiore di Ales
già cominciavano a tumultuare.

Godeva intanto il G. Duca di vede
artifizj delli Spagnoli, ed era contento
stitura non si accordasse, piuttosto che
se d'Este fosse preferito a Don Cesa
Spagnoli vollero che si provasse l'ultin
vo, e si prevenisse il Collegio con un de
terpetrazione della Bolla. Si tentò pa
rivestire col titolo di evidente utilità de
questa concessione, e il Duca offerì un
d'oro e l'augumento del censo di trenta
ti. Ma tutto ciò non facea che irritar ma
te il Collegio che accusava pubblicamen
di aver violato il giuramento, poichè la
ammetteva neppure l'esame delle alie
farsi. Il Cardinale Sfondrato offendeva
col suo contegno, e la sollevazione de
giunse ad un segno, che il Papa per ac
pubblicò finalmente una Bolla che con
ristringeva le disposizioni di Pio v. Ne
fu tale l agitazione cagionatali dal timo
sdegno concepiti a vicenda in questo c
che assalito da una febbre lenta e cons

pubblicare con le stampe l'istoria di questo intrigo, ma gl'interessi del Conclave estinsero ben presto questo dissidio. L'unione che si era formata nel Collegio per contradire all'investitura di Ferrara, giovò ancora per conciliare i voti dei Cardinali per l'elezione di un Papa che non rassomigliasse il defunto. Il G. Duca insisteva nella esclusione del Cardinale di Como per vendicare i torti da esso fatti alla Casa Medici nel Pontificato di Gregorio XIII.; in quella di Madruzzo come troppo parziale della Corte di Spagna, e del Cardinale della Rovere come partitante ed intrinseco di Savoja. Per l'elezione vedendo esclusi dalli Spagnoli il Cardinale di Firenze, impiegò tutta l'opera dei suoi aderenti per promuovere il Cardinale Facchinetti denominato comunemente il Cardinale Santi Quattro. Questo soggetto nato vilmente a Bologna, nutrito ed allevato in Casa Farnese, si dedicò tutto al servizio e devozione di questa famiglia. Nella revoluzione di Piacenza in cui restò ucciso Pier Luigi, egli benchè giovinetto potè con la fuga salvarsi la vita e seguitare la fortuna del Cardinale. Quando Giulio III. relegò Farnese a Firenze, Facchinetti si unì volentieri con esso a violare le Leggi della ospitalità mescolandosi nella congiura ordita contro il Duca Cosimo da Pandolfo de'Pucci. I suoi talenti, e la protezione di Farnese gli meritarono i primi onori della Patria e il Vescovado di Nicastro nel Regno, e divenuto l'oracolo e il primo Consultore della famiglia, operò il Cardinale che Gregorio XIII. gli concedesse ancora il Cappello. Partecipe della grandezza e autorità dei suoi protettori era a parte ancora dell'odio e nemicizia dei medesimi, e il Gran Duca mentre era Cardinale divideva con esso quella rivalità che esercitava con il Farnese. Ma

fra loro la buona corrisponde
vole promessa di promovere
e quelli dei loro aderenti. L
molta esperienza nel trattare
nizie, e un contegno di vita
dente lo facevano desiderare da
gli Spagnoli non lo disappro
Cardinale Montalto repugnava
detrattore delle azioni di Sisto
Conclave già disegnato dalla
il Papato, e le circostanze soll
elezione. Marco Sciarra sortito
seicento banditi, signoreggiando
ciava di accostarsi alla capitale
Pontificato siccome sospendeva
tate da Gregorio XIV. per soccor
ciò ogni indugio pregiudicava
Spagnoli, e queste cause accele
che finalmente li ventinove d'O
la persona di Facchinetti che pr
nocenzio IX. Questo Papa ricon
buoni uffizj del G. Duca la prop
come zelante della quiete e sicu
offerì subito l'opera sua, e tutta
per reconciliarlo col Re di Spagn
qualche imminente ...

Duca, e insinuarsi facilmente per quella parte nel G. Ducato. Si assoldava perciò in quei presidj la masnada di Batistella, e si reclutavano tutti gli assassini che scorreano sbanditi per quelle Maremme; si attendeano da Napoli le Galere con nuova truppa, e da per tutto la voce pubblica risonava della guerra contro Toscana. Il G. Duca avea spedito un numeroso distaccamento a Sovana, e Grosseto fatto già piazza d'arme, e ben guarnito di truppe e d'artiglieria dovea difender lo Stato dalle sorprese degli Spagnoli.

Ma quello che più di ogni altro avvenimento offendeva la sensibilità del G. Duca era il vedere che Don Pietro de' Medici divenuto alieno a se stesso e alla sua famiglia serviva miseramente d' istrumento alle private passioni dei suoi nemici. Dopo che alla Corte di Spagna era giunto l' avviso del presidio spedito alle Pomeghe a nome della G. Duchessa, non vi fu più ritegno nè prudenza per contenersi nel suo dovere; egli stesso autenticava le accuse portate contro Ferdinando dal Duca di Savoja, dal Doria e da Olivarez; imaginava soccorsi inviati al Re di Navarra, spedizioni di soldati e di armi a la Vallette e a Lesdiguieres capi di Ugonotti, e vantava di volere egli stesso moversi con le armi del Re e tentare di sbalzarlo dal Trono della Toscana; i suoi disordini piuttosto che correggersi divenivano ogni giorno maggiori, ed i suoi debiti ascendevano alla somma di cinquecentomila ducati. La morte del Duca di Villa-Real teneva sospeso tuttavia il suo matrimonio con la di lui figlia, e il G. Duca avrebbe desiderato di poterlo disimpegnare totalmente dalla promessa. La fecondità della G. Duchessa gli facea comprendere che ormai era inutile nella Casa un altro matrimonio, e che

domancare al Re lo scioglimen
sa, gli costituì una pensione di
mese da durare finchè non a
moglie, e ne avanzò egli med
Sua Maestà. Replicò il Re Filip
mancare di sua parola, ma no
Don Pietro lusingato dalla sper
gati i suoi debiti prometteva d
ve difficoltà nella effettuazion
intraprese a persuadere il Re
primitiva sua libertà, e a re
guisa gli animi dei due fratelli.
Papa non fu tanto lunga da ve
trapreso accomodamento, ma
re il Ministero Spagnolo a dich
del Re e della Nazione contro il
ducevano esse principalmente
to e fortificato l' Isola d' Yff sen
Sua Maestà, ed aver sommini
armi al Re di Navarra e ai suo
nalmente a pretendere che si p
a Don Pietro de' Medici, e si o
coroso trattamento alla Portug
Questa dichiarazione comecchè
discolpe, così somministrava a

segni e impedire la conquista della Provenza. Si procurò intanto che il Duca di Lorena e il Duca d' Umena spedissero alle Pomeghe per ringraziare quel Castellano di avere accettato il soccorso, e comprovassero al Re Filippo essere stato tutto ciò operato a loro richiesta. Offerì di più il G. Duca a Sua Maestà che ordinando essa al Duca di Savoja di estendere le sue conquiste dalla parte del Delfinato, egli averebbe spedito un'armata in Provenza per unirsi alla Lega non senza speranza di fare delle notabili conquiste in quella Provincia ; la sua inclinazione dicea esser tutta rivolta a favorire la Lega, ma non essendo minor servitore a Sua Maestà del Duca di Savoja, non sapea comprendere perchè egli solo dovesse avere la privativa di fare in Francia delle conquiste. La verità di queste espressioni, replicavano li Spagnoli, sarebbe rimasta autenticata nella mente del Re se il G. Duca avesse dato in suo potere il Forte e l'Isola d' Yff, ma le convenzioni fatte con quel Castellano somministravano ogni pretesto per esimersi dal condescendere a questa richiesta. Nondimeno si raddolcì alquanto il rigore del Re Filippo verso il G. Duca, e fu allora che incaricò il suo Ambasciatore a Genova di portarsi a Firenze per assistere in nome del Principe di Spagna alla solenne funzione del battesimo del primogenito di Ferdinando. L' autorità che avea questo Papa con quel Monarca per la dichiarata sua risoluzione di fare eleggere in Francia un nuovo Re, avrebbe potuto giovare al G. Duca per eseguire con maggior destrezza i suoi disegni, e ingannare con più facilità gli Spagnoli se la morte non lo avesse sorpreso li trenta Dicembre.

ca , e quelli delle creature di Sist
Cardinale Ippolito Aldobrandini
renze ma nato nello Stato Ecclesi
suo fu Silvestro Aldobrandini Giu
sai favorito da Paolo iv. e dalli
de'più pertinaci ribelli del Duca
tercessione di Pio iv. restituì gli
ai beni e alla patria , e Ferdina
Cardinale fece ogni sforzo per so
vanzamenti d' Ippolito , e mosse
cacia il Pontefice Sisto v. a confe
lo ; la molta dottrina lo rendev
accetto al Collegio , i servizj resi
stria gli producevano la confiden
po , e il G. Duca sperava di ritro
amico riconoscente e un Pontefi
alla patria. Stabilito tacitamente
to , dopo aver disingannato varj
la impossibilità di essere eletti, co
dinali di unanime consenso li
nella persona di Aldobrandino ch
me di Clemente viii. La sua età
complessione siccome prometteva
perciò sbigottirono tutti i Cardin
il pubblico gradì l'elezione di un

l' interno dei suoi pensieri, e la durezza dimostrata per far uso dei millioni di Sisto sgomentò gli Spagnoli. Il G. Duca prevedde in esso il pacificatore delle turbolenze di Francia, e per acquistar seco dell' autorità in così importante maneggio, intraprese con esso un contegno dolce ed insinuante da guadagnare lentamente e con sicurezza la sua volontà. Le prime cure del suo governo s'indirizzarono all' estirpazione dei banditi e a provvedere l' Annona, e ben presto Marco Sciarra fu costretto ad abbandonare la Marca e ritirarsi in Abruzzo, e Roma fu provvista dal G. Duca in copia dei grani che dall' Inghilterra e da Danzica erano trasportati a Livorno. Siccome dalla autorità e dalle inclinazioni di questo Papa poteva dipendere la reconcillazione della Francia, la sicurezza d' Italia, e l' ingrandimento o depressione delli Spagnoli, si ridussero perciò a Roma tutte le pratiche, e quella Corte divenne il teatro della più artifiziosa e raffinata politica.

metterli in possesso del castello d' I n
Spagna per vendicarsi di esso senza
guerra imaginano nuovi artifizj, e
Pietro a manifestarsi apertamente p
Il G. Duca per promovere un contra
ro prepotenza soccorre validamente d
forze il Re di Navarra, e lo determi
tolico.

Richiedeva il turbolento sistema
Europa che ogni Principe o sciolto
altre Potenze vegliasse continuame
pria sicurezza, e si guardasse dalli
le sorprese non meno che dalla forz
armi; il gabinetto Spagnolo diretto
bizione senza limiti, mal sostenuto
cillanti e troppo divise, mancante
strazione economica, e sempre in
ticipazioni e alli imprestiti, suppli
fetti con una politica debole e insid
tile, dissimulata e difficile a svilup
bastante a tenere occupati quei P
erano diffidenti, e il G. Duca senz
dinaria esperienza, una grande at
Ministero ill nato non avrebbe
re con tanta ilità a discoprire l

e ne ritraeva i lumi necessarj per ben dirigerne l' effettuazione. Il Cavaliere Belisario Vinta ad imitazione del vecchio Concino regolava il Gabinetto e tutte le corrispondenze politiche con le altre Corti; invecchiato nell' esercizio di fare i Papi, e sperimentato nei tanti e diversi affari trattati con reputazione e successo, godeva la stima del Principe e l' opinione universale del pubblico. Monsignore del Pozzo Arcivescovo di Pisa, e Pietro Usimbardi Vescovo d' Arezzo, l' uno per la profonda dottrina che avea delle Leggi, l' altro per la particolare esperienza e cognizione della Corte di Roma, indirizzavano Ferdinando a prendere le risoluzioni più convenienti per sostenere la sua grandezza, e a promovere la felicità dei suoi popoli. Aggiungevasi a tutti questi Lorenzo Usimbardi fratello del Vescovo, il quale essendo stato dichiarato Segretario intimo univa ai proprj talenti, e ad una singolare attività il possesso del favore e della intiera fiducia del Principe. Esercitato nelle Giudicature criminali dello Stato Ecclesiastico, e dipoi fatto Capitano di Giustizia di Siena, con sorpresa universale fu chiamato alla Corte. Gli affari interni di Giustizia e d' economia del G. Ducato fecero il dipartimento della sua carica, ed esso fu il promotore e l' esecutore delle più grandi imprese di Ferdinando per benefizio della Toscana. La grandezza d' animo del Principe, e la perspicacia di questo Consiglio furono di un gran sollievo ai popoli afflitti dalle più gravi calamità. Quattro anni successivi di penuria aveano trasferito dalla Toscana a Danzica e in Inghilterra più di due millioni di scudi d' oro del Sole; questo dispendio non avea però impedito che in qualche parte del G. Ducato si sentisse il peso

gravante della miseria, e che la fame ob-
se i popoli alle violenze e all' emigrazione;
cessero dipoi l' epidemie, le mortalità, e
ersale sbigottimento; i provvedimenti e le
sense di Ferdinando non poteano ripara-
anti disordini, ma la grandezza dell' ani-
suggerì un mezzo di ritrar profitto anco
disgrazie; la disseccazione delle paludi
Chiana, la reduzione della Maremma Sene-
il promovere la coltivazione in quelle parti
mbrava più abbandonata, fu una risoluzio-
questo Principe nata ed effettuata nel col-
lle calamità; la speranza di ritrarre la sus-
za dal proprio Paese senza ricorrere a Dan-
all' Inghilterra animò tutti all' impresa, e
iversale sbigottimento successe subito l' at-
. Il Segretario Usimbardi era incaricato
palmente di dirigere queste operazioni, e
ggire il popolo a correggere con l' indu-
con l' arte l' inclemenza del Cielo. Si ver-
a larga mano i tesori lasciati dal G. Du-
ancesco, s' invitarono i popoli a contribui-

si allettate dalla segreta intelligenza che teneano con il G. Duca vi stabilissero interamente il loro commercio. Scorreva Ferdinando in tutte le parti del suo Dominio assistendo con la presenza alle operazioni, impaziente di vedere eseguito il suo piano per ridurre la Toscana in grado di non aver bisogno dell'altrui assistenza.

Assai più difficile però ritrovava l'esecuzione del piano politico di svincolarsi dalla dipendenza delli Spagnoli con aiutare il Re di Navarra a stabilirsi pacificamente sul trono di Francia. Si aggiungeva per nuovo fortissimo ostacolo la dichiarata inclinazione del Papa per gl'interessi della Lega e delli Spagnoli; incalorito dai loro artifiziosi progetti, trasportato dall'ambizione di farsi l'arbitro delle cose di Francia pascolava la sua vanità col pensiero già stabilito di eleggere un Re a suo talento, e i Duchi di Lorena, di Guisa e d'Umena che imploravano per questo effetto il suo patrocinio lo facevano esser costante in questo proposito. Gli Spagnoli però non per anco decisi se più convenisse al loro interesse l'elezione di un nuovo Re o il fomento del presente scompiglio di quella Monarchia, infervorivano il Papa con dei consigli apparentemente dettati dal zelo del Cattolicismo, e solleticavano la sua ambizione con le false apparenze della cieca subordinazione dei Cattolici Francesi alla sua volontà. Intanto per vincolarlo maggiormente al loro partito procuravano di farlo nemico di tutti i Principi Italiani, ma principalmente della Repubblica di Venezia e di Ferdinando. L'aver salvato i masnadieri di Sciarra e di Battistella per valersene nei presidj di Candia, fu il primo pretesto per interrompere la buona corrispondenza con la Repubblica; l'istesso si ricer-

mico. Don Pietro di Mendozza Cont
Ambasciatore Spagnolo a Genova fu
dal Re Filippo d' insinuare al G. Du
come asseriva esser false tutte le voci
vano della sua parzialità per il Re d
egli ne sarebbe rimasto convinto con
se avesse voluto dargliene una riprova
sitare in suo potere il Castello e le fo
dell' Isola d' Yff. Restò colpito a ques
da l' animo del G. Duca, ma nulla
schermì coraggiosamente con replic
imputazioni dateli di parzialità per il
varra non aveano bisogno di giustific
le perchè erano invenzioni di suoi ne
se jattanze dell' istesso Navarra per far
avere alleanze da sostenere la guerra
ostante avrebbe desiderato di dare a S
qualunque riprova della sua fede, ma
potea essere in pregiudizio del propr
che il Castello e l' Isola d' Yff non era
pieno potere, avea giurato di conserva
Re Cattolico della Francia, e non vol
seguenza comparire al Mondo tradito
giuro per far servizio a Sua Maestà ta
dai tradimenti; ma siccome si esibiva

Mendozza che le promesse e la fede erano date al Castellano, il quale governava l' Isola in nome proprio, comandava al presidio Toscano, ed avea potuto in conseguenza capitolare liberamente con la Città di Marsilia. Fu rimostrato che il Castello si guardava tuttavìa dal presidio Francese, che era munito con venti pezzi di artiglieria, ben provvisto di viveri, e capace di resistere a qualunque sorpresa; che il presidio Toscano composto di centocinquanta uomini era fortificato fuori del Castello sopra lo scoglio in sito disastroso e scoperto, di lunghezza quattrocento braccia, e centoventi di larghezza. Tutte queste circostanze siccome rendeano ineseguibile anco la violenza, così toglievano affatto ogni mezzo di servire a Sua Maestà, alla quale anco i Marsiliesi si sarebbero opposti con tutte le loro forze. Una tal negativa sebbene addolcita con tante giustificazioni, e accompagnata con proteste di confidenza e di sommissione, commosse il Re Filippo e quel Ministero in modo che si trattò nel Consiglio di licenziare l' Ambasciatore di Toscana, di agire ostilmente contro il G. Duca, e ordinare al Doria che combattesse le sue Galere. Ma fu però considerato che il moversi contro il G. Duca era un suscitare tutti i Principi d' Italia, e fare il gioco del Re di Navarra che appunto studiava i mezzi per divertire dalla Francia le forze Spagnole. Si giudicò per tanto migliore espediente il dissimulare, e solo incuterli timore con false vociferazioni, e apparenti minaccie di guerra.

Il primo rumore che si sparse subito per l'Italia fu quello di una spedizione contro la Provenza tanto per mare che per terra, e di un ordine dato all' armata del Doria di assaltare il Castello

Feudo, o permutazione in altro e
Regno di Napoli. I presidj di T
rinforzati con nuove truppe, e qu
vantavano pubblicamente di pre
sediare Grosseto. Restò sconcert
per questi apparati, ma non man
grado di difesa per qualunque eve
s'imaginò formato dalla Corte di S
di un nuovo stabilimento in Itali
con l' acquisto della Provenza, inc
mente i Veneziani e le altre Pot
sciarsi opprimere, ma unirsi tutti
ne difesa. Rimostrò al Papa che la
la Provenza decideva della libert
quale restando oppressa, la dig
Apostolica non avrebbe potuto e
Stati dal nuovo giogo. Ma la ritir
dalla Francia, e i progressi del
Fiandra facendo comprendere la
grandiosi progetti, il Ministero
vinto di non potere ridurre il G
spavento, esercitò seco le sue ven
zo della vessazione. Don Pietro
dotto dalle lusinghe di quei Minis
le angustie che gli producevano i

di dichiararsi scopertamente contro di esso. Pubblicò la sua risoluzione di portarsi in Portogallo a effettuare il matrimonio con la Meneses, ma prima di eseguirlo spedì un suo Gentiluomo a Firenze per parteciparlo al G. Duca, e ritrarne uno stato esatto della sua economia. Il G. Duca parimente gli spedì un suo Segretario per esortarlo a ritornare in se stesso, e recedere dal matrimonio promettendoli di redimerlo da tanti disordini, e di contribuire liberalmente al suo decoro, alla quiete, e renderlo utile alla sua famiglia. Ma siccome riescirono inutili tutte queste premure, il G. Duca irritato di tal resistenza fece cessare quell' annua gratuita pensione che gli aveva elargita, e lo abbandonò intieramente alla sua volontà; questo accidente combinato con l' arresto fatto in Toscana delle sue entrate a favore dei creditori lo pose maggiormente in disperazione, e interpose l' autorità del Re e la mediazione del Papa presso il fratello affinchè non gli fosse tolta la sussistenza. Il G. Duca consentì a somministrare delli imprestiti, ma si protestò palesemente di non volere esser liberale con un ingrato. S' inasprirono in conseguenza gli animi, e la Corte fomentando tacitamente queste discordie credè di farsene l' arbitra, e di potere per tal mezzo tenere in freno il G. Duca. Don Pietro pubblicò le sue pretensioni sopra la metà dell' eredità del G. Duca Francesco, poichè lo Statuto Fiorentino escludendo le femmine dalla successione, e Don Antonio come spurio non avendo verun diritto, tutto l' asse ereditario era dividuo fra i due fratelli. Con questi principj esagerava le violenze di Ferdinando chiamandolo usurpatore dei suoi beni, e implorando dal Re giustizia o forza per revindicare tutto ciò che

al fratello, il Signore diretto del
se il diritto di giudicare questa e
secondo luogo si discuteva se es
ea indubitatamente Feudatario de
to al Dominio di Siena, avessero
il Re il diritto di giudicare insieu
se in libera facoltà di Don Pietro
Foro. Ma siccome questo contrast
tenza del Foro potea cagionare de
senza produrre l'effetto che si de
soluto interporre la mediazione d
chè inducesse il G. Duca a compro
causa unicamente nel Re, ovvero
te nel Papa e in Sua Maestà. In q
za però non si ebbe riguardo di p
Pietro di fare una intiera renunzi
di ogni sua ragione contro il frat
tendoli per tale effetto di ricompe
trettanti e maggiori fondi nei Do
gna; ma fosse l'indiscretezza dell
il rossore di agire con tanta animo
propria famiglia, Don Pietro ebbe r
starvi il consenso, e giudicò la m
Papa più conveniente al suo intere
pria reputazione.

sero che si apprendesse gl' interessi di Don Pietro per uno dei più rilevanti affari di Stato. Il Re istesso mostrandosi mosso da spirito di compassione elargì a Don Pietro delle somme, e lo provvedde di cocchi, cavalli e staffieri della propria sua Corte; le frequenti udienze, un apparente favore, e l' ossequio dei Ministri lusingando ogni giorno più la sua vanità lo impegnavano maggiormente contro il fratello. Era già stabilita la massima che il Re o come renunziatario, o come arbitro dovesse in questa causa agire direttamente contro il G. Duca; fu anco fermato in Consiglio che non accettando Ferdinando il compromesso in Sua Maestà s' inviasse Don Pietro a Milano come Generale delle fanterie Italiane, e se li dasse la facoltà di usare delle rappresaglie. In tali circostanze il G. Duca come Principe accorto non lasciava di essere informato dei sentimenti i più reconditi del Gabinetto di Spagna, e conoscendo i deboli e bassi artifizj del medesimo pensò unicamente a sostenere la sua dignità, e a purgare la macchia infame di usurpatore attribuitali con tanto vilipendio dal Re e da suo fratello. Pubblicò anch' esso per mezzo della penna dei Giureconsulti d' Italia i titoli del possesso della eredità del G. Duca Francesco, e dimostrò che Don Pietro avea conseguito assai più di quello che gli apparteneva; bensì reputò suo dovere di fare l' ultimo tentativo sul di lui animo con nuove esortazioni, rimostrandoli che egli sacrificava la sua quiete per gli altrui capricci, lasciandosi strascinare a tali risoluzioni per sodisfare alla passione e animosità dei nemici della loro Casa; rammentò i dispareri che anch' esso avea avuto col G. Duca Francesco, per i quali però non era caduto in così strani pensieri

che desiderava la sua prosperità. Ma
tazioni siccome trovarono Don Piet
venuto, e un Ministro spedito espr
Roma per informare Sua Santità di
denze, così riescirono vane, e il G.
vò impegnato a sostenerne il contra
prevedendo che lo sdegno implacabil
stero Spagnolo non gli avrebbe rispa
lestia per angustiarlo, prese coraggio
successo per internarsi maggiormente
tò di Enrico IV. e meritarsi l' amicizia
gio di quel glorioso Monarca; il passa
lia del Cardinale Gondi Vescovo di P
somministrò l' occasione. Questo Pre
esso tutti i Fiorentini permanenti in F
devano il favore e la grazia di quel M
perchè alla morte di Enrico III. si erar
chiarati del suo partito, e perchè seco
forse gli aveano somministrato dei ril
corsi; le circostanze della Francia era
a un termine che pareva imminente
era determinata dalla Lega l' elezione
Cattolico, l' ambizione teneva i capi
in espettativa, e gli Spagnoli prepar
sforzo. Enrico IV. non avea dalla sua
la giustizia della Causa e il ...

conveniva avervi molta considerazione per non perdere l'obbedienza delli Ugonotti, ed esser disprezzato poi dai Cattolici: ma allorchè gli parve di esser sicuro dei primi risolvè di mandare in Italia il Cardinale Gondi per esplorare i sentimenti della Corte di Roma, e con esso incaricò Girolamo Gondi per conseguire dei soccorsi dal G. Duca, ed esser diretto in questa azione dai suoi consigli. Scrivea questo Re al Gondi li undici di Ottobre: *Io ho tardato lungo tempo a corrispondere ai consigli dei miei amici, e ai desiderj dei miei buoni servitori in ciò che riguarda il mio stabilimento. Non perchè io da lungo tempo non avessi la medesima disposizione che ho adesso, e che io non me ne sia lasciato chiaramente intendere per invitare quelli che mi fanno la guerra al loro proprio riposo se questo si fosse trovato reciproco dalla loro parte. Ma tanto è lontano che io abbia trovato questa corrispondenza, quanto ogni giorno più si sono impegnati a turbarne l'effetto. E con questo mezzo mi hanno tenuto sì continuamente impedito, che appena ho ancora potuto trovar tempo di render capaci della mia intenzione quelli che desidero ne restino sodisfatti per farne sortire il frutto che pensavo ritrarne dall' altra parte, e per servirmi di giustificazione del mio contegno. A questo tende il viaggio del Cardinale Gondi, e quello che fa il Marchese di Pisani come ve ne persuaderà la comunicazione che avrete avuto con i medesimi, ma io non ho voluto lasciare di fare ancora questa particolare spedizione di La Clielle al G. Duca, desiderando sopra tutto che egli resti ben persuaso e convinto delle mie azioni. E perchè so con quale affezione voi abbraccerete ciò che è di mio servizio,*

zione di dichiararsi Cattolico, di accet
timenti della Corte di Roma, e combi
la sua prudenza in quest' atto la dign
teresse lo conducesse al punto di un e
ce. Il carattere cupo e dissimulato de
rea il maggiore ostacolo per questa im
il G. Duca ne possedeva occultamente
denza, e la teneva celata per non i
gli Spagnoli; per condurlo al Papato e
to simulare di volerlo escludere, e se
simulazione gli Spagnoli si sarebbero
Clemente VIII. guidato da essi sul sogl
cio affettava di abbracciare i loro in
gratitudine, ma sentendosi rimprover
sersi fatto Cappellano del Re di Spagna
internamente della sua situazione, e
l' occasione di potere con decoro e
causa scuotere il giogo di tal servitù. C
G. Duca che la prudenza e la destrezza
tare questo affare poteano condurlo feli
e ne promesse a Enrico IV. l' evento;
gnava ingannare gli Spagnoli, i quali
timoriti della spedizione del Cardinale C
pegnarono il Papa a secondare il loro fu
il Cardinale alloggiato con il G. Duca
so de' Pitti, allorchè ...

la Corte di Roma. Questo atto così inconsiderato offese il G. Duca perchè essendo commesso nel proprio Palazzo fu creduto un oltraggio manifesto alla sua dignità, offese il Cardinale perchè senza cognizione di causa non potea vietarlisi l' accesso a Roma. Si avanzarono in conseguenza delle querele contro questa irregolarità, e quanto al G. Duca fu incolpata l' impudenza del Frate che avea operato fuori di commissione, e al Cardinale Gondi fu insinuato che per sua maggior quiete si contentasse di non avanzarsi altrimenti. Per tale accidente il G. Duca dubitando che si manifestassero davvantaggio alli Spagnoli i suoi sentimenti, procurò che il Cardinale si allontanasse ancora da Firenze, e si trattenesse piuttosto nelli Stati della Repubblica. Fu però concertato il soccorso, fu stabilito il mezzo della occulta corrispondenza fra loro, e destinato un soggetto che con carattere di Segretario del Cardinale risedesse in Francia, frequentasse la Corte e i Ministri più confidenti del Re, e gli comunicasse i concetti di Ferdinando. Girolamo Gondi era passato in Italia col pretesto di ritirare in Firenze i fondi della sua mercatura, e siccome ciò gli somministrava apparenti ragioni per giustificare il giro che dava ai cambj per le piazze d' Italia e per quella di Lione, fu incaricato di somministrare le somme per il soccorso; la destrezza e l'attività di questo Ministro tanto accetto al Re e al G. Duca furono molto a proposito per la segretezza, e giacchè il G. Duca promettendosi poco della economia del Re volea soccorrerlo con forze effettive, era necessario che il Gondi oltre le opportune rimesse invigilasse all' amministrazione e all' uso di questi soccorsi. Egli ebbe anco istruzione di rimostrare a Sua

à che dalla risoluzione di farsi Cattolico
derivare ogni sua prosperità, che qualun-
itardo gli aumentava i pericoli, e finalmen-
necessario non dar più tempo alli Spagno-
ngrossare le forze, e opprimere la Francia
retesto della Religione. Dovea parimente il
i disingannare il Duca di Lorena, e dissi-
le vane lusinghe di diventar Re di Francia,
uaderlo ad accordarsi subito con Enrico IV.
quale potea sperar sempre condizioni più
ggiose che dalli Spagnoli, i quali sempre
stati naturalmente nemici della sua casa.
ondi fu spedito occultamente un Segreta-
finchè trattasse alla Corte di Lorena le pra-
di questo accordo, e comunicasse le noti-
Re e al G. Duca. Non si obliarono ancora
ndette contro il Duca di Savoja, poichè a
guieres si somministrarono occultamente
i che furono impiegati a recuperare dalle
del Duca, delle importanti piazze in Pie-
e.

Sembrava ormai a comun giudizio dei con-

istesso Don Pietro il quale assumendo il titolo di Duca di Siena, a guisa di un ribelle offendeva con le ingiurie la gloria e la dignità del G. Duca, e minacciava di esterminarlo. Dall' altra parte i Turchi agivano ostilmente contro la Casa d' Austria nell' Ungheria, e Ridolfo II. implorava da tutti i Principi Italiani il soccorso. Il Papa era combattuto se dovesse piuttosto soccorrere l'Imperatore o la Lega, e gli Spagnoli che non s'interessavano della perdita dell'Ungheria, insistevano che si continuassero i soccorsi alla Lega. Il G. Duca spedì subito all' Imperatore centomila scudi, e promesse un soccorso di truppe non inferiore a quello che avea somministrato il G. Duca suo padre; egli si era meritato il favore e la benevolenza di quel Monarca, e se ne valeva per metterlo in diffidenza con gli Spagnoli, e per ritrarre col di lui mezzo l' interno del loro sentimenti. Dal vedere occupato il Turco contro gli Austriaci desumeva la Repubblica di Venezia la sua sicurezza, nè voleva dichiararsi per non attirare le di lui forze contro se stessa. Il Papa proponeva ai Principi Italiani una Lega difensiva per discacciare Lesdiguieres dal Piemonte, e per soccorrere l' Imperatore, ma egli non intendeva gl' interessi di ciascheduno che certamente non poteano combinarsi con le sue mire. Credeva il G. Duca che il nodo di tante e così complicate vicende potesse unicamente sciogliersi con la cattolizzazione del Re di Navarra; persuaso che il Papa internamente la desiderasse, e consapevole della inclinazione dei Francesi a riconoscerlo per Re, era impaziente di questo indugio, ed avea incaricato il Gondi di rimostrarli che con tanto tardare sacrificava i proprj interessi e quelli dei suoi amici. Avea il Gon-

eguita in Lorena con profitto la sua com-
one, e portando al Re le speranze di un
imo accomodamento lo sollecitava a pren-
qualche risoluzione. Svelò a Enrico IV. le
truzioni, gli spiegò i consigli di Ferdinan-
i segreti pensieri del Papa, e gli rappre-
finalmente che ogni ritardo era troppo
rtante; e siccome il G. Duca agiva con fat-
redea perciò di esser corrisposto egual-
e, e in conseguenza non promesse verbali,
chiarazioni scritte e prescrizione di termi-
ano necessarj per un affare così rilevante;
gli si moveva ad esporre la vita e gli Stati
l furore Spagnolo unicamente per il bene
Francia, e per l' alta opinione del valore
e virtù di Sua Maestà, e se essa non cu-
questi suoi rischj, avrebbe egli procurato
omodarsi con gli Spagnoli, i quali interna-
e anelavano di recuperare la sua confiden-
he se dentro il mese di Luglio non vedeva
he certezza di effettuare le intenzioni già

Espose liberamente il Re al Gondi tutto il suo stato, e gli aprì l' interno dei suoi pensieri affinchè tutto vedesse e sapesse per comunicarlo al G. Duca; che anzi volle egli stesso con lettera tutta di sua mano certificarlo delle proprie intenzioni, rimostrarli la gratitudine, e confermarlo maggiormente nella sua amicizia. Questo insigne documento spiega bastantemente qual fosse l' animo di quel Re, quali le sue circostanze, la qualità dei soccorsi che riceveva, e il conto che teneva dell' amicizia e dei consigli di Ferdinando. Scrivea egli: *Mio cugino. Ho visto volentierissimo il Gondi per esser venuto da vostra parte, oltre l' occasione che io ho d' amarlo per essermi affezionato come lo è; ho con estremo contento sentito da lui l' affetto che mi portate, del quale siccome io non ho mai dubitato, della continuazione di esso riconosco averri grandissima obbligazione, e ve ne ringrazio. Ho ancora sentito dal Gondi i vostri buoni consigli e insegnamenti in ciò che tocca i miei affari, e vi dirò che sebbene gli accidenti sopraggiunti dopo la partenza del mio cugino il Cardinale Gondi siano tali che mi abbino dato bastante motivo per dovere avere nuove considerazioni, non ostante facendo stato del vostro prudente consiglio, come so che lo merita la sincerità con cui me lo date e il vostro buon giudizio, non solamente io vi voglio confermare ciò che vi ho mandato a dire per il Cardinale Gondi toccante la mia conversione, ma ho voluto e voglio di più promettervi come io fo in fede e parola di Re per la presente scritta, e segnata di mia mano di fare dichiarazione e professione pubblica della Religion Cattolica secondo le costituzioni della Chiesa, come hanno fatto i Re*

ancora mi libererà dalla inquietudine e soggezione in cui alcuni che pure si dicono miei servitori, mi tengono per ritardare sempre più l'effetto della mia buona intenzione, che mi può aprire intieramente la strada a poter riconoscere i miei amici, e voi mio cugino sopra tutti, a cui sodisfarò intieramente, e sarò sempre pronto a corrispondervi di buon cuore dei buoni uffizj e soccorsi segnalati che ricevo giornalmente da voi. Fate dunque vi prego, mio cugino, che li Svizzeri e il denaro per loro mantenimento, e li dugentomila scudi contanti mi siano somministrati più presto che si potrà perchè io non aspetto altra cosa per effettuare la mia promessa. E dopo avervi pregato di nuovo di continuare ad amarmi, vi assicuro in contraccambio della mia intera e perfetta amicizia. Prego Dio ec. Da Mante li ventisei Aprile 1593. Il vostro più affezionato e obbligato cugino: Enrico.

Fatto certo il G. Duca della volontà del Re di Navarra di dichiararsi Cattolico, pensò che convenisse tenerne proposito segretamente col Papa per concertare la forma dell' atto, e sollecitare il Re ad effettuarlo senza attendere l' adempimento delle condizioni interposte. Il Papa internamente era impaziente di questa risoluzione, ma come timido e pusillanime, e tiranneggiato dalli Spagnoli non ardiva di far penetrare gli occulti suoi sentimenti. Il Collegio dei Cardinali era per la maggiore parte addetto agl' interessi di Spagna, alcuni comprati con riguardevoli pensioni, altri intimoriti dalle minaccie della esclusione dal Papato, e altri lusingati di esser promossi; formavano in somma una barriera insuperabile che impediva il persuadere il Papa alla più sana determinazione. Il Padre Toledo Gesuita Spagnolo

logo di molta reputazione, e che in questo stesso anno fu fatto poi Cardinale, era intimo confidente del Papa egualmente che del G. Duca da cui riceveva pensione; questo Frate amava poco i suoi nazionali perchè in altri Pontificati gli avevano troncato la strada al Cappello, e per un motivo di vendetta contro di essi accettò volentieri dal G. Duca l' incarico di favorire con tutta la sua dottrina e autorità gl' interessi del Re di Navarra. Il suo carattere, il contegno dissimulato, e l' arte d' ingannare i suoi Nazionali gli facilitarono il modo di ritrarre dal Papa l' interno dei suoi pensieri senza dar sospetto all' Ambasciatore Duca di Sessa. Egli fu che assicurò il G. Duca dell' ardente desiderio del Papa di ricevere il Re di Navarra nel grembo della Chiesa Cattolica, e che questo atto non conveniva prenderlo a Roma dove erano tanti ostacoli, ma eseguirlo in Francia per domandarne dipoi l' approvazione al Pontefice; che i trattamenti fatti al Cardinale Gondi, e la durezza affettata da Sua Santità in rigettare tutto ciò che veniva dalla

mani, e per scusarsi con la Lega e col Mondo tutto ha bisogno di poter dire che non può recusare di ricevere nel grembo della Chiesa uno che si converte non a parole ma con i fatti. Gli rappresentò ancora che non s' imaginasse che i movimenti del Turco fossero per fare un'utile diversione, perchè gli Spagnoli erano pronti a sacrificare tutto il Mondo all' ambizione di opprimere la Francia; che i loro sforzi straordinarj e l' apparato di guerra spaventavano tutta l' Italia, e sgomentavano i veri amici di Sua Maestà i quali non sapeano perdonargli di ritardare una azione che potea prevenire tanti mali: *Bisogna*, soggiungeva il G. Duca, *che Navarra si risolva perchè non è più tempo di stare fra le due acque, e ditegliene per parte nostra perchè non vogliamo star più lungamente sottoposti a questa irresoluzione e sospensione che per tutto il mese di Luglio prossimo, e dichiarategliene bene, e così protestiamo novamente, e così eseguiremo provvedendo ai fatti nostri; gli Spagnoli mandano in Italia seimila fanti veterani d' Aragona, e da ogni banda ragunano armi e genti, e in Milano presto faranno sedicimila fanti e quattromila cavalli, e costì non si fa nulla, e quelli che vi seguono per puro zelo della salute pubblica e del pubblico contrappeso depongono e non acquistano animo.* Non è dubbio che impulsi così fatti accompagnati da considerabili soccorsi fossero efficaci a far risolvere Enrico IV. ad un atto che tanto interessava il suo bene e quello delli amici; egli finalmente si determinò di effettuarlo, e rimandò in Italia il Gondi con la promessa di eseguirlo nel termine che desiderava il G. Duca. Scrivea quel gran Re da Mante li trentuno di Maggio: *Mio cugino, questi pochi versi di mia*

non sono che per farvi dei ringraziamenti
convertirò quanto prima in effetti per la
buona volontà che voi testificate di portar-
lo detto al Gondi quanto vivamente risen-
mio cuore l'obbligazione perchè ve la pos-
presentare, essendo stato ben contento
comunicazione dei nostri affari e dei no-
nsieri sia in mano di persona così affezio-
e fedele a voi e a me. Io vi prego a riceve-
che egli vi dirà da mia parte, e crederlo
se fosse dalla mia propria bocca, pregan-
lo ec.

gl' impulsi del G. Duca concorsero anco
venimenti di Francia a stimolare il Re per
are ogni indugio ad un atto che dovea de-
del ben pubblico e della sua quiete. Era
ata l' elezione di un Re, erano fermate le
renze, e una tregua stabilita per il luogo
medesimo assicurava il concorso delli Elet-
'ambizione e l'intrigo infiammavano i com-
ri, ma l' Ambasciatore del Re Filippo pro-

Sua Santità le cause che lo aveano obbligato a ritardare un' opera così salutare, per la quale domandava che i Prelati Francesi fossero con un Breve autorizzati a darli l'ultimo compimento; che tal domanda nasceva dal timore che gli Spagnòli si sarebbero opposti con le loro arti e potere a impedirne l' effettuazione. *Aggiungete*, scriveva egli, *che secondo gli avvisi datimi dai miei amici io penso far cosa grata al Papa di servirmi dei mezzi che ho di quà, perchè così verrà a esser rilevato delle importunità e violenze che gli Spagnoli li potrebbero usare se prima ne ricorressi a lui.* Fu anco incaricato il Marchese di Pisany di governarsi in questa Legazione secondo i consigli e il parere del G.: Duca. Soggiungeva Sua Maestà: *Quanto al modo di farlo bene a proposito io non so il migliore, nè del quale mi possa più fidare che del G. Duca mio cugino e credo che egli lo farà volentieri per l'affezione che porta al bene e riposo di questo Regno; però vi prego di farli communicare la presente il più diligentemente che potrete dopo averla ricevuta, et anco lasciargliela se vorrà, e pregarlo da parte mia di volersi impiegare in questo affare nella maniera che egli saprà meglio giudicare essere a proposito per ben disporre il Papa e la Corte di Roma a prendere in buona parte la via che io delibero di tenere.* Il tenore di questa lettera impegnò i Ministri e aderenti di Enrico IV. che erano in Italia a concertare fra loro il mezzo di servire al loro Sovrano, e tutti concorsero nella risoluzione di rimettersene intieramente alla volontà del G. Duca. Girolamo Gondi che nel suo ritorno dalle Corti di Navarra e di Lorena passò per Desenzano mentre il Cardinale Gondi, il Maresciallo di Retz suo fratello,

che ... nostri ...
stri pensieri sia in mano di person
nata e fedele a voi e a me. Io vi p
re ciò che egli vi dirà da mia part
come se fosse dalla mia propria b
do Dio ec.

Con gl' impulsi del G. Duca coi
gli avvenimenti di Francia a stimo
troncare ogni indugio ad un atto
cidere del ben pubblico e della s
intimata l' elezione di un Re, era
conferenze, e una tregua stabilit
delle medesime assicurava il conco
tori; l'ambizione e l'intrigo infiam
petitori, ma l' Ambasciatore del R
ponendo per Regina l' Infanta Isal
dispetto e di dispiacere gli animi d
cesi. In tale situazione il Re di N
cò presso di sè i Prelati Cattolici
to, e domandò d' istruirsi nel Ca
Signore di Vivonne Marchese di P
la Nobiltà Cattolica del partito d
stato altre volte spedito a Roma e
Papa, si stava a Desenzano col Ca
per attendere che gli fosse accorda
a Santità: egli fu incaricato c

Sua Santità le cause che lo aveano obbligato a ritardare un' opera così salutare, per la quale domandava che i Prelati Francesi fossero con un Breve autorizzati a darli l'ultimo compimento; che tal domanda nasceva dal timore che gli Spagnòli si sarebbero opposti con le loro arti e potere a impedirne l' effettuazione. *Aggiungete*, scriveva egli, *che secondo gli avvisi datimi dai miei amici io penso far cosa grata al Papa di servirmi dei mezzi che ho di quà, perchè così verrà a esser rilevato delle importunità e violenze che gli Spagnoli li potrebbero usare se prima ne ricorressi a lui.* Fu anco incaricato il Marchese di Pisany di governarsi in questa Legazione secondo i consigli e il parere del G.: Duca. Soggiungeva Sua Maestà: *Quanto al modo di farlo bene a proposito io non so il migliore, nè del quale mi possa più fidare che del G. Duca mio cugino e credo che egli lo farà volentieri per l'affezione che porta al bene e riposo di questo Regno; però vi prego di farli communicare la presente il più diligentemente che potrete dopo averla ricevuta, et anco lasciargliela se vorrà, e pregarlo da parte mia di volersi impiegare in questo affare nella maniera che egli saprà meglio giudicare essere a proposito per ben disporre il Papa e la Corte di Roma a prendere in buona parte la via che io delibero di tenere.* Il tenore di questa lettera impegnò i Ministri e aderenti di Enrico IV. che erano in Italia a concertare fra loro il mezzo di servire al loro Sovrano, e tutti concorsero nella risoluzione di rimettersene intieramente alla volontà del G. Duca. Girolamo Gondi che nel suo ritorno dalle Corti di Navarra e di Lorena passò per Desenzano mentre il Cardinale Gondi, il Maresciallo di Rets suo fratello,

Serafino Olivario Francese Prelato
rito, nemico delli Spagnoli e confid
pa. I sentimenti del Re espressi in
ra pervennero sotto gli occhi di Cle
lo animarono a intraprendere un se
ziato per condurre a perfezione l'affa
gnoli tollerarono che vi s' impegnas
lusingarono di poterne procrastinar
lento la conclusione; bensì non fu
Pisany l'accesso a Roma, ma con esp
consolanti gli furono fatti sperare inf
ri. Tutto questo siccome denotava lu
sistè novamente il G. Duca presso il
non perdesse tempo dimostrandoli cl
fettualmente Cattolico tutta Italia si s
sa a soccorrerlo per liberarsi dal giog
bile delli Spagnoli; ed in fatti intim
per il dì venti di Luglio, e istruito
Cattolici li 25 dell'istesso mese comp
la sua Cattolizzazione. E siccome i
ca era stato principale istrumento di
determinazione, volle anco che ne f
samente informato per mezzo del Si
Chelle suo maestro di casa, quale anc
gnò con una lettera di sua mano s

menica venticinque Luglio vi avrà dato molto contento, nondimeno io son certo che voi ne risentirete ancora più piacere avendola dalla mia mano siccome la presente ve ne darà tutta la certezza con assicurarvi ancora che io l' ho fatta di una libera volontà. Io sono risolutissimo di perseverare in essa, e dare al nostro Santo Padre il Papa tali prove della obbedienza e rispetto che io gli voglio portare come anco alla Santa Sede, che conoscerà la mia intenzione migliore in questo di quella che abbino coloro i quali hanno voluto fargliene dubitare. Io ho voluto dopo detta mia conversione spedirvi il più presto che mi sia stato possibile il Signore De la Clielle per darvi più particolare informazione dell' ordine che si è tenuto, e dello stato e disposizione di tutte le altre cose di quà secondo la cognizione che esso ne ha, e l' istruzione (*) ben ampia che io gliene ho data. Io vi prego mio cugino voler pesare il tutto con il vostro buon giudizio quale stimo tanto che terrò i consigli che mi darete per risoluzioni utili ai miei affari, e mi assicurerò ancora di ricevere gli effetti della vostra amicizia secondo che giudicherete lo richieda il desiderio che avete di veder bene accomodati e stabiliti i miei interessi; il che se Dio mi concederà, siccome voi ne sarete stato uno dei mezzi principali, vi avrete sempre tutta quella parte che saprete desiderare. E rimettendomi a tutto ciò che vi dirà il detto La Clielle ec.

(*) L'istruzione data dal Re a La-Clielle per il G. Duca è pubblicata fra le lettere del Cardinale d'Ossat ediz. di Amsterdam del 1708. T. 1. lett. 8. pag. 251.

pareva strano alla maggior parte di essi che il G. Duca dovesse essere esente da qualche mortificazione, e non mancò chi proponesse esser questa opportuna occasione per decretare al Duca di Savoja la precedenza sopra di esso. La delicata situazione delli affari facea considerare dall' altro canto che un atto pubblico e irrevocabile avrebbe potuto irritarlo a segno da dichiararsi palesemente a favore di Navarra, e fu reputato miglior consiglio di spaventarlo con dei vani timori, e col tenerlo obbligato ad un continuo e grave dispendio estenuarlo di danari in guisa da non poter proseguire le occulte rimesse a favore di Enrico IV. e di Lesdiguieres. Non fu perciò difficile di rinvigorire con nuove apparenze il timore di una spedizione contro Toscana con numerosi sbarchi di truppe e di artiglieria a Portercole, e con affettati preparativi a Milano per ricever Don Pietro con carattere di Duca di Siena, e di General Comandante di questa impresa. E siccome qualora si tratta di sicurezza di Stati il timore benchè incerto obbliga i Principi a qualche provvedimento, il G. Duca benchè conoscesse la difficoltà di porre in effetto queste minaccie, avrebbe però creduto di deviar troppo dalla sua ordinaria prudenza se non avesse providamente preparato il suo Stato a resistere a qualunque aggressore. Incaricò pertanto Cammillo del Monte e il Commendatore Martelli suoi Generali e Consiglieri di guerra affinchè visitassero le frontiere e fortificassero le piazze, e instituì nuovi corpi di milizia a piè e a cavallo postandoli in forma come se il nemico fosse in marcia per attaccarli. L' Imperatore Ridolfo gli accordò una numerosa leva di truppe nella Germania, e questa novità produsse l' effetto che quel

che la nuncia della benignità e mod
Sua Maestà. Confessò che tante notiz
lità per il Re di Navarra erano sentite
qualche sentimento di dispiacere, e
anco sapeva persuadersi che Sua Al
per deviare da quella fedeltà e devozio
va reso i suoi antecessori tanto acce
denti della Corona di Spagna; sapev
l'ingratitudine non era il carattere de
Medici, e che le beneficenze di Carlo
Filippo verso di casa essendo ancora t
ti gli avrebbero rammentato la ricon
dovere. Questa doglianza del Duca di
bligò il G. Duca a nuove giustificazio
rando che non le commissioni del Re
ra, ma il desiderio di rivedere l'anti
tria avea indotto il Cardinale Gondi a
Firenze; che Girolamo Gondi si era
Francia senza sua commissione, e che
impedire che i suoi Vassalli servisser
Principi, siccome il G. Duca Cosimo
in tempo della guerra di Siena non d
belli quei Fiorentini che servivano all
Enrico II. ma solo quelli che vennero
combattere contro di esso. Che il Re
non avea in Italia Principe più de...

avere unicamente per oggetto di non lasciarsi opprimere, e se Don Pietro fosse venuto con le forze di Sua Maestà ad attaccare i suoi Stati, egli volea potere essere in grado d'impedirli qualunque attentato. Produssero queste giustificazioni alli Spagnoli un pretesto per far credere addolcito il loro furore, e il G. Duca ne riceve delle apparenti dimostrazioni in occasione di spedire un nuovo Ambasciatore alla Corte.

Tali circostanze furono la causa per cui fu giudicato opportuno d'*indirizzare con dolcezza e moderazione gl' interessi di Don Pietro presso* Papa Clemente. *Questo inconsiderato Principe* impegnato ormai ad effettuare quanto avea imprudentemente promesso al Re, e dichiarato contro il fratello, si era già portato in Portogallo ad effettuare le sue nozze con la Meneses; ciò siccome non gli avea prodotto altro che il dispiacere di trovare una sposa meno bella e più annosa di quello che si attendeva, ne nacque in conseguenza lo stimolo di presto abbandonarla e ritrovare dei pretesti per ritornare alla Corte. Il G. Duca affettò con questa nuova cognata tutti i tratti di gentilezza, e spedì espressamente a Lisbona un suo Segretario per complire con la medesima, e offerirli dei ricchi presenti. Ma siccome Don Pietro non potè disporre liberamente della dote assegnatali, e ciò non li apportava veruno accrescimento di economia, fu necessario di sollecitare il Pontefice a ritrarre dal G. Duca qualche partito che lo sollevasse dalle angustie in cui lo aveano miseramente condotto i proprj disordini. Rutilio Gaci suo confidente fu spedito a Sua Santità per informarla delle sue pretensioni, e il Duca di Sessa fu incaricato dal Re di proteggere questo af-

, e impegnare il Papa affinchè astringesse il
uca a somministrare delle somme per accon-
mento, o lo inducesse a compromettere la
. Fu spedito a Firenze Don Lelio Orsini a
di Sua Santità con varie proposizioni, ma
Duca piccato di essere stato propalato in
le Corti come usurpatore dei beni di suo
lo denegò di prestare orecchio a qualun-
rattato, e dichiarò di volere esperimenta-
n l' ultimo rigore di giustizia le sue ragio-
icorse l' Orsini alla grazia e alla amorevo-
fraterna, ma il G. Duca gli replicò che do-
nte jattanze di volere recuperare con la
quello che credeva gli appartenesse, non
ella sua dignità il dimostrarsi amorevole
eroso essendo certo di perderne il meri-
perchè Don Pietro non alla generosa sua
alità, ma al timore delle forze del Re avreb-
ttribuito qualunque condiscendenza; che
oleva separare del tutto la giustizia dalla
iacenza, e che qualora si fossero conoscin-

fece al G. Duca il conoscere le insidie di tal domanda; e prevedendo che l' arbitrio sotto nome del Papa sarebbe stato esercitato intieramente dalli Spagnoli si mostrò renitente ad accettare la proposizione. Dimostrò che trattandosi di beni situati nel G. Ducato i suoi predecessori non aveano mai creduto della loro dignità il compromettere nei Pontefici, siccome appunto era avvenuto nelle differenze con la Regina di Francia e con Madama di Parma, che pure era sorella di Sua Maestà; che Don Pietro era suddito, e il suo Foro competente erano i Tribunali del G. Ducato; ciò non ostante per dimostrare a Sua Santità, al Re ed al pubblico i sentimenti di giustizia con i quali si governava, era contento di compromettere in Sua Santità questa causa puramente di ragione e non di arbitrio, poichè mostrandosi così pronto a sottoporsi alle più rigorose Leggi della giustizia volea restar libero di usare a suo talento della compiacenza e generosità. Un compromesso così limitato non piacque al Papa nè alli Spagnoli che aspiravano all' arbitrio, ma il G. Duca era immobile nel suo proposito. Le imprudenze di Don Pietro lo irritavano ogni giorno più perchè oltre al questuare indegnamente delli imprestiti da tutti i Principi Italiani avea tentato di sedurre la Duchessa di Mantova sua nipote con metterla a parte delle sue pretensioni, e alla Principessa Maria scriveva lettere sediziose e piene d' ingiurie contro il G. Duca. L' appoggio e la protezione del Re lo rendevano sempre più ardito, e il Papa temendo che potessero derivarne delle conseguenze che funestassero l' Italia, giudicò miglior partito di farsi l' arbitro di questa pendenza e accettò il compromesso solamente di ragione.

damenti di maggior prudenza e
deano le circostanze presenti ch
se buona intelligenza con il G. D
za di esso la Cattolizzazione del
non poteva eseguirsi con digniti
della Sede Apostolica. Solo il G.
l' interno dei sentimenti di Sua
forza di sostenere Enrico IV. co
risoluzione, ed esortare i di lui
rare con pazienza i sacrifizj che c
la prepotenza Spagnola. Giunto i
dell' atto celebrato in S. Dionigi
Luglio, gli Spagnoli che ne pre
seguenze impiegarono tutto il
astringere il Papa a disapprovarl
rono perciò le fazioni, s' imag
dottrine, e si usarono diversi a
gnare il Papa a deferire in questa
alle opinioni dei Cardinali. Preva
ro nel Collegio il partito Spagnol
pluralità dei voti non era possibile
il Papa mostrava di secondarlo co
impedire una divisione, e perchè
un contegno severo avrebbe pot
mente movere il Re di Navarra a

mano; egli dovea essere il precursore di una solenne Ambascerria che il Re spediva al Pontefice di quattro Prelati, alla testa dei quali era Lodovico Gonzaga Duca di Nivers. Monsignore Olivario, d' Ossat, e il Segretario d' ambasciata del G. Duca erano i soli consapevoli dell' arrivo e commissione di La Clielle, il quale introdotto segretamente, e rigettato poi con asprezza fu tacitamente avvertito a tener fermo Enrico IV. nel suo proposito, e non tener conto di queste apparenze tendenti unicamente a sodisfare l' ambizione delli Spagnoli. Questa istessa contradizione dovè poi soffrire il Duca di Nivers, il quale dopo esser rigettato pubblicamente fu ammesso in Roma senza carattere, e con limitazione di tempo come suol praticarsi in tempo di guerra con i nemici; il G. Duca esortava alla pazienza e prometteva di espugnare l' animo del Pontefice, ma temeva che questa incertezza incoraggisse i nemici del Re Enrico, e che la sua Cattolizzazione non potesse produrre quelli effetti che ne sperava; dubitava ancora che i Grandi del suo partito si stancassero prima di esso di questo contegno del Papa, e si determinò finalmente d'inviare verso di loro persona di sua confidenza per suggerire quei consigli che credeva opportuni in tale occasione. Il Cavaliere Niccolò Pesciolini che avea finora trattato gl' interessi del G. Duca nella Provenza, fu incaricato di portarsi al Duca di Montmorency Governatore della Linguadoca per farli comprendere la buona intenzione del Papa verso il Re e la Francia, e lo spavento in cui lo tenevano gli Spagnoli minacciandolo di levare l' Ambasciatore di Roma, toglierli la spedizione dei Benefizj e convocare un Concilio nazionale nella Spagna; che questo era il tempo di risve-

i Francesi a fare uno sforzo per la gloria
e per il bene della Monarchia, e dar ani-
Papa di esimersi dalla soggezione in cui si
va; che egli per la parte sua faceva quanto
ossibile, e già sollecitava a portarsi a Ro-
tti quei Cardinali che sapeva di certo esser
i di Spagna. Dovea il Pesciolini esortare il
a portarsi alla Corte, poichè giudicava il
ica che la sua prudenza, i consigli, l'an-
, e le sue forze potessero esser di molto
o a Sua Maestà per aiutarla contro gli ar-
delli Spagnoli, insinuarli la perseveranza
o proposito, e inspirarli sentimenti di pa-
e di ossequio verso la Corte di Roma. Ese-
questa commissione dovea il Pesciolini fa-
a simile esortazione al Duca di Epernon, e
mpo istesso insinuarli il desistere dalle osti-
ontro Marsilia, e governarsi con quella Cit-
forma da non irritarla, e astringerla a qual-
ravagante risoluzione di darsi in preda
Spagnoli. Lo stato di quella Città si era ri-

sau contro il Re, mentre fuori di questa circostanza era il più utile alleato che avesse Sua Maestà. Egli fu che gl' insinuò di fabbricare una Fortezza in Marsilia, e gli somministrò segretamente delli aiuti per sostenersi; e sebbene il G. Duca fosse persuaso che la situazione politica di quella Città non potesse aver lunga durata, giudicava però che le presenti circostanze e il bene d' Italia richiedessero che non variasse fintanto che Enrico IV. non si fosse reconciliato perfettamente con la Chiesa Romana.

1594 Non meno interessante per la sicurezza d' Italia era il movimento dei Turchi contro la Casa d' Austria, lo stato d' indolenza in cui stavasi l' Imperatore, e l' impedimento che apportavano gli Spagnoli a chi volesse soccorrerlo per non distrarre il Papa e i Principi Italiani dal soccorrer la Lega; l'ambizione prevaleva in essi a qualunque altro dovere di sangue e di gratitudine, e sebbene l' Imperatore domandasse a tutti con grande istanza gli ajuti, pure niuno ardiva di moversi perchè ciò non piaceva ai Ministri di Spagna. Il G. Duca possedeva l'intiera confidenza di quel Monarca, il quale benchè debole di talenti, pure guidato dai suoi consigli e da quelli del Consigliere Curzio suo principale Ministro si emancipava insensibilmente dalla soggezione della Corte di Spagna. Egli non arrossiva di fare scopertamente col Papa delli uffizj a favore di Enrico IV., avea permesso che i Protestanti della Germania gli somministrassero dei soccorsi, e dimostrava chiaramente di desiderare gli Spagnoli lontani dalli interessi di Francia. Al primo avviso delle ostilità dei Turchi il G. Duca gli avea mandato centomila scudi, e gli avea promesso ancora un soccorso di

parimente di stabilir matrimonio c
pessa Maria figlia del G. Duca Frai
ne avea introdotto le pratiche, ma g
opponevano con tutto il loro poter
barle. Avea anco l' Imperatore in c
suo armamento per difesa dell' Ung
rato Generale dell' artiglieria Don (
Medici, il che obbligava sempre pii
a corrispondere a tante dimostrazioi
lenza di Sua Maestà. Avrebbe de
tutti i Principi Italiani si fossero
mandare dei soccorsi, e perciò stii
nuamente il Pontefice a concorrere
sa contro il comune nemico, e sod
veri di capo principale della Cristiai
nosciute inutili tante prove spedì so
do di Don Giovanni de' Medici duen
liani e quattrocento cavalli, pagati
tutte sue spese. Volle di più che Don
Medici giovinetto in età di diciau
portasse alla guerra come venturiero
in proprio cento corazze e cento ai
cavallo quasi tutti Gentiluomini di T
Virginio Orsini Duca di Bracciano
Don Antonio, e anch' esso si portò

mamento pose in qualche sospetto i Principi Italiani e particolarmente il Duca di Mantova, il quale sedotto da Don Pietro, a cui avea somministrato dei notabili imprestiti, lusingato dall'avidità delle ricchezze e instigato dalli Spagnoli avea già pubblicato le sue pretensioni di entrare a parte della eredità del G. Duca Francesco; per ben tre volte avea avanzato a Ferdinando le sue domande, e sempre gli era stato replicato amorevolmente con dimostrarli l' insussistenza delle medesime; non ostante benchè le ragioni allegate da Don Pietro fossero destruttive delle sue insisteva che il G. Duca compromettesse anco per queste liberamente nel Papa, affinchè Sua Santità pronunziasse un Lodo che determinasse le ragioni di ciascheduno. Lo aveano animato a questa risoluzione due fuggitivi di Firenze naturalmente nemici di Ferdinando ma protetti dai Ministri di Spagna, e posti attorno a quel Duca per tale effetto; l' uno era Celio Malaspina condannato in Firenze in contumacia alla forca per falsificatore di cedole, l' altro un frate Maranta Domenicano già apostata che serviva il G. Duca Francesco in qualità di Alchimista, di Negromante, e di maestro di Cabala. Costui essendo assistente alla Bianca nel punto della sua morte avea saputo architettare un testamento falso a favore della Pellegrina, ma scopertasi l' impostura dovè allontanarsi dalla Toscana. Questi due Consiglieri animavano il Duca di Mantova e la Duchessa sua moglie a far vive le supposte loro ragioni, e in conseguenza ad accrescer le molestie al G. Duca; spargevano insensibilmente la discordia e alteravano quella buona corrispondenza che avea tenuto unite le due Case fra loro, e forse gli Spagnoli avrebbero ottenuto l'intento di

Assai più difficile però riesciv
Pietro a contentarsi della remiss
pa *de jure tantum* e non *ad arb*
lusingandosi della giustizia delle
rava nell' arbitrio del Papa ch
regolato da quello delli Spagnoi
forma egli avea bisogno di ester
lo di buone somme, e il Mini
godeva che in tal guisa il G. Duc
bilitato; questa limitazione gli te
so di sperare, e fu risoluto di
mente alle proposizioni di accor
terpose di nuovo l' autorità de
Duca, e a nome di Sua Maestà f
qualunque fosse il peso delle raj
tro doveano però sempre prev
lezza fraterna, le istanze che n
Spagna a cui tanto dovea la Cas
flesso della dignità e convenien
che Don Pietro avrebbe fatto
umiliazioni che si doveano, pur
esserne corrisposto. Offendeva
del G. Duca questi replicati rim
re e di gratitudine verso la Cor
non ebbe perciò riguardo di di
sapere a quali doveri l' obbligas

che gl' insidiava la reputazione e la quiete; che il termine a cui era già ridotta questa pendenza esigeva una dichiarazione di giustizia, affinchè si purgassero tante false opinioni che Don Pietro e alcuni Ministri di Sua Maestà aveano stabilite in tutte le Corti; che fino al presente in grazia delle raccomandazioni di Sua Maestà avea donato al fratello dugentomila scudi, dei quali niuno perciò gli era grato, volendo in avvenire che si separassero affatto i titoli di giustizia e di largità, e prima che il Papa pronunziasse il suo Lodo non volea determinarsi a somministrare. Pregava i Ministri di Sua Maestà a risparmiarli gl' insultanti rimproveri d' ingratitudine, e rammentarsi che le tanto esagerate beneficenze erano state compensate bastantemente dai servizj resi alla Casa d' Austria, di cui esso era pur creditore di un millione d' oro. Irritarono la Corte di Spagna questi costanti sentimenti di Ferdinando, e vedendo disperato il caso che egli compromettesse liberamente la causa in Sua Maestà e accordasse al Papa l' arbitrio, si ritornò ai soliti compensi dello spavento. Si pubblicarono nuove allegazioni sopra la competenza del Foro, e si progettò in Consiglio d' impegnare l' Imperatore ad avocare a sè di propria autorità questa causa. Si sparsero in forma di lettera tutti i motivi di querele contro il G. Duca, mostrandosi già informati della segreta intelligenza che teneva col Re di Navarra, delle truppe Svizzere che gli pagava, di un Segretario che per questo effetto facea risedere presso l' Abate di San Gallo, dei trattati di annullare il di lui matrimonio per darli la Principessa Maria di cui si erano già veduti in Francia i ritratti, delli impulsi che dava continuamente al Pontefice perchè lo assolvesse, e delle dif-

Elisabetta e con i Protestanti de
voleva che lo qualificassero com
verso il Cattolicismo. Tutte ques
erano scagliate nel tempo il men
avvilire l' animo di Ferdinando.
indebolita da tante perdite, l' e
tanti inutili dispendj, il Re oppr
languente per le malattie, i Princ
ti allarmati per timore di essere
nalmente la prosperità del Re d
davano luogo a procacciarsi con l
vi nemici. Già si discioglieva in l
Cattolica, le Città e le intiere l
soggettavano alla obbedienza del
Spagnolo si rendeva ogni giorno
esoso; mancava al compimento
di Enrico IV. che il Papa lo ricev
della Chiesa Cattolica, e incorag
atto universalmente i suoi sudditi
lo per loro Monarca.

Il contegno dubbioso e meticulo
cea temere anco quelli che erano a
terno dei suoi sentimenti. Persuaso
questa incertezza tendesse a dar
Navarra di render sempre più vant

rò dall' altro canto che dovendo il Pontefice agire contro la propria volontà, e mostrarsi renitente a tutto quello che più desiderava, restasse inviluppato da qualche artifizio delli Spagnoli, e cadesse poi nella necessità di soccombere ai loro capricci. Non desisteva perciò da una continua vigilanza stimolando il Cardinale Toledo a non perdere di vista tutto ciò che potesse vincere questa dubbiezza, che ormai era divenuta pericolosa alla Sede Apostolica e alla Francia medesima; faceva insinuare al Pontefice che i Francesi poco atti ad esser pazienti non poteano più contenersi a tollerare questo indugio, e che non mancavano spiriti sediziosi che proponessero l'elezione di un Patriarca libero e indipendente dalla Chiesa di Roma; rimostrava parimente che il risolvere questo affare per mezzo dei voti dei Cardinali da esibirsi in pubblico Concistoro rendea disperata l' impresa, e rammentava a Sua Santità che in casi egualmente gravi i suoi antecessori consultavano i Cardinali singolarmente e senza pubblica ostentazione; esser questo l'unico modo con cui la Maestà Pontificia prevalendo a qualunque altro riflesso poteva rilevare da ciascheduno i suoi sentimenti con tutta sincerità. E non contento di tutto ciò, per non lasciarsi superare dalle arti delli avversarj procurò di contrapporre alle medesime tutte quelle cautele che potea suggerirli la sua prudenza; erano già dichiarati internamente a favore del Re di Navarra i Cardinali Montalto e Toledo i più potenti per vincere l' animo di Sua Santità, ma una gara d' interesse fra i nipoti fu giudicata opportuna per incalorirgli, e stimolare il Papa a risolversi. Il Re di Spagna avea ben procurato di guadagnarseli ma non a premj eguali, ed in con-

Lieto il Cardinale Gondi per la promessa conseguita dal Papa accelerò il suo ritorno per Fran-
i, e nel passare da Firenze ricevè dal G. Du-
i consigli e le istruzioni opportune per ben
igere Enrico IV. nel compimento di un atto
e tanto dovea contribuire per la sua quiete;
i questa quiete troppo gli era insidiata dalli
iflrj delli Spagnoli e dallo spirito ambizioso
e predominava in quel secolo. Roma avvezza
vedere i Monarchi umiliarsi ai suoi piedi, il
pa gonfio della falsa imaginazione di esser l'ar-
ro dei Regni e dei Regi, e i Cardinali come
rtecipi della potenza di esso reputandosi su-
riori, o almeno eguali ai Regnanti spiravano
ntinuamente fasto, arroganza e superiorità con
lunque; l'ambizione, l'intrigo, e l'aria di
isione formavano il loro carattere. Il Cardi-
le San Giorgio uno dei nipoti di Sua Santità
a istituito nel Palazzo Pontificio un' Accade-
a di politica in cui dai membri per turno si
minava in Bigoncia il Governo, le forze e la
ustizia di ciascun Principato; in una di queste
nclusioni si era sostenuto da un Accademico
e eccettuati i Governi di Francia e di Pollonia
ti gli altri Principati erano a caso ed ingiusti.
a questo spirito predominante si aggiunge l e-
cizio che ne somministrava di continuo l' in-
go, e la fraudolenta politica delli Spagnoli, è
ile il persuadersi delle dottrine e delle conse-
enze che si videro emanare da questa scuola.
rico IV. ne provò infelicemente gli effetti nel-
congiura tramatali da La Barriere e rivelatali
Fra Serafino Banchi Fiorentino. Il trasporto
i cui tutti i Fiorentini che dimoravano in Fran-
amavano Enrico IV. ed erano attaccati al suo
tito, prevalse in questo Frate a qualunque al-

iflesso a cui potesse moverlo il suo cara
maggiore interesse. L'Inquisizione di R
ı ben punirlo per aver salvato la vita a
he non era Cattolico , e fu necessaria l'
a e la protezione del G. Duca affinchè
se tornare in Italia senza timore. Ma
lungo tempo a risorgere un' altra in
pera dei Gesuiti fidi Ministri delli Spa
empio Piero Chatel ferì il Re con un
, e perchè errò il colpo diretto alla go
sse *nella faccia e gli recise* un labbro. Q
iquo attentato irritò contro gli Spagno
o i Gesuiti chiunque avea sentimenti di
o di umanità , e il G. Duca non potè
si in tale occasione di non rimproverar
della sua indolenza e pusillanimità. S
egli al suo Ambasciatore a Roma : *Sogg*
ı Sua Santità che pare gran cosa alla
molto scandalosa che dopo il successo
ita del Re di Navarra con quel rumore

greto Ministro in tal guisa. *Da ogni banda risuona che la Maestà Sua mangi e giuochi con Zametto, e molto intrinsecamente si fidi di lui quasi senza ricordarsi che egli è Savojardo, che è stato Provveditore della Lega, e ha favorito la condotta dell'armata della Lega in codesto Regno, e li amici e servitori di Sua Maestà che stanno appoggiati a lei non possono se non vivere con timore e tremore della sua vita, e simili conversazioni sono più pericolose che l'andare apertamente alle archibusate, perchè molti più Principi sono morti di veleno che di ferro, e il veleno è l'arme delle persone vili e delli Spagnoli.* Tali successi siccome irritarono al sommo tutta la Francia, così impegnarono il Consiglio, i Parlamenti e i principali della Nazione a non desiderare altrimenti di ricorrere al Papa perchè approvasse l'atto di San Dionigi, e autenticasse la Cattolizzazione del Re. Il trattato di questo affare mutò sistema perchè mentre prima il Re facea ogni sforzo per movere il Pontefice a riceverlo nella Chiesa Cattolica, dovè in progresso il Papa valersi della mediazione del G. Duca e del Cardinale Gondi perchè lo inducessero a domandarli l'assoluzione. Le circostanze erano del tutto variate, e una maggior dilazione sarebbe stata forse più perniciosa al Pontefice che alla Francia.

1595 Crescevano ogni giorno più i trionfi di Enrico IV. e l'odio che prima aveano per esso i Francesi si convertiva insensibilmente in ossequio e venerazione: Parigi lo aveva accolto in mezzo alle acclamazioni, il Duca di Guisa ed altri principali Magnati si erano reconciliati, le sue forze si augumentavano, e la guerra con gli Spagnoli che prima era difensiva divenne in progresso offensiva; li venti di Gennaro fu bandita

nel Re di Navarra un amico utile e u
ricoloso. Nè questo era il solo impu
cea desiderare il fine di tanti contra
gressi del Turco empiendo di spa
aveano mosso tutti i Principi a risc
dolenza con cui egli come Vicario
bandonava i Cristiani alla discrezion
Aveano essi espugnato la Piazza di C
ve erano state miseramente sagrific
spedite colà dal G. Duca. L'Imperat
soccorso da tutti, e lo intimava ai P
gli Spagnoli si opponevano, e l'auto
le in Italia era stata da essi annichil
Il G. Duca esclamava più di ogni
questo contegno, e rimproverava al
oltre il rischio di vedere la Francia
la obbedienza della Chiesa Romana
possibile per aprire ai Turchi la P
che egli avea sagrificato danaro e g
rischio la vita del fratello e dei nipo
Santità facea perseguitare con pro
scazioni quei sudditi che si erano p
battere per la Fede; esserli noto che
parlando della spedizione da esso fat
ria avèa inconsideratamente detto e

Ugonotti lo avea premiato col titolo di G. Duca, e Sua Santità che non volea imitarlo si compiaceva di premiare le azioni virtuose dei Principi denigrandole con le falsità suggeriteli dalli Spagnoli; lo avvertiva che il Turco non conquistava gli Stati con le insidie e le corruttele all'uso Spagnolo, ma con le sole armi, e in conseguenza non poteaglisi opporre che forza; che finalmente sarebbe stato debitore a Dio e al Cristianesimo tutto dei progressi del comune nemico, e il Mondo non sapea più tollerare che per servire alla ingiusta ambizione delli Spagnoli lasciasse miseramente i Fedeli sagrificati al furore dei Barbari. Non è dubbio che tali rimostranze del G. Duca combinate con una più seria riflessione sulle circostanze attuali fecero nel cuore del Pontefice quella impressione che doveano, e lo determinarono a spedire un Legato a Madrid; fu questi Gio. Francesco Aldobrandini suo nipote che restò incaricato d' impegnare il Re Filippo a moversi contro il Turco per mare e per terra, disporlo a pacificarsi con la Francia, e prepararlo a tollerare con pace la reconciliazione solenne del Re di Navarra con la Chiesa Cattolica; furono esortati tutti i Principi Italiani a soccorrere l' Imperatore, e il G. Duca rimesse nuove somme in sussidio. Volle il Papa fare anch' esso una spedizione di genti, e all' istesso Gio. Francesco Aldobrandini fu destinato il comando delle medesime. Il G. Duca sebbene avea denegato di mandare altre genti all' Imperatore, pensò nondimeno di giovarli indirettamente aiutando il Principe di Transilvania Sigismondo Battori a mettersi in grado di difesa contro gli assalti dei Turchi; questo Principe siccome in occasione delle sue nozze avea con una solenne Ambasceria complito con il G. Duca,

introdotto nei suoi Stati la Nazione Fioren-
e favoriva il commercio dei drappi che essa
a con i Turchi per quella parte, credè Fer-
ndo di doverli corrispondere con una deco-
ed utile spedizione. Deputò per questo uffi-
on carattere di Ambasciatore Silvio Piccolo-
e con esso inviò cento esperti Uffiziali per
quivi a disporre in sistema migliore le trup-
l Principe; fu provvisto d' Ingegneri e Ar-
ti militari per fortificare quelle Piazze, e fu
rasportata una notabile quantità di armi, e
pagnata da esperti fabbricatori di esse per
birvi e perpetuarvi quell'arte. Era il Picco-
i intelligentissimo dell'arte della guerra, e
va in Transilvania un piano di nuova mili-
a esso imaginato consistente nel ristabilire l'
ell'antica Falange dei Macedoni. I compo-
questa Falange doveano essere armati di
a e di Picca, ed erano stati esercitati in for-
e volendo adoperare con due mani la picca
ano difesi e coperti dalla targa ad oggetto

i consigli del Cardinale Gondi avvalorati dagli impulsi e dall'autorità del G. Duca prevalsero sopra ad ogni altro nell'animo del Re, e lo fecero determinare a far l'ultimo tentativo per reconciliarsi con la Chiesa e col Papa. Risolvè pertanto di spedire a Roma Jacopo Davy Du Perron eletto Vescovo di Evreux soggetto espertissimo nella scienza dei Canoni e nelle materie Teologiche, ma prima che si movesse di Francia volle che d'Ossat, il quale avea già spiegato a Roma il carattere di suo Ministro, ritraesse dal Papa la sicurezza del di lui ricevimento e delle condizioni che si pretendeva d'imporre a questo atto. Gli Spagnoli persuasi ormai di non poterlo impedire facevano ogni sforzo per differirlo, ed insinuavano al Pontefice essere questa la più opportuna occasione per rendere la pace all'Europa; promiscuando gl'interessi di Stato con quelli della Religione procuravano d'incuterli timore, e di minacciarlo che senza molta prudenza per recuperare la Francia avrebbe rischiato di perdere la Spagna; e confidando che l'impazienza Francese non avrebbe resistito al confronto dei loro artifizj imaginavano con sottigliezza tutte quelle difficoltà che credeano poter produrre la procrastinazione. Il G. Duca per mezzo di Girolamo Gondi dimorante in Firenze dirigeva d'Ossat, e disponeva direttamente l'animo dei Cardinali e del Papa a devenire alla conclusione. I negoziati d'Ossat condotti felicemente sollecitarono la partenza del Vescovo di Evreux, il quale fu dal Re indrizzato al G. Duca con una lettera tutta di sua mano così concepita *Mio Cugino. Ho ordinato al Vescovo di Evreux di venire a trovarvi prima di portarsi a Roma per visitarvi in mio nome, e assicurarvi della mia inviolabile amicizia, comunicarvi la*

m'inganno per tutta la Cristianità, ... to per i miei buoni amici, e vi pr... rispondervi in tutto ciò che vi si ... vorrete impiegarmi siccome io ho ... Vescovo di dirvi, e a cui vi prego ... me se fosse il vostro molto buono C...

Al primo avviso dell'arrivo di Du... renze si eccitò nel partito Spagnolo commozione straordinaria; alcuni più ostinati contro Enrico IV. si ri... Città; il Duca di Sessa non aven... precisa dal Re Filippo del contegno ... questa occasione prorompeva in mi... il Pontefice, e andava attorno ai C... gandoli con le promesse secondo l'... ni, e gl'interessi di ciascheduno; m... angustie il Papa naturalmente tim... luto ricorse al compenso politico de... varez suo antecessore, e fece che d... spargessero per lo Stato Ecclesiasti... cinorosi divisi in tante masnade. D... vità tanto più porre in travaglio il P... to che la spedizione per l'Ungheria ... lo Stato Ecclesiastico sfornito alla ... ciò non ostante siccome il G. Du...

ce ed in scritto del modo di procedere, delle passioni e delli interessi della Corte di Roma, e guardato per il cammino dalle sue milizie si condusse felicemente ai piedi del Papa, che lo accolse con lagrime di tenerezza e di giubbilo. Il G. Duca per non ingelosire davvantaggio gli Spagnoli ordinò al suo Ambasciatore di non interessarsi apparentemente in questo trattato, che fu poi sostenuto dall' Ambasciatore Veneto con tutto il vigore e senza riguardo. Il Cardinale Toledo benchè Spagnolo fu quello che vinse tutti gli ostacoli, animò il Papa, represse le insolenze, e condusse gloriosamente l'affare in termine che finalmente il dì otto di Settembre Enrico IV. Re di Francia e di Navarra fu dichiarato solennemente reconciliato con la Chiesa Cattolica. Non è esprimibile qual giubbilo apportasse questo successo a tutta l'Italia, che fino da quel momento considerò in quel Monarca il sostegno e la difesa della sua libertà contro l'oppressione di Spagna. Il G. Duca benchè non ardisse di farne delle pubbliche dimostrazioni, ne risentì però internamente tal giubbilo che si animò sempre più a somministrare dei soccorsi segretamente per proseguire la guerra.

sublimi di opporsi senza timore ai disegni del Re di Spagna, di perseguitare il Turco con le forze di mare, di fabbricare Città e Fortezze, e di mantenere i suoi popoli in uno stato il più florido e il più vigoroso che avesse l' Italia. La sua Corte non meno elegante che magnifica non era più l'asilo delle prepotenze e dei vizj, ma l'esempio della virtù e della moderazione; le grazie non erano più il premio della enormità, ma una giusta ricompensa del merito e della servitù; abolita intieramente la memoria della Bianca, la G. Duchessa Cristina era lo specchio della pietà e della Religione, il refugio delli infelici, e l'oggetto dell'amore e dell' ossequio dei popoli. Essa avea felicitato il G. Duca con aver dato alla luce due maschi e una femmina, e la loro comune letizia di vedere assicurata la successione raddoppiava il giubbilo universale dei sudditi. Principi così benefici parevano dati alla Toscana per correggere tanti mali che l' inondarono durante il loro governo. Non erano appena due anni che questo Stato si ristorava dalla sofferta orribile carestia, quando la minaccia di un' altra obbligò il G. Duca a provvedersi novamente di viveri dal Settentrione; la Regina Elisabetta, gli Stati di Olanda, le Piazze di Danzica e di Lubecca fecero a gara per somministrarli dei grani. Il tesoro non per anco esausto da tanti dispendj potè facilmente supplire a questo nuovo bisogno, senza interromper punto le imprese che con tanto impegno si proseguivano a comun benefizio. Un funesto accidente che sbigottì la Città di Pisa risvegliò la pietà di Ferdinando, ed impegnò il suo gran cuore a ripararne la perdita. Il vasto e magnifico Tempio edificato dalli antichi Pisani nel 1063, la notte dei ventiquattro di Ottobre restò quasi che distrutto dal

i marmi che trasportati dal Levante e dalla
formavano il più bello ornamento di esso
ono calcinati e consunti; le tavole e i bron-
e insigni pitture furono arse e distrutte, e
a si poterono salvare da tanta rovina le cose
preziose. Considerato il pregio dell'opera e
tà della materia, il danno si giudicò inesti-
e, e il G. Duca si applicò immediatamente
pararlo; donò dodicimila scudi del proprio,
sse una imposizione di quarantamila scudi
ci anni, e queste somme aggiunte all'annua
a di quella Chiesa, alle spontanee largità
deli, e alle facilità ordinate per l'escavazioni
armi al Giglio, all'Elba e a Caldana, pote-
in breve restituire quel Tempio all'antico
dore. Il prender coraggio dalle disavventure
sime era proprio del carattere di questo Prin-
i continui contrasti nei quali i suoi nemici
evano esercitato gli aveano inspirato un co-
o ed uno spirito di previsione che lo rende-
superiore a qualunque disavventura. Gli

quello a cui era confidata tutta l'autorità per dirigere l'interno regolamento ed amministrazione del G. Ducato, e alla di lui savicaza era dovuta la quiete che il G. Duca vedeva regnare fra i sudditi. Questa interna sicurezza lo animava ad occupare tutto il suo spirito per condurre a perfezione l'intrapreso disegno di contrapporre alla Spagna un competitore che impedisse di opprimere la libertà dell'Italia.

Pareva ormai inevitabile che la guerra la quale incrudeliva di là dai monti, fosse anco per dilatarsi in Italia; l'assoluzione di Enrico IV. avea irritato sensibilmente la Corte di Spagna, la quale temendo che il Papa, i Veneziani e il G. Duca si collegassero contro di essa si preparava alla difesa con tutto il vigore; la permanenza che faceva a Genova il Cardinale Alberto d'Austria già disegnato Governatore delle Fiandre, i consigli che teneva col Doria e con i Ministri inviatili dal Duca di Savoja e dal Duca di Sessa tenevano tutti in agitazione; i poco felici successi del Re Enrico incoraggivano gli Spagnoli, i quali vantavano pubblicamente che se un Papa dappoco avea assoluto il Re di Navarra, il Conte di Fuentes gli avea dato la penitenza con l'espugnazione di Cambrai. Correva l'opinione comunemente che il Cardinale Arciduca avesse portato seco quattro millioni di scudi, e ognuno prevedeva che le mire delli Spagnoli erano dirette a far l'acquisto della Provenza; quivi fra gli stessi Generali del partito del Re era per accendersi una nuova guerra civile per causa del Governo della Provincia, e il Duca di Epernon il più malcontento di essi tenendo segrete intelligenze col Duca di Savoja e col Cardinale Arciduca facea temere di rivolgersi al loro partito.

mente guarniva di Soldati Sp
fortezza. Il presidio Toscano de
un forte ostacolo per l' effettua
culti disegni, e il Castellano
aveva apparentemente il coman
si uniformava con le sue miro,
suo scoperto nemico. Furono p
in Marsilia tutti i suoi parenti e
ni, e si cominciarono le ostilit
G. Duca e quelli dei Marsiliesi
resto fatto dalla Città di una Na
do dato occasione alle rappre
principio a una guerra tra Ma
La ribenedizione di Enrico IV
tizia straordinaria per tutta la
quivi prodotto veruno effetto
impediva che ne giungesse la
e perchè il solo parlare con
tava la morte. Aggiungevasi a
to che si diceva introdotto d
di reconciliarsi col Re di Fr
di ritenere il Marchesato di
circostanza siccome si oppone
le altre ai desiderj di Ferdin
mava maggiormente a impedi

che i progressi di Enrico IV. non corrispondeano alle sue espettative, sapea quanto fossero estenuate le sue finanze, e dispiaceali che il calor della guerra riconcentrato tutto nella Piccardia nulla era per giovare alli interessi d'Italia. Communicava i suoi consigli a Villeroi, ne faceva avvertire il Re medesimo, ma finalmente vedendo imminente il pericolo si determinò di spedire in Francia Girolamo Gondi con il soccorso di trecentomila scudi, e con istruzione d' incalorire il Re a mostrarsi più interessato per le cose d' Italia, a rivolgersi verso Lione, e da quella Città dirigere più da vicino gli affari della Provenza, ritenere in fede il Duca di Epernon, e non rilasciare con tanta poca dignità della Francia il Marchesato di Saluzzo al Duca di Savoja. Dovea rimostrare il Gondi che i soccorsi che il G. Duca somministrava aveano per oggetto gl' interessi d' Italia, e mal corrispondeva Sua Maestà a tante premure di questo Principe con abbandonarli totalmente in preda delli Spagnoli. Rendeva ancora più importante questa spedizione la commissione datali dal G. Duca di consigliare e dirigere il Re nella dissoluzione del matrimonio con Margherita di Valois. Dopo che il Re si era dichiarato Cattolico in S. Dionigi aveva il Consiglio di Francia opinato che da quelli stessi Prelati si facesse anco il giudizio dello scioglimento di tal matrimonio; il G. Duca si era sempre opposto, e poneva in considerazione che il cumulare due affari così rilevanti accresceva gli ostacoli per il buon esito dell' uno e dell' altro; su questo riflesso non avea permesso che si trattasse a Roma precedentemente all' assoluzione, avea condannato il Cardinale Gondi che ne avea imprudentemente mosso proposito, ed

truito il Vescovo di Evreux a non farne la
a proposizione; ma scoperto dipoi tacita-
l' animo del Pontefice dovea il Gondi por-
a Enrico IV. la sicurezza, e dirigere il Con-
e Villeroi su i mezzi da praticarsi per con-
ne l' intento.
occultare alli Spagnoli tanta propensione
Re di Francia, e per avere in qualunque
sempre aperta la strada a reconciliarsi con
Corona deputò verso il Cardinale Arcidu-
a solenne ambasceria, e destinò un Segre-
per risedere sempre a Genova durante la
mora in Italia. Si trattava d' ingannare il
tero Spagnolo per farli credere diversamen-
quello che si operava, e si voleva recupe-
in qualche parte la di lui confidenza per
tare del segreto dei suoi disegni; e sebbe-
ro del G. Duca tenesse guadagnati i do-
ci e i Segretarj più confidenti dei princi-
Ministri del Re, e in conseguenza non man-
ro le notizie le più recondite ed interessan-

cero attaccamento e devozione alla Corona di Spagna; che egli non voleva altri mediatori presso Sua Maestà che il Cardinale Arciduca da cui si prometteva un esame imparziale delle proprie azioni, e una benigna riflessione sulle giustificazioni che era per farli. Provava l' indifferenza e il disinteresse per le cose di Francia con le repliche date al Duca di Silleri spedito circolarmente da Enrico IV. ai Principi Italiani per esortargli a collegarsi con esso. Per astringere il Duca di Savoja a domandare un accordo avea quel Re spedito in Italia Don Virginio Orsini Duca di Silleri perchè informasse i Principi della situazione delli affari di Francia, domandasse delli aiuti, gl' impegnasse a moversi contro quel Duca, e proponesse delle condizioni per una Lega. In questa spedizione tanto pubblica e rumorosa il G. Duca avea voluto dissimulare rispondendo all' Orsini che non avendo dichiarata inimicizia col Duca di Savoja nè veruno interesse per la prosperità della Francia, ma bensì desiderando la quiete di Italia non avea in conseguenza motivo alcuno di aderire alle istanze del Re di Francia. Così doppia politica sebbene non persuadesse totalmente il Ministero di Spagna, giovò però a lusingarlo; ma questa lusinga divenne inutile perchè ormai conveniva esporsi a nuovi cimenti ed opporsi vigorosamente alla imminente conquista della Città di Marsilia. Il tiranno Casau mentre trattava di sottomettere quella Città alla Corona di Spagna esercitava tutte le ostilità contro il Presidio Toscano dell' Isola d' Yff, e tentava d' indurre con la violenza quel Castellano ad arrendersi ai suoi disegni. La G. Duchessa, a nome di cui si teneva il presidio, avea per mezzo di varie persone tentato inutilmente di con-

re il Castellano e Casau, e finalmente avea
to a Marsilia un Frate dei Minimi che in al-
mpi era stato direttore della coscienza di
Tiranno. Fu ricevuto il Frate in mezzo a
ande apparato di soldati e di guardie, e
ntando la lettera della G. Duchessa, fu
a lacerata e calpestata da Casau con arro-
e disprezzo, soggiungendo che non volea
re con essa nè col Castellano, ma era riso-
li fargli la guerra giacchè troppo debole era
o amicizia, e come nemici non gli temeva
lo l' appoggio del Re di Spagna. Fu bensì
te astretto con un pugnale a scrivere a no-
el G. Duca una istanza contro il Re Filip-
dopo quest' atto fu insidiata la di lui vita,
erò fu salvata dai Frati. Un tale accidente
ne irritò gravemente il G. Duca, e lo sti-
alla vendetta, così gli fece riflettere esser
sario di variar metodo e provvedimenti per
nservazione di Marsilia. Troppo lungo ed
lo sarebbe stato il negoziato di Girolamo

la Spagna. Il Pesciolini trattava a Tolone col Duca di Guisa i mezzi per vendicare l'onore del Re e del G. Duca; in Lione stavano depositati dal G. Duca ottantamila scudi per unire le forze del Maresciallo di Biron e di Lesdiguieres con quelle di Guisa per assaltare la Città, ma questo espediente parve incerto e pericoloso, e si convenne che tutto fosse lecito contro un usurpatore e un Tiranno. Fra i confidenti di Casau era in primo luogo il Capitano Pietro di Libertà Corso il quale malcontento di essere stato trascurato nell'accordo fatto col Re di Spagna, offerì al Pesciolini tutta l'opera sua per togliere dal mondo il Tiranno al prezzo di centomila scudi da pagarglisi immediatamente dopo il successo. Concertarono adunque fra loro che una mattina sul far del giorno il Duca di Guisa accostandosi alla Città verso la Porta Reale che il Libertà aveva in guardia, avrebbe quivi risvegliato un tumulto per attirarvi Casau, e rinchiusolo fra le due Porte, per mezzo di fidati parenti ed amici lo avrebbe facilmente tolto di vita; furono stabiliti i segni per indicare al Duca di Guisa il tempo di moversi all' esecuzione della impresa, e la mattina dei sedici Febbraio fu disegnata per effettuarla. Risvegliato sull' alba artifiziosamente alla Porta Reale il tumulto, accorse Casau dal letto in fretta e senza guardia dietro al rumore, e il Capitano Libertà introdottolo fra le due Porte mentre lo informava delle simulate cause di quel sollevamento, i fratelli di lui chiusero la Porta che univa con la Città. Allora il Libertà rivoltosi al Tiranno gli disse: *Signor Console, Compar mio, questa vita non si può più soffrire, e conviene gridare viva il Re nostro, e fuora Spagnoli;* e in questo dire lo colpì con la spada, e i suoi

to cresciuta di sicurezza, poichè il Guisa Principe giovine, inesperto nell' arte della guerra e del governo dei popoli, nemico naturalmente della Casa Medici, e dato in preda al Capitano Libertà creato Vighiere dai Marsiliesi avea piuttosto accresciuto il disordine che aumentate le forze. La Spagna col pretesto di opporsi ad una armata Turchesca che sboccava dai Dardanelli avea riunito nel Mediterraneo quanti Legni teneva altrove dispersi, e già pareva ormai inevitabile l' assedio dell' Isola d' Yff. Tali circostanze lo ponevano nella necessità o di desistere dal rischio e accomodarsi con gli Spagnoli a qualunque costo, o di rischiar tutto e dichiararsi apertamente alleato di Enrico IV.

Combattuto il G. Duca da queste considerazioni, prima di determinarsi volle comunicare i suoi dubbj a Villeroi, i di cui consigli e singolare prudenza erano da esso particolarmente stimati, e perchè potendo egli tanto sull' animo del Re, con farli apprendere nel suo vero punto i pericoli della propria situazione, lo movesse a interessarsi maggiormente per garantirlo dalla oppressione. Questo Ministro che da Enrico IV. era stato espressamente incaricato per mantenere col G. Duca una segreta corrispondenza, dimostrava tutta la stima e inclinazione per il medesimo, e il Vinta era l' istrumento per cui si comunicavano scambievolmente i loro consigli; ma egli non potea consigliare se non secondo che richiedevano le circostanze del Regno, le quali obbligavano il Re a domandar nuovi aiuti; quelli portati dal Gondi erano stati opportuni, ma non però sufficienti. Giunto egli al campo del Re sotto la Fera fu accolto da quel Monarca con dimostrazioni straordinarie di benevolenza, ed il suo arrivo riparò

prestare, et espressamente si so
voce, senza la quale che ha dato
re e speranza a tutte queste gen
che avessero tenuto buono, e n
mutinate e sbandate, onde do
Cales perdevano al certo l'occas
sta piazza; ed è certo che la mia
che ho dato al Re è causa che
piglia, e che senza questo aiuto
to di levarsi di qui perchè resto
da' Svizzeri e da' Lanzichinecch
millione e quattrocentomila scu
sto assedio, e così lo confessa Su
li che sanno il vero di quello che
mai soccorso venne più a prop
tutte le parti trabocca alli amici
infinita. Ma il Gondi non avea
somministrare, e dovea dichiarar
per avere speso un milione e m
provviste di grani per sovvenire
era più in grado di supplire alle
Francia; nondimeno Villeroi dop
sentato che erano già consunte le
gno esponeva li sedici Giugno al
costanze della Monarchia, e l'in
dovea avere di concorrere a solle

sona preparandosi di assalirci da tutte le bande, e quando piacerà a Dio che segua di peggio bisognerà aver pazienza, ma non senza dolersi delli amici nostri che ci averanno abbandonati in questa perplessità. Un corpo di Galere che si tenessa nel Porto di Marsilia non solo guarderebbe Marsilia da ogni male, ma anco terrebbe il Re di Spagna in tal soggezione che non potrebbe nuocere ai nostri amici. La nostra povertà e le spese che sopportiamo impediscono di provvedere a molte cose con la prestezza che sarebbe bisogno. Io ve l'ho scritto, e vorrei che piacesse alli amici di pensarci, ed ho più paura che Marsilia si perda che quando Casau tiranneggiava. Abbiamo fatto un nuovo trattato con la Regina d'Inghilterra, e speriamo cavarne qualche soccorso per le bande di quà, come ancora dalli Stati di Fiandra, ma se dalli amici non siamo soccorsi sopraggiungerà anco a voi qualche disgrazia. Abbiamo intercetto delle lettere del Duca di Sessa al suo Re per le quali abbiamo inteso che egli è molto mal sodisfatto delli amici, e che se il Re di Spagna non fosse altrove occupato anderebbe loro addosso, in che forse credo si promettino di non essere impediti dalla banda di Roma. Nostra guerra vi dà riposo e sicurtà, ma se noi soccombiamo ella affretterà la vostra rovina, la quale voi non scamperete con molti denari perchè allora la sete del vostro nemico sarà insaziabile.

Tali insinuazioni di Villeroi non furono bastanti a persuadere il G. Duca, poichè vedeva di mal animo impiegati altrove i soccorsi destinati per la Provenza, nè sapea tollerare che un sì gran Re abbandonasse con tanta indolenza ai Ministri l'amministrazione delle finanze, e si lasciasse opprimere dalle necessità. Animato perciò da quella

à che gl' inspirava l'amicizia, e il desiderio
di lui gloria e prosperità, non ebbe riguar-
far presenti a Villeroi li dieci Luglio per
del Vinta in questi termini i suoi senti-
: *Par cosa molto strana che così potente e*
ndante Regno sia ridotto oggi per servizio
o Re e della sua propria salute in tanta scar-
strettezza, che avendo insieme così grande
a non ardischino nè possino mettersi a im-
veruna, ma consumarsi da loro stessi senza
e profitto; eppure l'entrate e denari vi
e ha il Regno un Re il più valoroso e il
ior guerriero che abbia avuto mai, talchè
a che tutto nasca dai mali ordini, dalli in-
i privati che non lasciano pensar nessuno
ubblici, e forse anche dai piaceri con i quali
chi di fascinare se possibil fosse anco il pro-
le, e con questi modi non si può sentire se
erdite e rovine, e gli amici non son bastanti
ener questa mole che gli opprimerebbe senza

voi loro bene come volete non avete già a pretendere che vi diano lo spirito per rimanere estinti loro senza potere resuscitar voi. Così libero ed ingenuo parlare, che in qualunque altra circostanza avrebbe risvegliato facilmente il risentimento, impegnò la docilità di Villeroi a giustificare al Vinta la propria condotta e quella del Re; e siccome dai sentimenti espressi nelle segrete e familiari corrispondenze si rileva più facilmente il carattere dei tempi, l'importanza delli interessi, e la stima che Enrico IV. e il suo Ministero faceano di Ferdinando, non sarà dispiacevole l'osservare come Villeroi replicasse a tali querele li ventinove di Luglio: *Faranno*, scriveva egli, *gli amici la pace con gli Spagnoli quando lor piacerà facendoli parte dei loro tesori, nel che s'ingannano assai, perchè se useranno di questo rimedio, non solamente saranno più disprezzati, ma anche somministreranno di che essere offesi, avendo come hanno da fare con persone che non sono di natura di Francesi, e mai smenticano o perdonano come facciamo noi le ingiurie ricevute.* Soggiunge dipoi: *Ma forse non procediamo nel maneggiare i fatti nostri come dovrebbemo per dar soggetto alli amici di confidare in noi, e fare qualche fondamento della salute loro sulle forze nostre. Se io parlassi con la S. V. e gli rappresentassi lo stato delle cose nostre forse gli farei perdere parte della cattiva opinione che ha dei portamenti nostri, e gli farei confessare che alla natural condizione delle cose si deve attribuir il mal successo piuttosto che al reo Ministro; ma posto che siamo come pensate, possono gli amici al presente trovar meglio nè più appoggio alle cose loro che il nostro? può essere che abbino da fidarsi più di quelli che hanno offesi che di quelli*

eguale severità se non l'avesse trattenuto il riflesso di valersi di costui per dar molestie al G. Duca, ma giudicò migliore espediente di allontanarlo dalla Corte e mandarlo a Roma col pretesto di sollecitare con la sua presenza la sentenza del Papa. Si affacciarono in questa circostanza alla mente di Don Pietro tutte le sue inconsideratezze, ed il suo spirito fu gravemente agitato dai pentimenti; conosceva che il matrimonio con la Portughese avea accresciuto i suoi dispiaceri senza render migliori le sue condizioni, avrebbe desiderato di poter ricorrere all'amorevolezza di Ferdinando, ed avea rammarico di essersi troppo avanzato nell'oltraggiarlo. Il Re gli avea ordinato d'imbarcarsi a Barcellona e di portarsi direttamente a Civitavecchia senza toccare le coste di Genova e di Toscana; fu salvato il suo decoro con farlo alloggiare presso il Duca di Sessa, e il G. Duca ordinò al suo Ambasciatore che gli rendesse quelli onori che si convenivano a chi gli era fratello. Prima di partire di Spagna avea incaricato l'Ambasciatore di pregare il G. Duca a non perseguitarlo quando fosse in Italia, e non voltare i suoi assegnamenti a favore dei creditori, a perdonarli i disgusti già datili, e assicurarlo che in quanto alla causa avrebbe accettato qualunque partito con gettarsi intieramente nelle di lui braccia. Il G. Duca mosso a compassione delle circostanze di suo fratello, e stimolato dalla propria generosità spedì subito all'Ambasciatore una cedola di diecimila scudi da consegnarsi a Don Pietro per il viaggio con certificarlo del suo affetto, e di essere alieno dall'apportarli alcun nocumento; ma siccome il Re lo avea provvisto di anticipazioni la cedola fu recusata. Partitosi da Barcellona sfuggì di toccare Livorno, e astretto dal ma-

tri avvenimenti sopraggiunti nella Casa di Villareal servirono di pretesto alla sua partenza, la quale fu accompagnata da gravi querele contro il G. Duca, e i Fiorentini di Roma che lo aveano fuggito come un ribelle.

Ma se il G. Duca fu esente dalle molestie in occasione della pericolosa vicinanza di suo fratello, poco mancò però che non soccombesse ai tradimenti machinatili dal Principe Doria. Egli sapea che gli Spagnoli essendo implacabili non gli avrebbero perdonato la morte di Casau, la perdita di Marsilia e il cannonamento fatto dal Castello d' Yff alle Galere del Doria, e perciò andava investigando per mezzo di esploratori e di corruttele ogni operazione del medesimo, e questa cautela gli produsse la cognizione di una congiura ordita per sorprendere la Fortezza e l' Isola d' Yff. Aveano il Duca di Savoja, il Doria e il Governatore di Milano concertato fra loro un nuovo tentativo sopra Marsilia da eseguirsi concordemente per mare e per terra; lo scoglio d' Yff impediva al Doria le operazioni di mare, e l' oppugnarlo a viva forza potea compromettere il decoro e la reputazione delle armi Spagnole; fu giudicato perciò più espediente di adoprare le insidie, e fu impiegata l' opra di due facinorosi da Barga affinchè introdottisi in quel presidio sovvertissero gli altri e porgessero mano all' impresa. Doveano costoro prender soldo nel presidio Toscano, e allorchè gli toccasse per turno la guardia dell' ingresso o di qualche altro importante posto della fortificazione, avvertirne il Doria perchè si avvicinasse con le Galere, e addormentare tutto il presidio con un sonnifero consegnatoli a questo effetto dal Doria. Si portarono i due Barghigiani all' Isola, ma quivi trovarono gli uffiziali del G. Duca già prevenu-

perchè giudicavano che revelasse i loro affari al G. Duca, e facendo causa comune col Doria pensarono col sagrifizio di questo aventurato di architettare contro il G. Duca una ingiuria che lo pungesse senza darli luogo di poterla correggere. Essendo l' Antelminelli a Genova, i Lucchesi fecero istanza a quella Repubblica di averlo nelle loro forze dimostrando di essere assicurati che costui era tenuto colà dal G. Duca per insidiare la di lei libertà, non meno che per tradire la propria patria. È facile imaginarsi quanto allarmasse i Genovesi così inaspettata notizia, e quanto offendesse il G. Duca la pubblicazione di essa; ma pure dopo molti esami e ricerche essendo l' Antelminelli ritrovato innocente si giustificò in quella parte la falsità dell' accusa, ma nondimeno fu consegnato ai Lucchesi. E siccome quei timidi Repubblicani aveano imprudentemente notificato questo fatto al Papa e all' Imperatore, volle il G. Duca esigere dai medesimi che l' Antelminelli si depositasse nelle forze dell' uno o dell' altro di questi Principi affinchè se ne ritraesse senza fraude o violenza la verità, e le loro calunniose imputazioni restassero presso il pubblico annichilate e smentite. Questo accidente per le replicate contradizioni non ebbe nel tratto successivo uno schiarimento che decidesse legalmente presso al pubblico della calunnia, e fu perciò causa della mala corrispondenza che sempre si tenne fra il G. Duca e quella Repubblica divenuta istrumento delle vendette del Doria e delli Spagnoli.

Nè a queste sole machinazioni si limitava l' odio implacabile del Doria contro il G. Duca, poichè essendo potente alla Corte ed avendo inutilmente tentato più volte l' animo del Re Filippo per moverlo a dichiarare apertamente la guer-

ria e l' accusatore del G. Duc
una istanza formale perchè li
Se non fosse stata massima co
to di Spagna di sfuggire a
guerra in Italia, e se le forze
distratte in tante diverse parti
ficienti a intraprenderla, era
il punto fatale che potea deci
Ferdinando; ma i riflessi dell
sa prevalsero a impulsi così
simulazione Spagnola coprì
qualunque rimostranza del
Ministri d' Italia; bensì per n
che parte il G. Duca si spedì
gran pubblicità a Portercole
oggetto di formare il process
verità delle accuse, le quali si
no avere alcuna prova legale
incominciato con tanto rumor
nisse insensibilmente e senza
in questa occasione che il Dor
di Spagna il progetto di fabbr
l' Elba per ricoverarvi una sq
tenere in soggezione le fortif
ferrajo, dominare la costa del

guardevoli ma inutili spese. Tante molestie non è dubbio che tenessero agitato l'animo del G. Duca, e lo facessero diffidare di tutti, e perciò desiderava che una pace universale lo togliesse da tanti travagli. Non meno di esso la bramava il Pontefice, il quale nello spedire in Francia un Legato lo avea incaricato espressamente d'introdurne il trattato. Il soggetto a cui fu appoggiata così importante commissione fu il Cardinale Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, il quale come Fiorentino e agnato di Ferdinando dovea essere accetto a Enrico IV. I di lui talenti, l'esperienza ed il lungo esercizio nel trattare gli affari facevano sperarne il successo, e il G. Duca non mancò di istruirlo e dirigerlo per facilitargli le pratiche. Questo Cardinale lasciando in Italia una grande espettativa del suo valore, passando per li Stati di Savoja soffrì il dispiacere di vedere il suo equipaggio sottoposto alle più minute ricerche per il timore che avea quel Duca che Ferdinando lo avesse incaricato di portare a Enrico IV. delle casse di danaro. Tale era la diffidenza dei Principi Italiani fra loro, e questi accidenti che non facevano se non maggiormente inasprirli rendevano sempre più desiderabile la pace. I progressi dei Turchi nell'Ungheria siccome sbigottivano l'universale così accrescevano questo desiderio, e il Re di Spagna si rendeva maggiormente esoso per avere abbandonato la Casa d'Austria alla discrezione di quei Barbari.

stellano e il Presidio Francese.
fra i Provenzali e i Toscani. D
dici spedito dal Gran-Duca co
l'Isola di Pomegues. Il G. Duc
di reconciliarsi con Spagna. I
occasione della guerra di Ferra
il Papa a voltar l'armi contro
d'Ossat a Firenze, e perfetta rec
rico IV. e il Gran-Duca.

1597 Dopo tanti contrasti d
ressi avea il G. Duca Ferdina
schio della propria rovina co
gni al punto di vedere immine
variasse il sistema dell' Europ
a tanti travagli. Enrico IV. e
assicurato sul trono di Fran
tenza Spagnola non era più
zarlo; questo antemurale dell'
pressione delli Spagnoli che si
era stato l' oggetto più intere
re e dei pensieri di Ferdinand
deva intieramente alle espettat
concepite, e alli sforzi fatti p
levarlo nelle maggiori necessit

le di Spagna, e finalmente le congetture che il Marchesato di Saluzzo restasse alla Casa di Savoja, erano riflessioni che lo sgomentavano, e gli faceano considerare come inutilmente gettato quanto avea operato a favor della Francia. Accresceva questo rammarico il vedere che il Duca di Luxembourg Ambasciatore Francese alla Corte di Roma, oltre alla naturale sua incapacità di trattare gli affari, teneva ancora un contegno totalmente diverso da quello del Vescovo di Evreux, e non comunicava parte veruna delle sue commissioni. I Cardinali e i Prelati che aveano favorito a Roma gl' interessi di Enrico IV, si doleano di non esser considerati, e il Re rispondea che più gli premeva di riconoscere i soldati che i Preti. Il Ministero Francese all' opposto soffriva di malanimo che il G. Duca si avanzasse con tanta franchezza a voler dirigere il Re nelli affari più rilevanti mentre avea desistito dal somministrare i soccorsi. Molti delli antichi componenti la Lega, e che fino dai tempi del G. Duca Francesco professavano aperta nemicizia contro la Casa Medici, usavano ogni arte per estinguere nel Re i sentimenti di stima e di gratitudine che conservava per Ferdinando. Tutto ciò avea indebolito quella sincera e confidente corrispondenza che avea fino a questo tempo resi comuni gl' interessi fra il Re e il G. Duca, e sebbene egli non mancasse di avanzarne con franchezza le sue querele, nondimeno non si vedeva alcun cangiamento per la parte del Re e dei Ministri. In queste circostanze considerando il G. Duca quanto poco potesse compromettersi dei loro aiuti nel caso che gli Spagnoli venissero ad attaccarlo, e dubitando di restare nell' imminente trattato di pace sacrificato alle loro vendette,

putato capace di sole diciotto Galere; ambedue questi Porti scoperti e dominati totalmente dalla Fortezza d'Yff, subito che fossero fortificati e provvisti delle necessarie occorrenze poteano formare il più sicuro ricovero a qualunque armata di mare; nè di minor conseguenza si reputava il predominio che avea sul Porto di Marsilia, poichè le Navi che da qualunque parte doveano imboccare nel Porto era forza che passassero sotto il tiro di quella Fortezza. Il cannone d'Yff portava i colpi fin dentro al porto medesimo, e le Navi di grosso carico non poteano entrarvi senza esser prima alleggerite su quello scoglio. Marsilia si sosteneva con la pesca e con la piccola navigazione delle coste, e Yff avea il miglior fondo per la pesca e potea molestare tutte le barche.

Allorchè il Castellano Bausset stabilì col G. Duca le convenzioni per l'ammissione del presidio Toscano nell'Isola, si riservò il comando e la custodia del Forte con quei pochi soldati Francesi che gli erano rimasti, e si obbligò di contribuire ad ogni vantaggio dei sudditi del G. Duca, con che però il Forte e l'Isola non passassero in potere dei nemici di Francia, ma si conservassero per quel Re, che essendo Cattolico rimanesse in possesso tranquillo della Corona. Il G. Duca non potea senza una macchia di viltà contravvenire a tali capitolazioni, e in conseguenza togliere al Re di Francia quel Forte per consegnarlo alla Spagna; il Castellano bensì era nella intiera di lui dipendenza per aver ricevuto i contrassegni da esso, e per averne ritratto stipendio, ordini e munizioni; credea però giustamente il G. Duca di poter disporre con libertà dell'uso da farsi delle forze di quel presidio purchè non fosse contro la Coro-

Francia, ed offerì al Re Filippo l'assicura- dei suoi Legni in quel Porto. Disprezzò il tero Spagnolo anco questa proposizione, ando che il Re non avea bisogno di così lo servizio, giacchè le sue forze si assicura- da per se stesse in qualunque luogo. Ma ne- ndo a Don Pietro di Toledo di passare da i in Spagna con le sue Galere non ebbe ri- o di domandare al G. Duca di refugiarsi a Bausset a cui era stato comandato di ricev- l'armata Spagnola, prima di eseguire gli or- del G. Duca volle parteciparli al Duca di . Volendo il Guisa e i consoli di Marsilia di- e a loro talento di quella Fortezza ordina- al Castellano di trattare ostilmente le Gale- Spagna, e questa fu l'epoca principale delle enze fra il G. Duca e il Duca di Guisa, e fra siliesi e i Fiorentini dell'Isola. Si cominciò ere che quel Forte divenisse preda del Re gna, si considerarono i Toscani come Spa-

to col Castellano arrestarono arditamente nel Porto d' Yf le Navi di grano che con passaporto del Re erano indirizzate a Livorno; il Duca di Guisa e la plebe non cessavano d'insultare i Fiorentini minacciando di volerli cacciare dallo scoglio; il Re avea chiamato Bausset alla Corte, ma il Guisa avea trovato dei pretesti per trattenerlo; la causa delle rappresaglie si era portata indegnamente al Parlamento d'Aix senza volere attendere gli ordini del G. Duca; finalmente si disponevano lentamente i mezzi per discacciare dallo scoglio i Toscani, allorchè il G. Duca vedendo imminente il pericolo, e non avendo altro riparo alla perfidia e ingratitudine di Bausset, deliberò di prevenirlo. Il dì venti di Aprile fu il giorno destinato per effettuare la sorpresa, e sul mezzo giorno uccisa la sentinella Francese del Castello, introdottisi i Fiorentini occuparono con la forza i posti più importanti e ne discacciarono i Francesi che tutti però furono accompagnati con le loro robe a Marsilia. Tutto questo fatto già preparato con maturità non costò che la morte di due Francesi, e il Rinuccini comandante dei Fiorentini inalberò sulla Torre del Castello la Bandiera di Francia, e fece replicare al presidio l'acclamazione solita: *Vive il Re.*

Grave fu il rumore che risvegliò in Marsilia così inaspettato successo; il Duca di Guisa n'era lontano, ma i Consoli e la plebe s'inferocirono, e già credevano di avere gli Spagnoli alle Porte, che perciò si serrarono, e fecero arrestare il Cavaliere Pesciolini creduto autore di questo fatto; spedirono subito a Yf due Gentiluomini per esserne appieno informati, e si mostrarono contenti di ritrovare che il Castello e l'Isola si tenessero sotto la devozione del Re, esclamarono nondime-

troppo restava ingiuriata Sua Maestà per
attentato, e che se Bausset era un perfido
no comunicarsi a Lei ed a Guisa i sospetti
erne un rimedio. Il Segretario Picchena che
trovava, ed avea guidato l'impresa, con-
con gl'Inviati di Marsilia un congresso ad
o di concordare i mezzi per prevenire i di-
i. Questo congresso si passò in lunghe giu-
zioni e pretensioni da ambe le parti, si pro-
dei compensi che riparassero l'ingiuria che
asi fatta al Re, e salvassero gl'interessi e
rità del G. Duca; ma null'altro poi si con-
e non che aspettare il ritorno di Guisa. Ma
nte questo ritorno risolverono i Marsiliesi
ificare Ratonneau, e sopraggiunto il Duca
sa approvò pubblicamente questo loro di-
, e ne somministrò dal proprio erario le spe-
anto che non restassero stabiliti gli assegna-
per proseguire quell'opera. Fu pubblicato
rsilia un Bando che ogni capo di casa man-

somministrava un pretesto per allenarsi totalmente dalla amicizia di Enrico IV. Gli Spagnoli fomentavano ad arte questa discordia, e il G. Duca era troppo alieno dal mancare a quella fede che avea giurato alla Corona di Francia. Dopo l'espulsione di Bausset avea Enrico IV. spedito a Firenze il Canonico Bonciani che con carattere di Segretario del Cardinale Gondi esercitava le funzioni di Residente del G. Duca alla Corte di Francia; dovea egli trattare l'ultimazione di tutte le pendenze insorte a motivo dell'Isola d'Yff, e dovea giustificare e schiarire quelle cause che aveano intiepidita l'amicizia e la confidenza tra il Re e il G. Duca; pendente la sua commissione accadde la fortificazione di Ratonneau da cui dipendeva la conservazione del Forte e Isola d'Yff, e che in conseguenza non ammetteva dimora nè dava luogo al trattato. Fu perciò risoluto di frastornarla e spedire colà Don Giovanni de'Medici con cinque Galere e diverse Navi cariche di truppe, munizioni e materiali da fabbricare. Arrivò egli con la sua piccola armata li quattordici Giugno alla vista di Marsilia, e trovò già tolto e impedito il commercio fra i Provenzali e i Toscani, e che si avanzava con tutto il vigore la fabbrica del Forte di Ratonneau. Appena scoperte dai Marsiliesi le Galere Toscane fu inviata a Don Giovanni una lettera del Re in cui lo preveniva che la nuova fortificazione si eseguiva di suo ordine unicamente per maggior sicurtà di Marsilia, e lo pregava a non innovare, lusingandosi che il G. Duca avrebbe voluto conservare la sua amicizia. Il Duca di Guisa gli fece domandare se venivano come amici o come nemici, e gli fu replicato che le azioni passate del G Duca giustificavano bastantemente quanto egli fosse amico del Re e della Nazione;

pesca e la navigazione dei picco
le coste. Di queste Galere si va
tenere aperta la comunicazione
Marsilia, ma Don Giovanni be
d'impedirla e di allontanare i vi
glio; avrebbe potuto facilmente
egli non domandava che tratta
di sicurezza, e che si desistesse c
tro i più sinceri amici e servitor
Il Duca di Guisa ed i Marsilie
devenire a qualunque concordia
inferocirono allorchè videro Do
intento a erigere una nuova fort
to detto di Stracci nell' Isola di
sto posto fu considerato da ess
gneri più importante d' Yff e di
chè gli dominava ambedue, e p
gresso ai Legni provenienti dal
esporli al tiro e alla subordinazi
Ciò fu causa che il Guisa avendo
Galere dodici Navi e trentacinqu
barcati duemila uomini da comb
con questa piccola armata di ass
vanni ad oggetto di opprimerlo
meno vettovagliare Ratonneau,

le avrebbe potuto anco perderlo se non si fosse contenuto nei limiti di pura difesa. Nè minore fu la di lui moderazione in occasione del passaggio di Don Pietro di Leyva con diciannove Galere di Spagna; gli accidenti di mare aveano obbligato quel Generale a cercare in quelle parti un ricovero per la sua armata, e Don Giovanni lo accolse nel Porto di Straeci con ogni segno di amorevolezza e di cortesia. Don Pietro gli offerì tutte le sue forze per espugnare Ratonneau e frenare l'insolenza dei Marsiliesi, ma egli recusò di accettarle volendo astenersi da tutto ciò che potesse inasprire maggiormente la Corte di Francia. Giunsero finalmente nuove lettere e spedizioni del Re perchè si desistesse dalle ostilità, e il due di luglio fu stabilita una tregua di cui il preliminare fu la sospensione della fortificazione di Ratonneau. Ciò sebbene pose in calma gl'inferociti Marsiliesi, suscitò però gran rumore alla Corte e nel Consiglio contro il G. Duca. Si poneva in considerazione dai fautori del Guisa la mala fede di Ferdinando che con apparenza di amicizia aspirava a conquistare la Provenza dopo la morte del Re, o a fare di quel Forte il prezzo della sua reconciliazione con gli Spagnoli. Si esagerava l'ingiuria fatta a Sua Maestà e alla Nazione, e s'inspirava ad arte l'indignazione per indurre il Re a scacciare con la forza i Fiorentini da quello scoglio; si diceva che il Re per questa ingiuria rimaneva disobbligato dalla gratitudine e riconoscenza dei servigj prestatili dal G. Duca nelle sue maggiori necessità, e che il salvare i sudditi dall' altrui oppressione prevaleva a qualunque riguardo. Favorivano all' opposto la causa del G. Duca il Cardinale Gondi ed il Contestabile, e rimostravano che avendo i Fiorentini inalberato sul Ca-

si era trovato il G. Duca di spe
ni con le Galere, e le ostilità cl
incominciate fra loro. Il passag
stificava ogni dubbio di corris
Spagnoli, e si faceva compren
poteano se non guadagnare dis
leanza di Francia un amico così
to. Combattevano l' animo del
generosità, la riconoscenza e l'
fessava per il G. Duca, i reclam
loro insolenti minaccie, e il tin
gnoli profittassero di questo sc
re l'impresa della Provenza. A
Etrées conosciuta allora sotto
di Monceaux s' interessava per
cizia del Re con il G. Duca; gli
praticava con la medesima, i r
che gli erano fatte a nome dell
tenevano impegnata a favorir q
ritorno del Bonciani dovea servi
risoluzioni da prendersi, e il G.
va ad arte per veder prima l' es
ne di Don Giovanni. Sebbene a
giosamente la tregua fra i Prov
nondimeno i Marsiliesi aveano

che inaspettata sorpresa; era egli accarezzato e banchettato dai Marsilliesi, i quali avrebbero desiderato di unire con esso le loro forze per combattere i Fiorentini, ma il Duca di Guisa vergognandosi di prevalersi di tal soccorso raffrenò con la sua autorità il furore di quella plebe. Don Giovanni s'era postato con le sue Galere in osservazione con animo di assaltarlo quando esciva dal Porto, ma dopo averlo tenuto bloccato per lungo tempo, riescì al Rais di partire una notte ingannando con strattagemma le Galere Toscane che troppo tardi si accorsero della di lui evasione, e che inutilmente poi ne andarono in traccia.

Tutta l'Italia era gravemente irritata contro i Marsilliesi per avere invitato nel loro Porto questo Corsaro, e per l'opinione che si aveva che fossero per valersene contro i Toscani. Il G. Duca si dichiarò apertamente a Luxembourg e a d'Ossat che avrebbe implorato il soccorso del Re di Spagna, e insinuò al Pontefice di ammonire con la comminazione delle censure i Consoli di Marsilia affinchè allontanassero da quel Porto così fiero nemico della Cristianità. Gli Spagnoli avrebbero volentieri profittato dell'occasione per introdursi in Provenza, e il G. Duca dopo questi successi non era per loro così odioso come per l'avanti. Egli avea somministrato al Re Filippo una riguardevole quantità di polvere, e alcuni del Ministero già cominciavano a recedere dall'antico rigore. La morte dell'Arciduchessa Massimiliana Gregoria destinata sposa del Principe Ereditario avea stimolato il G. Duca a tentare ogni mezzo per far conseguire questa sorte alla Principessa Maria; non fu omessa veruna insinuazione, artifizio e lusinga per guadagnare la parzialità del Marchese di Denia introduttore e favorito di que-

rico IV. e del suo Ministero, e furono interpetrate come pregne di orgoglio, di disprezzo e di mala fede. Moveano a sdegno gli asserti diritti della Casa di Lorena sopra la Provenza, e in conseguenza il titolo con cui la G. Duchessa aspirava a ritener quelle piazze in suo nome; si reputava insoffribile e pieno di disprezzo l' ardire con cui il G. Duca rimproverando la mancata promessa delli assegnamenti voleva per forza ritenersi un pegno per i pagamenti; per il rifacimento delle spese non si ammettevano quelle della fortificazione di Stracci, e si concludeva dalla maggior parte del Ministero che il G. Duca nutriva in cuore dei disegni ambiziosi e perniciosi alla quiete del Regno. Questo male diceano doversi estinguere dalla radice, e fare ogni sforzo per discacciare da quelli scogli un pugno di gente che teneva imbrigliata la miglior Provincia di Francia, e riparare l'onore perduto dalla Nazione che avea dovuto lasciarsi dominare in mare da cinque meschine Galere d'un Duca Italiano. Questi sentimenti di una Nazione facile a lasciarsi sedurre dai primi moti provocarono certamente Enrico IV. allo sdegno, e lo avrebbero forse indotto a qualche forte risoluzione se il Cardinale Gondi e il Contestabile non lo avessero persuaso che l' irritare il G. Duca non faceva onore a Sua Maestà, l'esponeva alla perdita del più utile alleato, e faceva appunto il desiderio delli Spagnoli.

Erano ben note al G. Duca tutte queste animosità e diffidenze del Consiglio di Francia, e già ne vedeva le conseguenze nella forma di procedere dell' Ambasciatore Luxembourg, e nell' interesse che il Re prendeva nelli affari d' Italia contrario affatto ai suoi consigli ed alle sue mire. La morte di Alfonso II. ultimo Duca di Fer-

cipe sventurato non trascurava di guadagnar tempo con implorare l'altrui mediazione, supplicare il Papa a compromettere la causa nel Re di Spagna o in qualche altro Principe, contentandosi ancora che delegasse a suo talento un Giudice a cui potesse produrre le sue ragioni. Ma inutili erano le sommissioni, e nulla valeva l'implorare la giustizia, poichè il Papa rispondeva voler piuttosto gli *fosse tagliato il collo* che rimetter la causa in uomo del Mondo, non volendo altro Giudice che se stesso; il Collegio, e specialmente le creature di Pio V. e di Sisto rammentando i dispregj e le disubbidienze del Duca Alfonso contro la Santa Sede, in occasione della causa di precedenza e della Bolla del titolo, irritarono maggiormente gli animi contro la Casa d'Este. I Principi Italiani temevano le conseguenze di una guerra in Italia, e niuno ardiva di favorir Don Cesare per attirarsela nel proprio Stato. Ma ciò che più sorprese e trafisse l'animo di Ferdinando si fu il vedere che Enrico IV. per mezzo dell'Ambasciatore Luxembourg offerisse umilmente a Sua Santità tutte le sue forze, ed anco la sua persona contro Don Cesare, che pure era di una famiglia la più benemerita e la più confidente della Corona di Francia. Non può esprimersi quanto inasprisse gli animi delli Italiani questa inaspettata offerta del Re Francese, poichè oltre al portar seco un atto della più nera ingratitudine verso la Casa d'Este, veniva ad accrescere il fuoco della guerra e a scomporre tutto il sistema politico dell'Italia. Ciò fu causa che il Gabinetto Spagnolo si determinasse a stare indolente, e lasciare il Papa nella piena libertà di esercitare il suo furore contro l'Estense. In conseguenza di ciò non poteva

accaduta li ventisette di Ottobre apriva in
una scena che interessava tutti i Principi
esta Provincia, ma specialmente il G. Duca.
ente VIII. era risoluto di riunire alla Santa
quel Feudo, lo desideravano i Cardinali,
i repugnava la giustizia, e la politica non
etteva che s' ingrandissero davvantaggio le
temporali del Papa. Si argomentava in Ro-
tal guisa: il Duca ha chiesto l' investitura
ersona da nominare, e ciò dimostra che egli
eduto che Don Cesare non fosse il suo legit-
successore, e in conseguenza egli stesso ha
arato quel Feudo devoluto alla Chiesa. Si
ro perciò ordini di assoldare trentaseimila
e quattromila cavalli, si pubblicò un mo-
o contro Don Cesare, e gli si denegò qualun-
ognizione di causa e formalità di giustizia;
a che per l' avanti era infermo, parve che
orisse in questa occasione per comparire al
lo in aria di conquistatore; temeva però che
Duca fosse per unir le sue forze con il co-

cipe sventurato non trascurava di guadagnar
tempo con implorare l' altrui mediazione, sup-
plicare il Papa a compromettere la causa nel Re
di Spagna o in qualche altro Principe, conten-
tandosi ancora che delegasse a suo talento un
Giudice a cui potesse produrre le sue ragioni.
Ma inutili erano le sommissioni, e nulla valeva
l' implorare la giustizia, poichè il Papa rispon-
deva voler piuttosto gli *fosse tagliato il collo* che
rimetter la causa in uomo del Mondo, non volen-
do altro Giudice che se stesso; il Collegio, e
specialmente le creature di Pio v. e di Sisto
rammentando i dispregj e le disubbidienze del
Duca Alfonso contro la Santa Sede, in occasio-
ne della causa di precedenza e della Bolla del ti-
tolo, irritarono maggiormente gli animi contro
la Casa d' Este. I Principi Italiani temevano le
conseguenze di una guerra in Italia, e niuno ar-
diva di favorir Don Cesare per attirarsela nel
proprio Stato. Ma ciò che più sorprese e trafis-
se l' animo di Ferdinando si fu il vedere che En-
rico iv. per mezzo dell' Ambasciatore Luxem-
bourg offerisse umilmente a Sua Santità tutte le
sue forze, ed anco la sua persona contro Don
Cesare, che pure era di una famiglia la più be-
nemerita e la più confidente della Corona di Fran-
cia. Non può esprimersi quanto inasprisse gli
animi delli Italiani questa inaspettata offerta del
Re Francese, poichè oltre al portar seco un atto
della più nera ingratitudine verso la Casa d' Este,
veniva ad accrescere il fuoco della guerra e a
scomporre tutto il sistema politico dell' Italia.
Ciò fu causa che il Gabinetto Spagnolo si deter-
minasse a stare indolente, e lasciare il Papa
nella piena libertà di esercitare il suo furore con-
tro l' Estense. In conseguenza di ciò non poteva

Duca se non compiangere le calamità del
to non dovendo egli solo ingolfarsi contro
forze, e porre a manifesto rischio il suo
, e perciò mostrandosi totalmente neutrale
occultare l'interno suo dolore, e dissimu=
ancora con permettere che si affiggesse nel'
Stati la Bolla di scomunica contro Don Ce=
Non potè però trattenersi dal rimprove=
i Francesi il loro maltalento contro l'Ita=
ingratitudine verso la Casa d'Este, e l'in=
che egli ne riceveva per esser Don Cesa=
cognato, non parendoli di meritare così
villesso per i suoi congiunti, e così mala
pondenza dal Re. Ma nuovi avvenimenti l'
garono ben presto a variare stile con la
di Francia, e procurare di averla propi=
giacchè i Ministri Spagnoli machinavano la
vina.

L'età cadente e l'infelice stato di salute
del Re Filippo, il sistema della Monarchia
istanza dalla capitale rendeano prepotenti i

tinui si fossero mandate genti nell'Ungheria; i Mercanti faceano a gara a somministrar dei danari, e l'esercito Papale sfilando alla volta della Romagna dovea riunirsi a Rimini destinata perciò piazza d'armi. L'infelice Don Cesare privo di consiglio, di forze e di danari, scomunicato, odiato dalla Nobiltà e dal Clero, che lusingati dalle promesse Pontificie già machinavano di tradirlo, e sbigottito dal vedere il Doria somministrar le armi e il Sessa favorir tanto l'impresa, credendo immancabile la sua rovina si lasciò trasportare precipitosamente a un accordo troppo svantaggioso ed ingiusto. Opinava il G. Duca che se egli avesse potuto reggersi, e impedire per tre mesi i progressi dell'esercito Papale, sarebbero mancati a Clemente VIII. i danari, e il Re di Spagna averebbe avuto tempo di estinguere questo fuoco con più vantaggio della Casa d'Este. Pendenti tutte queste azioni il G. Duca avea prudentemente guarnito la frontiera di soldati e di munizioni per qualunque evento, ma essendo entrate tranquillamente in Ferrara le truppe del Papa si lusingava ancora che si dovesse disarmare e togliere ogni ombra ai vicini. Quel vecchio invanito di tanta prosperità, di cui lo felicitavano a gara gli Ambasciatori di Francia e di Spagna, s'investì maggiormente d'idee elevate e sublimi come se fosse stato uno dei più potenti Monarchi del Mondo. Ferrara non era per la Chiesa un acquisto tale da fare insuperbire il Pontefice, poichè avendo subito il Cardinale Aldobrandino fatta l'enumerazione delle anime di quella Città si ritrovò che ne conteneva solo quindicimila, e fra queste cinquemila di Ebrei. Ma il Doria ed il Sessa profittando di questa sua illusione pensarono di valersene per effettuare i loro disegni. Costoro insi-

dendoli fra' la Santa Sede, il Re
Aldobrandini. Il Papa non si d
mente di aderire al progetto, ma
vava, e permetteva che non si di
mente, e si riservassero per l'im
gliori; e siccome avea risoluto d
fare personalmente a Ferrara, q
servì di pretesto per non licenzi
certo che questo progetto del I
del Cardinale San Giorgio aver
l'intiera approvazione del Re Fil
stato portato in mal punto, cioè a
Re conoscendosi vicino alla mor
pace con i suoi nemici per lasciar
cessione tranquilla della Monar
a cui nulla era ignoto delle più c
sioni dei suoi avversarj, istruito
Don Cesare non ometteva provv
più vigorosa difesa, e fu in quest
accrebbe alle sue Bande il numer
no in diecimila, e guarnì di arti
nizioni le Fortezze della frontiera.
dosi la mano al petto assicurava
che amava il G. Duca, che era mem
ricevuti nella sua privata fortuna.

IV, verso di esso con esporre a Villeroi i peri-
i della sua situazione, e la trama che si ordiva
la sua rovina. Si commosse a tale avviso quel
generoso, e pieno di gratitudine per chi gli
va dato tanti segni di vera amicizia ordinò al
ca di Guisa Governatore di Provenza e al Du-
di Vantadour Governatore di Linguadoca che
ministrassero al G. Duca ad ogni sua richiesta
o quel numero di truppe che fosse possibile;
parimente ordinato all'Ambasciatore Luxem-
urg che dichiarasse palesemente al Pontefice
Sua Maestà avrebbe difeso con tutte le sue
e il G. Duca contro chiunque, e che averebbe
ntito un gran dispiacere di dover mover l'ar-
contro Sua Santità. Il G. Duca fu assicurato
Villeroi che nel suo più grave bisogno sarebbe
uto in persona a difenderlo, e intanto gli fu-
o rimessi i detti ordini per valersene all'oc-
one. D'Ossat Vescovo di Rennes, forse irri-
contro il G. Duca per li antecedenti successi
a Provenza, opinava malignamente(*) sulla ve-
e sussistenza di questo complotto attribuendo
'apa una ingenuità che non aveva, e al G. Du-
ano stratagemma grossolano per ritirare i suoi
liti; ma è però certo che l'istesso Re di Spa-
confessò all'Ambasciatore del G. Duca di aver
ttato queste suggestioni dei suoi Ministri, e
vendone formalmente i ringraziamenti dichia-
li essere alieno dall'offender veruno senza ra-
ne. Erano ben note alla Corte di Spagna le oc-
e relazioni del G. Duca con Enrico IV., ma il
to assai delicato di non intorbidare la succes-
ne del Principe con una nuova guerra facea
non solo si dissimulasse, ma si affettasse an-

(*) Vedansi le lettere 140. e 144.

cora una apparente reconciliazione; e
regali inviati al Principe si corrispose
regali, e si promesse ancora d' includer
volmente il G. Duca nel trattato di pa
stabiliva a Vervins. Anco la Francia ave
animo promesso a Ferdinando di com
in questo trattato, tanto più che nel con
Re calmatosi quel furore suscitato dai
della Provenza prevaleva in tutti l'op
obbligarsi maggiormente un amico tan
merito della Corona. Fino dai ventuno di
avea il Re incaricato il Vescovo Ossat di
a Firenze ad oggetto di trattare col G.
piano stabile di reconciliazione tra i Pr
il presidio Toscano delle Pomeghe. L' I
che li fu data (*) mostra bastantemente
sero i sentimenti del Re, il contrasto di
siglio, i reclami di Guisa e dei Marsilies
to si reputasse utile alla Corona di Fran
cizia di Ferdinando. Questo insigne d
sebbene contenga in se stesso dei fatt

me medesimo, e mostrarmi in questa occasione che voi non siete meno desideroso di conservare la nostra amicizia di quello che siete sempre stato; e credïatemi che io farò altrettanto per la mia parte e con la mia solita franchezza come intenderete dal detto Vescovo. Pregando Dio ec. Giunto Ossat a Firenze trovò nel G. Duca una facilità maggiore di quella che si attendeva sull'articolo di quei Forti, poichè il Re nella sua istruzione non ardiva di domandarne la restituzione, e questa gli fu spontaneamente offerta senza contrasto; ma incontrò altresì maggiori difficoltà sul punto della restituzione delle spese, tanto per quelle fatte per la fortificazione delle Isole, quanto per gl' imprestiti fatti al Re sotto nome del Gondi dal 1592 al 1596.

Il riguardo che le circostanze obbligavano il G. Duca a praticare con la Corte di Spagna esigeva che nel soccorrere Enrico IV. non si formassero obbligazioni e atti pubblici per mezzo dei quali si potesse giuridicamente verificare il soccorso; e perciò avea preso per espediente di somministrai quelle somme sotto nome di Girolamo Gondi, al quale poi per il rimborso erano state assegnate con libera amministrazione certe branche delle Regie rendite producenti l'annua somma di cinquantamila scudi d' oro di sole. Questo metodo si teneva egualmente con tutti gli altri creditori del Re, e di questo come giudicato abusivo intende di parlare Sully, (*) le di cui riforme tendevano poi in sostanza a defraudare i creditori delle loro assegnazioni. Il credito del Gondi era stato assicurato sulle partite casuali reputate al-

(*) Sully, Memorie cap. 84. pag. 403. ediz. di Amsterdam.

le necessità del Re in te
causa di questa mancanza,
spriva nondimeno il G. D
continui reclami. Fu questo
difficile dei negoziati di Oss
sostenere l'articolo della res
fu forza il cedere quanto a
date dal G. Duca per il rim
tanto in Firenze dal Vescov
G. Duca un trattato (*) in da
gio diviso in nove articoli
zione di quelle piazze, il c
delle spese, e la forma e la
borso delle medesime. Il G.
dodici mallevadori che esso
suo piacimento affinchè obbl
sone, i beni, i successori e gl
lenni cautele a forma delle
siccome il Vescovo Ossat no
rimborso per le fortificazioni
gues come fatte dal G. Duca
suolo alieno, fu forza ancor
queste si demolissero; e sebb
scovo che questa demolizione
runa delle due parti, nondi
tenne fe...

tato non tralasciò far credere a quella Corte che la demolizione di Stracci e delli altri Forti di Pomegues era stata da esso voluta col solo oggetto di togliere alla navigazione dei Legni Spagnoli il più grande impedimento che potesse avere tra Spagna ed Italia. Oltre il trattato segnò anche il Vescovo Ossat con l'istessa data una obbligazione segreta relativamente ai crediti contratti dal G. Duca col Re per le somme imprestateli sotto nome del Gondi; l'obbligazione era indirizzata al Gondi medesimo, ma le cautele per il rimborso erano le istesse che per le spese fatte all'Isola d'Yff, e in conseguenza anco il Gondi appariva assicurato dai medesimi dodici mallevadori da eleggersi secondo il trattato. Coacervati i crediti del G. Duca con la Corona di Francia si trovarono ascendere alla somma di 1,174187 scudi d'oro di sole da ritirarsi a centomila scudi l'anno, cioè cinquantamila per quelli impostati sotto nome del Gondi e assegnati sulle partite casuali, e altrettanti per le spese dell'Isola d'Yff impostati direttamente sotto nome del G. Duca e assegnati sulla ricetta di Lione. Sembrò alla Corte di Francia umiliante e indiscreta l'apposta condizione dei dodici mallevadori, come anco piena di dispetto e di animosità la demolizione del Forte di Stracci, sebbene fondate sulle regole della più rigorosa giustizia. Ciò non ostante il Re giudicando che il tempo e le circostanze avrebbero potuto indurre il G. Duca a recedere almeno dalla prima che pareali la più inconveniente e di mal esempio, ratificò assolutamente il trattato e incaricò il medesimo Ossat di portarsi novamente a Firenze per presentare l'atto al G. Duca.

Questa seconda spedizione del Vescovo di Rennes; siccome dovea trovare la Corte di Toscana in

migliore disposizione verso la Francia, ea-
ea renderli ancora più facile il suo nego-
La pace tra la Francia e la Spagna era sta-
nata li due di Maggio a Vervins, e il G.
vi era stato compreso decorosamente, e in
da non insospettire gli Spagnoli delle pre-
che ne aveano dimostrato i Francesi; oltre
il Re corrispondendo alle istanze di Fer-
do allorchè temeva delle armi del Papa, e
ndoli la propria persona per sua difesa lo
loppiamente obbligato. Il Vescovo Ossat
ato rivestito del carattere di Ambasciatore
mplire a Venezia e a Firenze in occasione
pubblicazione della pace, ma col G. Duca
trattare singolarmente per indurlo a rece-
dalla condizione dei mallevadori, ritrarne
consigli per ristabilire in buon ordine la
rchia, e rianimare la loro primiera amicizia
olita alquanto per i successi della Proven-
ali sentimenti gli spiegò il Re medesimo
hè indirizzando Ossat al G. Duca gli scri-

molto buono cugino, Enrico. Accolto il Vescovo Ossat con straordinaria dimostrazione a Firenze trovò nel G. Duca non solo facilità per trattare la sua commissione, ma anco un impegno di gloria e d' onore per corrispondere in generosità all' offerta già fattali dal Re di venire in persona a difenderlo. Consentì dunque di recedere dalla condizione dei mallevadori, e incaricò il Vescovo di prepararne da per se stesso quell' atto che avesse giudicato più conveniente: *Il G. Duca* (*), scriveva Ossat a Villeroi, *mi fece una risposta molto generosa ed eroica, che io stimerò e loderò per tutto il tempo della mia vita. In tal guisa mi procurò uno dei più gran piaceri che abbia mai ricevuto perchè sapevo in quale imbarasso voi vi trovavi, e qual premura avevi di escirne.* Dopo avere assicurato questo punto di tanta importanza per la quiete del Re e di Villeroi, tenne il Vescovo di Rennes con il G. Duca una conferenza politica (**) sullo stato attuale del sistema d' Europa e sulli affari particolari di Francia. I prudenti consigli di quel Principe ricevuti da Enrico IV., ed effettuati poi con tanto successo provano ad evidenza qual fosse la mente e la perspicacia di questo G. Duca, a cui può giustamente attribuirsi la lode di aver diretto intieramente Enrico IV. nelle sue principali operazioni per assicurarsi il Regno e la quiete. E sebbene nel più forte calore delle turbolenze di Francia alla morte di Enrico III. egli avrebbe inclinato a impiegare le sue ricchezze e fare

(*) Vedasi la lettera 148. di Ossat in cui è riportato dettagliatamente tutto questo negoziato.

(**) Questa conferenza politica è descritta da esso nella lettera 150.

la riunione degli Stati divisi. E
sava a chiunque la sua riconos
Duca, e l' alta stima che faceva
timenti; ma questa spedizione
tanto il Re e il suo Consiglio
divenne accettissimo a tutta l
pensò dipoi ad obbligarselo mag
colarsi con il medesimo con leg
dissolubili.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO.

Conseguenze della pace stabilita a Vervins. Inutile tentativo del Gran-Duca per pacificarsi col Turco. Morte di Filippo II., e sentimenti del nuovo Re e del suo Ministero. Don Pietro de'Medici riproduce le sue pretensioni. Mala intelligenza del G. Duca con il Pontefice. Si stabilisce il matrimonio di Enrico IV. con la Principessa Maria de'Medici.

Non apportò la pace di Vervins all' Europa quella consolazione e contento che suole arrecare ai popoli dopo tanti travagli il riposo; conoscea ciascheduno che la stanchezza e l' impotenza di più proseguire aveva astretto quei Monarchi a desistere dalle ostilità, covando però sempre nell' animo il pensiero d' intraprendere nuova guerra in migliore occasione. Ambedue le Nazioni per le particolari loro circostanze ne prevedevano la breve durata, e compiangevano la loro situazione soggetta a nuove calamità. La Spagna avea il Re moribondo, i popoli malcontenti e soverchiamente aggravati, l' entrate Regie disperse, e le Provincie scarse di abitatori; gl' Inglesi distruggevano il suo commercio e infestavano gli stabilimenti di America, e il giovine successore non facea sperare di esser fornito di vigore e talenti da restituire alla Monarchia l' antico splendore; la Fiandra quando più avea bisogno dei soccorsi di Spagna era stata donata e data in dote alla Infanta Isabella. In Francia tutto era disordine, povertà e ambizione; il va-

rito della Lega covava ancor
gior parte per emerger dipoi
nità. L' Inghilterra e l' Olan
damenti del Dominio del Ma
Spagna, e l' imminente man
Elisabetta senza successione
va guerra. Non minore però
risentiva l' Italia; il compr
del trattato di Vervins era
perchè aggiudicasse il Marc
chi di ragione, facea ben co
gnoli in vece di una pace a
mo di stabilire una tregua,
ziabile ambizione avrebbe b
in Italia la guerra; per tal
della pace erano da tutti dis
colpava Enrico iv. di debol
avesse conosciuto esattamen
nemici avrebbe potuto ricup
cordo; si temevano perciò m
si sperava un riparo alle pre
vi era Stato in Italia che non
sconcerto; il Regno di Napol
lano impoveriti di danari e
oppressi dalla miseria e pieni
pubblica di Venezia intim

mellino, (*) aveano la borsa in Spagna e il cuore in Francia, ed erano in conseguenza facili a prorompere alla prima occasione in una guerra civile. Il Papa per divenire conquistatore aveva alienato le rendite del Dominio Ecclesiastico, nè li erano restati che quarantamila scudi di entrata libera, e la Dateria abbandonata già in preda ai nipoti; invanito della nuova conquista, avido di fare imprese che lo eternassero presso i posteri, sacrificava inutilmente delle somme per fabbricare Fortezze a Ferrara, divertire le acque, e beneficar quei popoli che dopo aver tradito la Casa d' Este non meritavano alcun benefizio. Il G. Duca era il solo Principe che non risentisse di questi disastri; la sua prudente condotta avea reso la Toscana immune dalle calamità della guerra, e il suo erario sostenuto dalla prontezza dei tributi, e dalla mercatura lo rendea rispettabile presso tutte le Corti. Il Porto di Livorno era il solo nel Mediterraneo che fosse aperto a qualunque Nazione; quivi concorrevano gl' Inglesi, gli Olandesi, gli Spagnoli e i Francesi, e gli Ebrei sbalzati dalla Spagna e dal Portogallo trovando quivi un asilo di quiete e di sicurezza, vi aveano trasferito il commercio perpetua sorgente delle ricchezze; sorgevano da quelle paludi nuove abitazioni, i malcontenti delli altri Stati venivano ad incorporarsi in questa nuova popolazione, cresceva l' attività, il vigore, le arti, e sorgeva un Emporio dove prima non era che orrore e desolazione. La mala fede esercitata da Filippo II. con i Mercanti, allorchè con quel decreto fatale revocò tutti gli assegnamenti degli-

(*) Per tal motto fu questo Prelato astretto ad allontanarsi dalla sua Patria.

la sua vigilanza non gli facea
ne per ampliare il commer
lentieri di quella che gli si
il Bailo in Costantinopoli e
ni il commercio libero di tut
Mentre ritrovavasi a Vene
co incaricato di affari per que
il G. Duca per mezzo di suo
impegnare costui per movere
affinchè i Toscani fossero ab
giare nel Levante Ottomanno
Galere di Santo Stefano fosse
re dal solito corso. L' avidità
ta dalle promesse avendo inte
fare uno dei principali Bassà
difficile estorquere dal Gran
in cui promettendo al G. Duc
nell'accordo, e ogni corrisp
amicizia lo invitava a spedire
Costantinopoli per sincerarsi
promesse. L' istesso Chiaus
questa lettera, e in Firenze re
il medesimo la forma da tener
Fu risoluto adunque di spedi
tiluomo con le opportune facol

regali da presentarsi, e il Chiaus ben contento dei donativi e delle accoglienze ricevute a Firenze ritornò con esso a Costantinopoli. Questo Gentiluomo era Neri Giraldi Mercante di molto credito, e assai esperimentato dal G. Duca in varie commissioni di mercatura; egli era stato lungo tempo impiegato in Pollonia e in Danzica nelle provviste dei grani, ed era benemerito della Patria per avervi attirato delle corrispondenze e delle importanti branche di mercatura col Settentrione. Giunto a Costantinopoli trovò che quella stessa avidità che avea stimolato i Ministri a promovere la sua spedizione avea risvegliato fra loro una gara ed una gelosia di guadagno. Il Visir Asem ingelosito che un altro Ministro si fosse ingerito in ciò che gli apparteneva direttamente, non ostante la parola e promessa del Gran-Signore si fece un impegno di opporsi con tutta la sua autorità a questo trattato, e i Ministri di Francia e di Venezia mal soffrendo che i Fiorentini in pregiudizio delle loro Nazioni ristabilissero il commercio in Levante lo secondarono in questa animosità. Fu inutile il rammentare la parola del Gran-Signore, e il lusingare la loro avidità con nuove promesse, che anzi rendendosi ogni giorno più difficile la conclusione, il Giraldi vedendosi ormai ingannato e tradito pensò di abbandonare il trattato e ritornare in Toscana. Ma prima di partire da Costantinopoli volle la sua sventura che la curiosità lo trasportasse a salire incautamente sulla Torre di una Moschea, di dove era facile il poter vedere il Serraglio, e in conseguenza alcune delle Sultane. Questo delitto imperdonabile per un Cristiano portava direttamente alla morte, ovvero poteva espiarsi con divenir Mussulmano. Strascinato il Giraldi alla carcere, e condotto al-

senza del Mufti e del Visir avrebbe facilmen-
vuto subire la pena, se l' Ambasciatore di
cia, e il Bailo Veneto ben contenti di avere
lito il suo negoziato non avessero ambito di
nerito con il G. Duca col salvarli la vita e la
à. Un tal successo irritò il G. Duca grave-
e, che mal soffrendo di essere il gioco della
fede dei Turchi si determinò a farne sopra
o le più atroci vendette col mezzo delle sue
e, le quali a questo effetto procurò di rin-
re ed accrescere. Ed essendo novamente ri-
o il Chiaus con altra lettera del Gran-Si-
ad offerire nuova introduzione di trattato,
severamente ordinato di non accostarsi ai
i della Toscana. Non molto diverso fu l' e-
i negoziati introdotti alla Corte di Spagna
conciliarsi con quella Corona, e guadagnar-
onfidenza del giovine successore.
ppo II. dopo lunga e penosa malattia era
all'altra vita li tredici di Settembre; la

la Corte si convertì ben presto in segni di letizia e di gioia per le imminenti nozze del nuovo Re con l'Arciduchessa Margherita figlia dell'Arciduca Carlo di Gratz, e della Infanta Isabella nuova Sovrana delle Fiandre con l'Arciduca Alberto già Cardinale. Questi matrimonj doveano celebrarsi per procura a Ferrara davanti al Pontefice, il che richiamava la Nobiltà Italiana a concorrere con tutto il fasto per assistere alla ceremonia. Il G. Duca avendo inutilmente perduto ogni sua premura per maritare al Re la Principessa Maria, procurò di conciliarsi la benevolenza della nuova Regina e della Arciduchessa sua madre con atti non indifferenti di liberalità e di grandezza. Don Antonio de'Medici con nobile corteggio si portò ad incontrarla a Milano, mentre Don Giovanni de' Medici era destinato a portarsi in Spagna per complire con Filippo III; accompagnato da dodici Gentiluomini dei più qualificati della Città, e corredato da un fastoso equipaggio dovea egli con due Galere trovarsi a Barcellona all'arrivo della Regina, assistere alle nozze, e presentare i magnifici e preziosi regali che il G. Duca inviava per far pompa della sua grandezza, e guadagnarsi la benevolenza di quella Corte; portava la procura di Ferdinando per ricevere l'investitura di Siena, e prestare il giuramento di fedeltà, e ampie istruzioni per fare tutti gli ufficj necessarj ad oggetto di recuperare al fratello l'antica confidenza con quella Corona. Si sperava nella buona corrispondenza introdotta da lungo tempo col Marchese di Denia, e nel sapersi che egli era patentemente nemico del Doria e del Duca di Sessa; ma questa lusinga restò ben presto interrotta allorchè si venne a manifestare nel Re una parziale e dichiarata protezione per gl'interessi di Don

testare alla presei   del Re la
sibilità di un fratello. Egli av
portato sulle sue braccia il R
era amato e compianto da Su
chè dai Grandi. La circostanz
la mossa della Corte per l' Ar
a un dispendio lo teneva nell
il G. Duca era il solo che pote
correrlo, e sebbene oltraggiat
rò generoso e magnanimo; a
umiliandosi e confessando la
nendoli in considerazione il
la famiglia domandò aiuto
troppo erano irritati gli anim
ormai era l' impegno di pros
Dopo che Don Pietro da R
Spagna, e che il Papa avea in
chiarato l' animo suo, e citato
za, si fecero dalli Avvocati d
Duca di Sessa tutti gli offiej p
blicazione, il che combinato
zione di Ferrara potè facilme
tutto l' affare. Ma la morte di
do Don Pietro in grado di p
del nuovo Re, lo incoraggì
l' antica questione della comu

soluzione avea inasprito a segno il G. Duca che non potè contenersi dal farli comprendere che il dritto d'indipendenza sostenuto con tanto vigore dai suoi antecessori essendo contrastato da esso lo costituiva per il maggior nemico che avesse la Casa Medici. Fu in questa occasione che Don Pietro si umiliò e confessò il suo errore, ma trovò il G. Duca inflessibile e risoluto di voler pubblicata la sentenza del Papa. Senza questa pubblicazione dichiarò di non voler dare orecchio a veruna proposizione, nè somministrare veruno aiuto, volendo assolutamente che prima si togliesse ogni dubbio in faccia del mondo se egli era un usurpatore e l'infimo fra i Feudatarj. Nondimeno avendo Don Pietro spedito a Firenze un suo Gentiluomo con le raccomandazioni del Re, del Marchese di Denia, e dei principali del Consiglio, e con la promessa di sollecitare la sentenza del Papa, il G. Duca condescese a farli un imprestito di dodicimila scudi l'anno a suo beneplacito, e gli avanzò l'anticipazione di due annate. Quest'atto di amorevolezza fraterna piuttosto che incontrare la gratitudine di Don Pietro risvegliò in esso maggiore l'avidità, e apprendendo per debolezza quel che era nel G. Duca compiacenza e generosità, ebbe il coraggio di domandare una somma di trecentomila scudi per prezzo e renunzia di ogni sua pretensione. Il Re accompagnò l'istanza, e l'Ambasciatore fu espressamente incaricato di promoverne l'accettazione; un tale atto di condescenza dovea restituire al G. Duca la confidenza della Corona di Spagna, e impegnare a favore di esso tutto l'amore di Don Pietro e la parzialità dei principali Ministri. Ma Ferdinando convinto ormai dell'animo delli Spagnoli verso di esso denegò assolutamente al Re di ammettere verun trattato

della sentenza, e ordinò all'Ambasciatore a
l di escluderne qualunque pratica; era egli
bato ancora per altra istanza fattali dal nuo-
di accordare la Principessa Maria in ma-
iio al Duca di Braganza; un simile tentati-
stato fatto già da qualche anno ancora da
o II., e oltre all'essere stata denegata fino
el tempo, non reputava il G. Duca che la Ca-
Braganza allora esistente in privata fortuna
un partito conveniente per una Principessa
Casa Medici. Vegliavano a favore della me-
a trattati più riguardevoli, e il G. Duca am-
li collocarla in un grado assai superiore a
in cui era nata. Risvegliarono queste nega-
el Consiglio di Spagna le solite animosità
il G. Duca, e fu proposto di darli subito
dimostrazioni di Regia indignazione con so-
erli l'investitura di Siena finchè non avesse
atto a Don Pietro, e con denegare a Don
nni de'Medici gli onori del Granducato, e

1599 Ebbe Don Giovanni gli onori, ma però limitati, poichè decretò il Consiglio che Sua Maestà in riguardo dei buoni ufficj fatti da Don Pietro de' Medici avrebbe accordato a Don Giovanni di coprire nelle udienze, dovendo però contentarsi di non andare alla Cappella nè pretender luogo in veruna altra pubblica rappresentanza. Il Re si era fermato a Valenza per quivi attendere la Regina, la quale dovea sbarcare a Binaros; Don Giovanni vi arrivò li quattro di Marzo, e vi ricevè tutte quelle accoglienze ed onori che erano compatibili con l' orgoglio Spagnolo; il Marchese di Denia e gli altri Grandi del Consiglio lo visitarono, e Don Pietro non omesse veruna premura affinchè ricevesse da quella Corte ogni sodisfazione. Furono presentati i regali che fecero l' ammirazione di tutti non tanto per la magnificenza quanto per l' eleganza e novità dei medesimi. Molto si distinse Don Giovanni a quella Corte per il suo tratto, avvenenza e polito modo di procedere non meno che per il suo spirito, e per le cognizioni procurateli dalla educazione e dalla esperienza. Fece istanza per ottenere l' investitura di Siena, ma questa con varj e studiati pretesti gli fu procrastinata fino al ritorno della Corte a Madrid. La circostanza delle nozze, e il nuovo sistema dato al governo impedivano la pratica delli affari importanti, nè fu possibile a Don Giovanni di ritrarne alcuna risoluzione. Fino al numero di venti erano stati accresciuti i Consiglieri di Stato, e siccome ad essi si rimettevano tutti gli affari, così essendo necessario trattarne con ciascheduno si prolungavano le risoluzioni, e quelli inconvenienti che tanto si deploravano nel passato governo restavano nel presente di gran lunga

plicati. Un Consiglio così popolato non po-
rodurre se non deliberazioni contradittorie
tive alli interessi dei più autorevoli fra i
iglieri. Per mala sorte del G. Duca si uni-
però tutti nel sostenere le pretensioni di
Pietro, poichè stabilito il punto che al Re
a Signore diretto del Feudo di Siena com-
se il diritto di avocare a sè questa causa,
ogettava di fare ufficio col Papa affinchè
liesse le parti dal compromesso per attirar-
rettamente la cognizione a Madrid. Non eb-
rò tutto l' incontro questa proposizione, e
lse quella di non curare altrimenti della
ione del Papa e tener sospesa l' investitura
to che il G. Duca non avesse dato a Don
le convenienti sodisfazioni. Egli ne faceva
nue istanze perchè le sue angustie diveni-
maggiori, e il Re compassionando la mise-
cui si trovava lo avea soccorso con un aiuto
ta. Bensì prima di procedere a verun atto

ca delle armi, si voleva un imprestito, e così esorbitanti domande siccome non meritavano che una negativa, irritavano sempre più il Consiglio contro il G. Duca, il quale finora non avea fatto altro che denegare al Re quanto gli era stato richiesto. In tali disposizioni lasciò la Corte Don Giovanni de' Medici al suo ritorno in Italia, e maggiormente si accrebbero dipoi le amarezze allorchè si resero noti i trattati intrapresi dal G. Duca con la Corte di Francia.

Richiamato da Ferrara il Duca di Luxembourg la di cui insufficienza non valeva ad assistere i nuovi interessi di Enrico IV. alla Corte Pontificia, fu prescelto per questa Ambasceria il Signore di Silleri in cui concorrevano tutte le qualità necessarie per ben sostenere un ministero così importante. Due erano le più gravi commissioni delle quali restò incaricato, l'una di promovere le ragioni della Corona di Francia sul Marchesato di Saluzzo compromesse nel Papa a Vervins, l'altra di procurare la dissoluzione del matrimonio di Sua Maestà con la Regina Margherita di Valois. Concorrevano tutti i voti della Francia a desiderare al Re un legittimo successore, e non meno vi avrebbe concorso la Regina sua moglie se la debolezza e gl'impegni di Enrico IV. con la Gabbriella non l'avessero trattenuta dal cedere il suo luogo a una rivale di tal qualità. Ma la morte di quella Dama accaduta opportunamente avendo tolto ogni ostacolo, diede luogo al Re a determinarsi per un matrimonio che fosse d'intiera sua convenienza e sodisfazione. Varj erano i partiti che si offerivano a Sua Maestà cioè una Principessa di Sassonia, una di Brandemburgo, una di Baviera, e una figlia del Conte d'Arby, la quale dopo il Re di Scozia era la più prossima

cesco e dalla G. Duchessa G
ventisei Agosto 1573 era al
cinque anni; dotata di sing
nata di tutte quelle qualità
inspirargli la più vigilante
meritava qualunque fortun
Dama Romana avea educat
la quale secondo l' uso dei
tamente e con austerità, e
delli affari del Mondo si e
nella docilità e nel rispetto
G. Duchessa. La Corte di
dendo quel che successe a
tarla a suo talento, e Filip
se data a Ranuccio Duca d
che il celebre Alessandro F
sto matrimonio per stabilire
famiglie. Fino dal 1593 l' I
disapprovando il partito al
di Spagna col Duca di Bra
Duca a non disporre delli
finchè esso non gli avesse p
sua maggior convenienza;
si tenne sospesa ogni prati
l' Imperatore dichiarò di

rogarono poi di comun consenso fintanto che nel mese di Maggio essendo spirati venne a Firenze il Corraduccio Consigliere dell' Imperatore per concertare la dote e ottener nuove proroghe; e quanto alla dote era stato convenuto che per la persona dell' Imperatore fosse di scudi seicentomila, e quattrocentomila per quella del Re dei Romani, ma poichè si voleva per condizione principale che tutto si sospendesse fino a che fosse fatta la pace col Turco, il G. Duca stanco di così lunga ed incerta dilazione dichiarò sciolto il trattato, e sè in libertà di collocare la Principessa a suo piacimento. A questa determinazione lo mossero principalmente oltre il riflesso dell' età di Donna Maria le notizie sopraggiunte contemporaneamente dalla Corte di Francia della morte della Gabbriella, e della dichiarazione di Enrico IV. di voler mantenere le antiche promesse. Fino dal 1592 allorchè il Cardinal Gondi si portò a Firenze per indurre il G. Duca a soccorrere il Re portandoli la parola di Sua Maestà di farsi Cattolico, fu concertato fra loro il piano delle operazioni da farsi per conseguire il fine della riunione della Francia sotto l' obbedienza di quel Monarca. Fu in questa occasione che si stabilì preventivamente tutto ciò che restò dipoi effettuato, e il G. Duca promettendo il soccorso di un millione d' oro ricevè dal Cardinale Gondi la promessa che il Re sciogliendo il suo matrimonio avrebbe sposato la Principessa Maria di cui si mandò il ritratto a Sua Maestà. Questa promessa ratificata poi da La Clielle, e al ritorno di Girolamo Gondi sebbene lusingava le speranze di Ferdinando, nondimeno siccome richiedeva lo sviluppo di tante condizioni per essere effettuata, e restava anco interrotta

forte passione del Re per la Gabbriella, non
se il G. Duca dal procurare in questo tempo
ipote più sicura occasione.
ale stato di cose fu incaricato l'Ambasciato-
leri di interpellare il G. Duca se egli fosse
ido di disporre liberamente della nipote, e
caso sollecitasse con la massima celerità la
usione del trattato. Portava egli i voti di tut-
ioni Francesi, i quali conoscendo la debo-
di quel Monarca per le donne avrebbero de-
ato che il matrimonio si effettuasse prima che
ui cuore restasse preoccupato da un'altra.
Silleri il G. Duca non solo libero da qual-
ia impegno, ma tutto disposto a stringere una
za così gloriosa per la Casa Medici; bensì
di devenire alla conclusione formale fin-
che non fosse pubblicata canonicamente la
uzione, e si offerse intanto di trattare del-
e, e concertare gli atti preparatorj alla ef-
zione. Fu appieno informato da Silleri dello
della causa di cui la Sorbona ne aveva appu-
gli articoli, fu assicurato dell'assistenza del

educarlo e iniziarlo per la Segreteria. Si meritò in progresso di esser Segretario della G. Duchessa Giovanna e poi della Bianca, e Ferdinando lo introdusse a trattare gli affari di Stato. Questo passaggio dalla stalla al Gabinetto restava ben giustificato dalla perspicacia e destrezza con cui trattava i negozj, e dalla disinteressata e onorata condotta dimostrata allorchè servendo la Bianca si era sempre astenuto dalli intrighi di quella donna. Esso dunque fu giudicato il più opportuno in questa occasione, e spedito col pretesto di assistere alle riscossioni dei crediti ebbe istruzione di offerire una dote di cinquecento mila scudi, e la sposa condotta fino a Marsilia a tutte sue spese. Villeroi era il Ministro incaricato di questo trattato, e ad esso fu indirizzato il Giovannini che restò ben sorpreso quando sentì che la dote era richiesta nella somma di un millione e mezzo di oro, e che alla Corte il matrimonio era già pubblicato come concluso. Appoggiavano i Francesi questa domanda a un dispaccio del Cardinale Gondi del 1592 in cui descrivendo al Re il suo abboccamento con il G. Duca, avea concepito equivocamente la promessa del millione per il soccorso, con l'altra del matrimonio con la nipote, talchè poteva congetturarsi il millione come promesso per dote. Or se, dicevano essi, il G. Duca offeriva al Re per dote un millione nel punto delle sue maggiori disavventure, dovrà accrescere questa somma di presente, giacchè Sua Maestà è pervenuta al colmo della sua grandezza e potenza. Tale esorbitante richiesta irritò a segno il G. Duca che quasi l'apprese come un oltraggio, e come una dichiarazione di esclusione. Fece rimostrare a Villeroi non esser verisimile che egli avesse stipulato la dote, mentre non avea contratto positivo impegno

conforme al nostro desiderio avanti che ritorni questo corriere. So anche, e ne posso assicurare Vostra Signoria, che Sua Maestà vuol preferire l' alleanza di Sua Altezza a qualsivoglia altra, sì per aver provato nel suo bisogno la sua buona volontà verso di lei, di che non rimarrà mai ingrata, e desidera in tutto riconoscerla, come per la buona relazione che li è stata fatta delle virtù e ottime qualità di detta Principessa ec. Insisteva nondimeno sulla quantità di un millione, e queste dilazioni non poteano se non produrre effetti contrarj al buon esito; poichè pubblicata da per tutto la risoluzione del Re per tal matrimonio gli amici del G. Duca lo incolpavano di soverchio rigore, e i nemici faceano ogni sforzo per impedirne l'effettuazione. In Firenze non si potè contenere il giubbilo dell' universale dal prorompere in pubbliche e numerose acclamazioni per il Re e per il G. Duca. Jacopo Corsi uno dei principali fra la Nobiltà informato delle pendenti contestazioni sulla quantità della dote, ebbe il coraggio di supplicare il G. Duca a nome dei suoi Concittadini di desistere dalle opposizioni e offerire le ricchezze di ciascheduno per contribuire alla dote richiesta. La Principessa Maria fece conoscere con i più indubitati segni la gioja che risentiva per tal novità; il trattato che suo zio aveva intrapreso con l' Imperatore, e che per via di termini e proroghe era stato pendente sette anni, l' avea gettata in una profonda malinconia, sì perchè vedea differirsi senza speranza la conclusione del suo matrimonio, come ancora perchè non inclinava molto a collocarsi in Germania. Informata delle qualità dell' Imperatore e delli Arciduchi, allorchè conobbe non remoto il caso di toccare in sorte a Mattias, che sapeva esser deforme e feroce,

mezzo dei due estremi l'acque che gli sovrabbondano nell' uno e nell' altro fiume. Questa divisione di acque prodotta dal livello naturale della superficie e non da umano artifizio, nota già nelle istorie da tempo immemorabile, sotto l' Imperatore Tiberio (*) fu creduta in Roma una causa del soverchio gonfiamento del Tevere, e delle funeste inondazioni di quella capitale; è nota la contestazione sostenuta allora dai Fiorentini, e il decreto del Senato che riconobbe falso questo timore, che fino ai tempi di Ferdinando non preoccupò altrimenti gli animi dei Romani. Il G. Duca tutto intento a migliorare il suo Stato e favorire l'agricoltura avea procurato di ridurre in canale queste acque per impedire l' espansioni, acquistare dei terreni per la coltivazione, e procurare la salubrità di quel clima; in conseguenza di ciò si erano eretti argini e deviati torrenti, e si era dato motivo alli imperiti ed ignari di credere che tali operazioni avessero notabilmente alterato la naturale divisione di quell' acque. Il trabocco del Tevere che nel Dicembre 1598 inondò Roma e tanto la danneggiò fu creduto un effetto di questa alterazione, e supponendosi che i nuovi argini e le disseccazioni fatte dai Fiorentini avessero respinto le acque per quella parte dove l'inclinazione del suolo le fa imboccare nella Paglia e da quella nel Tevere; per prova indubitata di ciò si adduceva che nel tempo istesso Firenze non avea risentito danno alcuno dall' Arno. Si risvegliò perciò in tutta Roma l' allarme contro il G. Duca, e il Duca di Sessa non lasciò di accendere questo fuoco e incitare il Pontefice a svellere con la forza la supposta causa di questo male. Si armarono

(*) Tacit. annali lib. primo cap. 79.

nifesta dichiarazione di gu
subito al Papa che si elegg
ti dei periti e delli arbitri p
renze, ma Sua Santità assu
di Ferrara a farsi Giudice i
sava di devenire a questa e
con risentimento delle so
matrimonio di una sua nipo
e insuperbito di questa all
spaventare con le sue forz
dell' Italia; avea spinto vers
Corsi, e il G. Duca vi avev
la fanti e dugento cavalli;
una guerra avrebbe in quest
tato l'Italia, e che gli Spagn
sciato di fomentare tacitam
guarvisi, e rifletteva che i I
perdere procacciavano vol
per tentare qualche acquist
rizzò pertanto al Marches
Duca di Lerma pregandolo
farsi egli l' arbitro di questa
che essendo essa su i confini
di cui Sua Maestà era Signo
to il diritto d' interporvi la

Pendenti queste animosità, il Nunzio Pontificio a Parigi facea ogni tentativo per intorbidare le pratiche del trattato matrimoniale del Re con la Principessa de' Medici proponendo una Arciduchessa. Rendeva anco più probabile il successo dei suoi intrighi la speranza di vederli avvalorati dalla presenza del Duca di Savoja che si attendeva a momenti alla Corte.

Il compromesso concordato nel Papa a Vervins era sul punto di sciogliersi, e il Duca non volea consentire che Saluzzo si depositasse in potere di Sua Santità; quel Principe imaginandosi di aver talenti superiori a quelli del Ministero Francese si lusingò di poterlo sorprendere portandosi a trattare direttamente a Parigi l'accomandamento di questa pendenza. Fece maraviglia a chiunque una così ardita risoluzione, che diede luogo in progresso alli speculatori di ritrovarvi l'oggetto di molte sue machinazioni e raggiri. Fra questi certamente era quello di frastornare il matrimonio del Re con la Medici, poichè si vantava pubblicamente di questa impresa, e autenticava con il disprezzo la sua animosità contro il G. Duca denominandolo il Duca Mercante e il Principe dei Banchieri. Madamigella d'Entragues nuova favorita del Re fu da esso guadagnata per questo effetto, e operò che la divisione del Ministero potesse agevolargli il successo. Il Cardinale, e Girolamo Gondi che aveano falsamente asserito, e sostenevano con tanto impegno la primitiva offerta di un millione di dote, erano stati dal G. Duca tolti di mezzo da questa pratica che il Giovannini ristrinse totalmente nelle persone di Villeroi e di Rosny conosciuto poi sotto la denominazione di Duca di Sully. Questo Ministro, benchè Ugonotto non odiava il G. Duca, e siccome imitava

ferta; dipoi chiamati a sè Villeroi e il Cancelliere dichiarò loro che avendolo Dio reso libero volea mostrare al Regno ed ai popoli quanto si erano ingannati a credere il contrario, e perciò volea maritarsi con la Principessa Maria, e dava loro il carico assoluto di devenire alla conclusione del trattato. Le lacrime e i vezzi della favorita non furono bastanti a vincere la sua fermezza, e Villeroi intraprese subito a trattare col G. Duca: *Non è ormai più tempo*, scrivea egli al Vinta, *di contestare, bisogna accordarsi e concludere; il Re si trova molto disposto a questo negozio, e desidera che così sia da parte delli amici, ma riconoscendo che non mai ci accorderemo per le nostre scritture le quali restano senza replica e potere, Sua Maestà ha voluto ripigliare la via del Signore di Silleri come più breve e sicura con escire di questo negozio e venire a una conclusione. Frattanto prego Vostra Signoria di fare presso gli amici che approvino questa risoluzione, e diano credito al consiglio di un loro servitore. Io indirizzo questa lettera a Silleri per mandarla a Vostra Signoria, il mio figliolo ne sarà apportatore mandandolo il Re a Roma per visitare e ringraziare Sua Santità del giudizio che i suoi Delegati hanno dato sopra la dissoluzione del suo matrimonio.*

1600 Sebbene apparisse dalle espressioni nel Ministro Villeroi tutta l'ingenuità e affezione per l'interesse del Re e del G. Duca, potè nondimeno scorgere il Giovannini tutto l'artifizio per rendersi l'arbitro del negoziato con trasferire in Silleri la facoltà di stabilire le condizioni. L'oggetto era di escluder Sully da questo trattato, e con introdurre un negoziato lungo e difficile astringere il G. Duca alla concessione del millione. Per

nini; *il Re*, diceva egli, *qualche volta mi dà di bestia, ma poi accetta i miei consigli, fidatevi di me, e il vostro Padrone sarà contento del mio procedere; bisogna operare con segretezza affinchè non lo sappia quella fraschetta di Entragues, poichè gettandosi alla disperazione potrebbe cagionare al Re dei fastidj.* Convennero fra loro tacitamente che si proponesse al Re la dote nella somma di seicentomila scudi d'oro, cioè dugento cinquantamila in crediti sotto nome del Gondi, e li altri trecento cinquantamila in contanti da pagarsi in Marsilia o in Lione subito dopo l'effettuazione del matrimonio; e sebbene il Re stesse saldo sulla somma di ottocento mila, intraprese nondimeno Sully a ridurlo ad approvare il concertato col Giovannini. *Sire*, dicea egli, *giacchè i vostri Ministri di Stato vi consigliano da Finanzieri, io che son Finanziere vi voglio consigliare da Ministro di Stato. Non è della dignità vostra il prender moglie per i danari, siccome non conviene al G. Duca il comprarsi a caro prezzo la vostra alleanza; egli nondimeno vi dà una dote che le Regine di Francia non hanno mai avuto la maggiore; ricordatevi che il Re Carlo* IX. *non ebbe che centomila talleri che gli distribuì tutti fra le genti di suo servizio; voi dovete desiderare dei figli, e un figliolo che abbiate farà la sicurezza vostra e quella del Regno, e la felicità di tutti noi, e vale più di quanto danaro si ritrova in Italia: sappiate che dugentomila scudi io ve li guadagno con un tratto di penna sulle vostre entrate. Orsù*, riprese il Re, *io sono contento, mi mariterò e farò quello che volete, e spedite quel che si ha da fare.* Assicurata in tal guisa la volontà del Re, ed essendo partito il primo di Mar-

ntità consuete. Il Re istesso ve
Duca la piena sodisfazione che
dosi con lettera dei nove Mar
mano espresso in tal guisa. *Mi*
ve che ho ricevuto della vost
impresso nell' anima mia una t
conoscenza di esse , che nè il
lenzio , nè il tempo medesim
cellarle giammai dalla mia m
detto a Baccio Giovannini qu
gnata la vostra lettera dei tr
che pare che Dio il quale con
mio cuore abbia voluto favorir
avendomi condotto come per l
in cui mi trovo di rendervene
ci può contentare egualmente :
mio cugino , a credere che io
glior volontà che possa rappr
to ; per il che me ne rimetter
il mio Ambasciatore Sillery , e
mia commissione il vostro Seg
Dio ec.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO.

Si pubblica solennemente in Firenze il matrimonio di Enrico IV. con la Principessa Maria, e se ne celebrano fastosamente le nozze. Accompagnamento della Regina sposa a Marsilia, e suo passaggio a Lione dove il Re viene a trovarla. Per questo matrimonio gli Spagnoli concepiscono un odio implacabile contro il Gran-Duca, e trattano di unirsi col Papa per opprimerlo. Il Re di Francia si dichiara di volerlo soccorrere, e gli promette ogni assistenza. Arresto del falso Re Sebastiano di Portogallo.

Esigevano le circostanze dei tempi e le particolari di Enrico IV. e del G. Duca che un matrimonio di cui tanto si era parlato nell'Europa restasse autorizzato dal Papa. Sua Santità ne avea concepito dell'invidia, nè sapeva dissimularla; avea fatto offerire al Re una figlia di Giovan Francesco Aldobrandini con un millione di dote, e Sully avea sempre impedito questo trattato; gli Spagnoli e il Duca di Savoja gli rappresentavano Enrico IV. come prossimo a conquistare l'Italia, e dividersela coi Veneziani e con Ferdinando; non avea il G. Duca voluto intrometterlo nel trattato per la sua nipote perchè conosceva di non potersi fidare del di lui simulato carattere. Nondimeno l'attività e destrezza singolare dell'Ambasciatore Sillery avea potuto indurlo a scrivere di sua mano al G. Duca approvando e lodando questo matrimonio, e a permettere che il Cardinale Aldobrandino intervenisse alle nozze col carattere di Legato. Con tale sicurezza si portò Sillery a Firenze

totto, invitata la Nobiltà e gli Ordini principali della Cittadinanza; la Regina Sposa assisa sotto il trono faceva pompa delle sue bellezze e della sua gloria; sedeangli inferiormente accanto il G. Duca e la G. Duchessa, i Principi del sangue, e i primarj della Corte per ordine; il Cavalier Vinta annunziando al pubblico questa prosperità della Casa Medici lesse l'istrumento matrimoniale, e Donato dell'Antella il primo fra i Senatori con una elegante orazione attestò il giubbilo dell'universale, e celebrò le lodi del Re, della Sposa, e di Ferdinando. La ceremonia restò compita con un atto non meno tenero che interessante, e che risvegliò eguali sentimenti nei circostanti; il G. Duca deposta ogni apparenza di gravità e di maestà, lacrimando di giubbilo e di tenerezza si mosse il primo a baciar la veste della Regina, e dopo di esso la G. Duchessa e tutti i circostanti per ordine; le artiglierie, le campane, i fuochi di gioja invitarono il popolo a partecipare di questa allegrezza, e la Corte seguitata dal Senato e dalla Nobiltà accompagnò la Regina come in trionfo fra le acclamazioni al pubblico rendimento di grazie. Ne successero poi i banchetti, le feste, gli spettacoli e le largizioni, nelle quali il G. Duca ostentando ricchezza, magnificenza e liberalità, volle mostrare ai Francesi che non la tenacità ma il punto d'onore l'aveano indotto a contrastare il millione di dote. Fu concertato con Sillerì tutto l'occorrente per trasferire nel mese di Maggio la sposa a Marsilia, e si fecero i più magnifici e sontuosi preparativi per la celebrazione delle nozze, ma le circostanze del Re e i successivi avvenimenti ne fecero differire l'effettuazione fino al Settembre.

L'arrivo di Alincourt a Parigi riempì di alle-

a tutti quelli che desideravano ardentemen-
esto successo, il Re stesso se ne dimostrò so-
to, e si dichiarò contento delle relazioni che
rono date della sua sposa; manifestava al
nnini questi suoi sentimenti, e disegnava
medesimo le partite di caccia, le villeggia-
e i viaggi che volea fare con essa; pensava
scorrere con la medesima tutto il suo Re-
er un intiero anno, e di portarsi alla sua Ca-
erna di Pau in Bearne, ove avendo da gio-
o piantato un Giardino, anelava di vedere il
dell'opera delle sue mani. Frontenac anti-
rvitore della Casa di Borbone fu destinato
sitare la Sposa, presentarli la prima lettera
Maestà, e un giojello di molto valore che
preparava per questo effetto. Sully ebbe tut-
rico di provvedere ai convenienti prepara-
r le nozze da eseguirsi con quello splendo-
conveniva alla grandezza di un Re di Fran-
G. Duca lo avea riconosciuto con un co-
presente di drappi, e della somma di dieci-

chiamente intrigante per avere sull'istante pro-
ato con Silleri di formare lo stato della Corte,
roposto le persone per il servizio della Regi-
L'Ambasciatore Silleri fu ripreso severamen-
er non aver frenato il G. Duca in questo tra-
rto, e il Cancelliere e Villeroi furono imputati
negligenza per non averlo prevenuto con le lo-
struzioni. La Regina diede in questa occasio-
il primo saggio della sua leggerezza, poichè
tre il sio si affaticava a concertare con Sille-
stato e le persone della sua Corte, essa prote-
a ad Alincourt di non avere altra premura
per una donna che gli acconciava la testa.
sta contradizione pose Enrico IV. e i suoi Con-
ieri in sospetto contro il G. Duca, e fu il prin-
o delli intrighi e delli artifizj che agitarono in
gresso quella Corte con tanto rumore. Il Re
iarò di voler risolversi su questo punto dopo
parlato alla Regina, e quella Principessa se-
dando più il capriccio che il suo vero interes-
si lasciò dirigere da persone abiette e senza
siglio. Fino dalla prima gioventù avea la Re-
al suo servizio una femmina di natali vilis-
e senza educazione, mancante di attrattiva,
dotata di finissimo discernimento; era questa
nora Dori figlia di un Legnajolo, e di una
na già diffamata, addetta al servizio fino dai
pi del G. Duca Francesco, nei quali simili
one trovavano facilmente impiego alla Corte;
ei siccome prestava il servizio più confiden-
d avea in conseguenza occasione di conver-
più di ogni altra con la Principessa, avea
ito acquistarsi sopra la medesima tal superio-
che potea dirsi l'arbitra e la direttrice di tut-
di lei operazioni. O il G. Duca e la G. Du-
ssa non si erano accorti del predominio acqui-

la questa donna sull'animo della nipote, e
ligenza; ovvero conosciutolo, fu impruden-
permetterli di condursela in Francia. Dive-
'unica consultrice della Regina, fu essa in
esso la causa dei tanti infortunj della mede-
e fabbricò a se stessa la propria rovina; in-
alla Maria lo spirito d'indipendenza dal zio,
nuandoli di differire al suo arrivo in Fran-
domandare le grazie al Re, potè con questo
zio rendersi l'arbitra delle medesime; favo-
questa circostanza il sospetto inspirato ad
nel Ministero Francese contro l'ambizione
rdinando, il quale non ne conobbe se non
la vera causa.

sai più gravi furono le diffidenze e i timori
questo matrimonio produsse in tutte le Cor-
Italia non fu applaudito che dai Veneziani,
mperatore ne mostrò dispiacere, e si dolse
li Spagnoli lo avessero con le loro arti con-
al termine di vedersi togliere questa oc-
ne; la malinconia e le altre malattie che

se a queste espressioni. Credevasi costantemente da quel Ministero che un tal matrimonio dovesse per necessità essere accompagnato da qualche trattato politico perchè tali erano le apparenze, e perchè erano appieno conosciuti i sentimenti di Ferdinando sulla presente situazione delli affari d' Italia. Il Re di Francia si trasferiva a Lione, e preparava un esercito per recuperare Saluzzo; il Duca di Savoja impiegava tutti gli artifizj per ritenerlo, e non ostante il trattato fatto a Parigi di restituire quel Marchesato, o la ricompensa già disegnata, implorava il soccorso delli Spagnoli per resistere con la forza. La Repubblica di Venezia avea eletto per suo Generale il Principe di Vaudemont fratello della G. Duchessa, ed assoldava nuove truppe di Lorenesi e di Svizzeri; niuno sapea persuadersi che non fosse fatta una Lega per astringere il Duca di Savoja alla restituzione di quel Marchesato, e che il G. Duca non vi fosse compreso, essendo già nota la gara e l' animosità fra quelle due Case. La Corte di Spagna si ritrovava esausta di danaro, e il Duca di Lerma non volea rischiare con una nuova guerra il tranquillo possesso della sua autorità; nondimeno si adottò col G. Duca un contegno più altiero, gli si trattenne con varj pretesti l' investitura di Siena, e si appose per condizione principale della reconciliazione il soccorrer Don Pietro e l' assumersi il pagamento di tutti i suoi debiti; si giudicò però espediente di non irritarlo del tutto affinchè non si gettasse dichiaratamente al partito Francese, ma di tenerlo in continua perplessità fra la speranza e il timore; egli affettava le più ardenti premure per recuperare la confidenza del Re, mentre sollecitava Enrico IV. a romper la guerra e non dar

o a quel Duca di preparar la difesa; final-
e nell' Agosto le armi Francesi assaltarono
voja, e in breve tempo s' impadronirono
piazze principali di quella Provincia; il Re
rtò personalmente alla guerra, e questa cir-
nza sebbene variò le disposizioni delle noz-
on ne interruppe però l' effettuazione. Do-
questa effettuarsi a Marsilia nel mese d'Ot-
, e il Re disegnava eseguirle con la sua pre-
; gli apparati per il ricevimento della Re-
dovevano esser fastosi e magnifici, ma la
a somministrò dei pretesti per diminuirne
pendio; il Re istesso occupato nelle armi, e
intento a profittare della prosperità del
ssi rese incerta la sua presenza in quella
; ciò non ostante a Firenze non si variò al-
di quelle disposizioni già concertate per
sporto della Regina a Marsilia.
Duca di Bellegarde Grande Scudiere di Fran-
a stato spedito a Firenze da Enrico IV. per
re al G. Duca la procura per lo sposalizio,
ere alla ceremonia, e servire la Regina. Ac-

fasto superarono quanto mai di grande avessero fatto in questo genere gli antecessori di Ferdinando; (*) il Buontalenti e Gio. Bologna fecero ogni sforzo perchè la ricchezza fosse superata dall' arte, e ciascuno restò maravigliato della eleganza, della invenzione, e della nuova foggia dei teatri, delli spettacoli, e dell' apparato dei banchetti e delle feste di ballo; rendeano anco più insigni le feste i personaggi di alta qualità che le decoravano con la loro presenza. Oltre il Duca e Duchessa di Mantova erano venuti per inchinare la Regina i principali personaggi d'Italia, e tutti quelli che godevano o desideravano di essere ammessi a godere la protezione della Corona di Francia; la vanità del G. Duca non avea omesso diligenza veruna per attirarne a Firenze il maggior numero in questa occasione; non vi era di Ambasciatori che quello dei Veneziani spedito con pompa per complire con la Regina, e tenere al sacro fonte a nome della Repubblica un figlio nato al G. Duca; le animosità veglianti fra le due Case di Savoja e de' Medici faceano che già si fosse renunziato anco a quelle urbanità solite praticarsi fra i Principi. Il Doria avea operato che la Repubblica di Genova non mandasse Ambasciatore, e che non accordasse al G. Duca le sue Galere per accompagnare la Regina. Ma queste piccole vendette non disturbarono l' universale allegrezza nè diminuirono la sorpresa e lo stupore delli spettatori. Durarono per dieci giorni senza intervallo questi spettacoli, ma finalmente il dì tredici di Ottobre la Regina sposa si partì di Firenze verso Livorno

(*) La relazione di queste feste fatta da Michelagnolo Buonarroti è stampata in Firenze presso il Marescotti nel 1600.

to, e il Re non avea promes
per l' Eleonora. Costei prev
contro a una gran fortuna
bilitarsi facendosi aggregar
ligai Nobile di Firenze. Fra
munito di commendatizie
vore della Regina s' intrupp
glio del Cavaliere G. Batist
re e Auditor Supremo del
in conseguenza nipote dell'
Concini primo Segretario e
G. Duca Cosimo. La disa
aveano ridotto questo gio
abbandonare la patria per c
fortuna, e il G. Duca avea t
curarla ad un soggetto di u
merita della Casa Medici.

Proseguendo con tanta c
verso Livorno godè la Regi
fiche feste in Pisa, cioe illu
menti nell' Arno, conviti e
grazie. Giunta a Livorno fu
contro di milizie, archi trio
to e delle Fortezze. Erano
Galere del G. Duca

la arricchita di così eleganti e preziosi ornamenti che faceva l'oggetto dello stupore di ciascheduno, l'oro, l'argento e le gemme erano quivi profuse senza risparmio, e gli emblemi che ne formavano erano talmente ordinati e disposti che lasciavano indeciso lo spettatore se più dovesse ammirarsi l'opera o la materia; il G. Duca avea avuto la vanità di superare gli Spagnoli di quanto aveano fatto nel trasporto della loro Regina, e corrispondere alla opinione che aveano i Francesi della sua ricchezza. Passò la Regina sulla Reale per mezzo di un ponte fabbricato ingegnosamente per questo effetto, e con essa s' imbarcarono tutti quelli destinati a servirla; fu parimente portata la dote, e il Vinta fu incaricato di assistere agli atti consecutivi, e trattare col Re e col Ministero le politiche concernenze del Marchesato di Saluzzo, e della pacificazione col Duca di Savoja per quanto poteva interessare l'Italia. Li diciassette di Ottobre partì da Livorno sotto il comando di Don Giovanni de' Medici questo convoglio, che le variazioni sopraggiunte nel Mare obbligarono a fermarsi a Portofino per alquanti giorni; quivi la Regina e le Principesse furono sorprese da una graziosa visita del Duca di Mantova; anco la Repubblica di Genova mandò Ambasciatori per invitar tutti in quella Città, ma le istruzioni del G. Duca vietavano di accettare ogni invito ed offerta dei Genovesi. La speranza di ritrovare il Re a Marsilia avvalorata dalle promesse del Gran Scudiere e di Sillery consolava la Regina di questo ritardo, mentre i concerti musicali e altri piacevoli intrattenimenti sollevavano la comitiva dai fastidj del mare. Dato fondo alli ventinove nel Porto di Tolone, il Segretario Giovannini che quivi attendeva la Flotta istruì la Regina ed il Vinta del

suoi rappresentanti muniti di
re la Regina e la dote, e inca
la G. Duchessa e Duchessa c
vano defraudate della spe
quella Città. Da Tolone pass
megues si fermarono al Port
Fiorentini osservarono cur
delle fortificazioni fatte da l
scogli; in questo luogo venn
Regina il Duca di Guisa Gov
za, Zametto incaricato di so
nomia della sua Casa, e Giro
to a servirla col carattere d
Da quest'Isola sfilarono le G
ra del Porto di Marsilia, dov
lenne ingresso li tre di nove
gli onori che tutti gli ordini
rono di farle; oltre il Contes
i Grandi e le Dame destinate
medesima, erano quattro Ca
gran numero di Prelati del l
le Nobiltà di Francia che qu
ratavi dall'ossequio e dalla c
sti personaggi quivi concors
Galere del G. Duca e quelle

'ecedenza ed occupò il primo posto nel Porto.
ppoggiavano i Maltesi questa loro pretensione
riflesso che le Galere Toscane appartenendo al-
Ordine di S. Stefano, tanto più recente e meno
signe del loro, doveano in conseguenza cedere
lo stendardo di Malta. All'opposto la G. Duches-
, e Don Giovanni de' Medici appresero quest'at-
per una ingiuria notabile alla dignità del G.
uca, e posero in esame nel Consiglio di guerra
si dovesse astringere con la forza i Cavalieri di
alta a recedere dalla pretensione; ma conside-
ndo esser ciò accaduto in un Porto del Re di
ancia, ne fu rimesso il giudizio al Contestabile
ai Consiglieri del Re, i quali studiando il modo
dar sodisfazione all' una ed all'altra parte con-
marono otto giorni in Consulte per ritrarne
i una scrittura che non qualificava il diritto per
runo dei litiganti, e lasciava la controversia
elli stessi termini di perplessità.
Consegnata ai tredici di Novembre la Regina
n le debite formalità, e riportatine gli atti con-
eti, la notte dei quattordici la G. Duchessa si
rtì da Marsilia per ritornare a Livorno. Il Re
ea generosamente regalato le Principesse, i
incipi, i Comandanti, i soldati e le ciurme;
rtesissime erano state le accoglienze, ma la se-
razione della Regina dalla sorella e dalla G.
uchessa senza aver visto Sua Maestà costò mol-
lacrime; per consolarla, e perchè ritenesse
alche pegno dei suoi fu necessario lasciarli
on Antonio de' Medici per servirla fino a Lio-
, e con esso restò parimente Don Virginio Or-
ni Duca di Bracciano risoluto di scorrere in-
gnito per la Francia e per l' Inghilterra. Il
orno dopo anch' essa partì da Marsilia condu-
ndo solamente con sè quelle persone che giu-

volle il Re che fossero presenti mentre egli cenava, e ragionando con i medesimi con domestica affabilità si dichiarò contento delle bellezze della Regina, confessando di averle ritrovate superiori ai ritratti e alla sua espettativa. L' impazienza di Sua Maestà rese assai breve la cena, e portatosi a compire i doveri con la Regina, il Cielo benedisse le sue premure perchè in quella stessa notte la rese gravida di un Delfino. Si attendeva a Lione il Cardinale Aldobrandino, il quale da Firenze per terra si era portato in Piemonte ad oggetto d' indurre il Duca di Savoja alla pace, e trattare col Re affinchè condiscendesse a quelle condizioni che fossero di commune sodisfazione. Dovea egli rinnovare alli sposi la benedizione nuziale, e questa ceremonia fu eseguita li diciassette Dicembre con la maggior pompa; la Regina con la Corona in testa, e col manto Reale pavonazzo smaltato di gigli d' oro fece la sua comparsa davanti all' Altare, e con essa il Re ornato dei collari dei suoi Ordini. Dopo tante vittorie, e dopo avere assicurata la tranquillità della Francia era Enrico IV. nel colmo della sua gloria; i sudditi lo amavano e lo veneravano, e questa ceremonia risvegliò in tutti la tenerezza, e un ardente desiderio di veder compita la sua prosperità con la prole. La Corte si trattenne in Lione per dar perfezione al trattato di pace col Duca di Savoja, che poi restò firmato li diciassette del susseguente Gennaro. Questo intervallo fu tutto impiegato nelli intrighi e nei negoziati che molto occuparono il Vinta per eseguire le sue commissioni.

1601 Subito che si accese la guerra in Savoja anco gli Spagnoli si accinsero a sostenere quel Duca con i soccorsi e con gli artifizj; per

..... La guerra di Fiandra
si all' Imperatore sommin
più plausibile per ammu
Conte di Fuentes a Milan
a Napoli reclutavano un
di Milizie , si rinforzavan
ria i presidj dello Stato di
bino , e il Doria teneva i
me in atto di spedizione.
sorprendeva il G. Duca e
di truppe che si riuniva n
senza che se ne comprend
bitando che si avesse in
farli spavento, procurò c
gretezza possibile di assol
nir le Fortezze e mettersi
fu vano il suo timore , poi
rispondenti poterono acc
Spagna erasi già riassunt
Doria e del Duca di Ses
nome del Papa , e che l'
animato dal dispetto con
nio di Enrico IV. ardeva d
questo torto : egli non el
di sua mano la proposiz

Papa dall' accettare espressamente l' offerta, prevedendo ancora che i Veneziani e il Duca di Mantova non avrebbero mancato di sostener Ferdinando. Nonostante questa repulsa, il carattere torbido e dissimulato di Clemente VIII. non acquietava il G. Duca, il quale per toglier di mezzo ogni ombra di mala sodisfazione precipitò una convenzione sopra la Chiana senza riflesso al pregiudizio dei suoi Vassalli. In tali circostanze la commissione del Vinta presso Enrico IV. era di procurare che per qualunque apparenza di utilità non si lasciasse quel Re sorprendere dalli intrighi del Duca a rilasciarli Saluzzo, offerendo a Sua Maestà dei soccorsi di danaro per sostenere la guerra; e in caso di concludersi il trattato di pacificazione dovea operare che in esso gli Spagnoli ed il Papa fossero astretti a disarmare ed osservare con esattezza quanto era stato concordato a Vervins. In somma dovea il Vinta usare di tutta la sua prudenza, e impegnare l' amore e la gratitudine di Enrico IV. verso il G. Duca per prevenire la rovina che gli si preparava. Reputava il Marchesato di Saluzzo in potere del Re di Francia come una Cittadella che difendesse l' Italia dall' oppressione delli Spagnoli; la Repubblica di Venezia, il G. Duca, e il Duca di Mantova erano i più interessati nella conclusione di questo trattato, e le vittorie ottenute dal Re in Savoja lusingavano ciascheduno di vederne sortire un effetto conforme al desiderio e all' interesse comune. Ma non può esprimersi qual fosse la sorpresa del Vinta allorchè da Villeroi gli furono comunicate le condizioni già stabilite con l' Aldobrandino, per le quali il Re rilasciando al Duca il Marchesato, e quanto altro possedeva in Italia, si contentava in

Un Calabrese impostore diretto da un Frate Domenicano spacciavasi in Italia per il Re Sebastiano di Portogallo scampato dalla battaglia d'Affrica, formando insensibilmente un partito di Portughesi e di malcontenti della Corte di Spagna per suscitare delle novità. Cominciando questa favola a rumoreggiare in Venezia, l'Ambasciatore di Spagna fece istanza alla Repubblica per l'arresto di costui, e in conseguenza fu ritenuto nelle carceri di S. Marco per lo spazio di venticinque mesi; in questo intervallo i Portughesi del seguito di Don Antonio, cioè di quello che avea contrastata a Filippo II. la conquista del Portogallo, accreditarono in quel Regno questa impostura, per cui si mossero alcuni qualificati Gentiluomini e vennero a Venezia per riconoscerlo. La Repubblica permesse a costoro di visitarlo, e, o fossero ingannati o si determinassero a secondare l'inganno, dichiararono costui essere il Re Sebastiano perchè aveva la gamba destra più grossa della sinistra, e una mano più lunga dell'altra; contemporaneamente in Francia un Frate Texeira Domenicano Portughese, anch'esso seguace di Don Antonio, accreditava questa scoperta, di cui essendosi compiaciuto non poco Enrico IV. avea ordinato al suo Ambasciatore a Venezia M.r di Villiers che gl'impetrasse la libertà. Cumulate le istanze del Re con quelle dei Portughesi, la Repubblica lo rilasciò a condizione che si allontanasse subito dai suoi Stati; egli in compagnia di un Monaco Cisterciense, e di un Domenicano Portughese denominato Sampayo autore di questa favola, mascherato da laico Domenicano si portò in Toscana per imbarcarsi a Livorno, di dove disegnava condursi per mare in Francia, giacchè quivi il Re aveva ordinato che si acco-

e favorisse segretamente. Don Francesco
ra Ambasciatore Spagnolo a Venezia ne
nne il G. Duca, e lo pregò a ritenerlo. Co-
restato con i suoi Frati e posto in carcere
ne il suo personaggio ed espose il Roman-
le sue avventure; narrò che il giorno della
lia essendo stato ferito, fingendosi morto
ella notte scampare dal furore dei Mori e
ere alla marina, ove trovati altri Portughe-
raggiunta una Nave Fiamminga passò con
all' Indie Orientali; traversata dipoi l'Asia,
Persia, Moscovia, Pollonia e Ungheria si
ndotto in Germania ed in Francia scono-
a tutti, ed era venuto in Italia per farsi
cere al Papa. La sua nudità e miseria gli
olto il coraggio di presentarlisi mentre era
rara, ed avanzandosi perciò a Venezia dove
va dei soccorsi, fu quivi arrestato ad istanza
mbasciatore di Spagna. Asseriva che la pro-
e di Enrico IV., il quale lo invitava a por-
n Francia, gli avea fatto preferire il passag

poste avventure. Pubblicatasi per l'Europa la voce di questo arresto, Enrico IV. si dolse altamente col Vinta di tale risoluzione: *in verità*, dicea egli, *io non so quel che s' abbia voluto fare il vostro Padrone in ritener quel povero Principe Sebastiano, e Dio se ne sdegnerà seco, e la Francia, i Paesi Bassi e l'Inghilterra gliene vorranno gran male; e sapeva il G. Duca che costui veniva a trovarmi, e quanto a me credo che non mi abbia dato alcuno avviso di questo fatto perchè gli paja di non aver fatto bene, e se il G. Duca pensa con questa azione di quietare il mal animo delli Spagnoli se ne troverà molto ingannato, e perderà con tutti, e scrivetegli che lo rilasci.* Non omesse il Vinta di far comprendere al Re che la fede dovuta alla Spagna come Feudatario astringeva il G. Duca a sodisfare alle istanze fatteli di ritenere costui; che finalmente non si trattava di un Principe, ma di uno sciocco impostore, e che altri Re Sebastiani erano già stati impiccati nel Portogallo: *o vero, o falso,* riprese il Re, *dovea il G. Duca lasciarli correre la sua fortuna, e questa gelosia nei petti Spagnoli avrebbe molto giovato alla sua sicurezza.*

Non così però l'intese la Corte di Spagna, poichè il Duca di Lerma, a cui era stato notificato questo arresto per Corriere espresso, ne mostrò contentezza straordinaria, e il Re con sua lettera ne ringraziò compitamente il G. Duca. I Frati furono rilasciati, e il falso Re fu consegnato poi nell'Aprile in potere del Conte di Lemos Vice Re di Napoli. Ma non per questo cessarono in Italia i sospetti, nè il trattato di Lione facea disarmare gli Spagnoli ed il Papa; si proseguivano le occulte machinazioni, e il romper la guerra contro Toscana dipendeva unicamente dal vincere la repu-

a che avea il Pontefice d'essere il primo.
a difficoltà però non sgomentava il Duca di
il quale sperava assai nel ritorno di Aldo-
ino, che pieno di alterigia e trionfante per
en servito il Re di Spagna, e tradito i Fran-
si credeva l'arbitro di Clemente VIII. e di
o III. La superbia e il maltalento di costui
temere il G. Duca di qualche insidiosa sor-
, e perciò reputò espediente di umiliarsi no-
nte a Filippo, e interporre con esso la me-
ne dell'Imperatore. Dichiarò pertanto che
oiea continuare nella osservanza ed osse-
li quella Corona siccome aveano fatto i suoi
essori, e domandò in conseguenza che non
tenesse ulteriormente sospesa l'investitura
na, e si ordinasse ai Ministri d'Italia di pro-
seco come con Principe confidente di Sua
à. L'Ambasciatore Imperiale a Madrid co-
ediatore di questa reconciliazione ebbe in
a che il Re persuaso della buona volontà del
uca, confidando che egli averebbe operato

interpellato su questo armamento, toccandosi il petto assicurava che le sue armi non si sarebbero mosse contro il G. Duca; ma in Italia cresceva il rumore di guerra, e il Duca di Mantova vedendosi tolto l'appoggio di Saluzzo, e alloggiati nel Monferrato i soldati Napoletani di Fuentes, ingrossava le sue milizie, e i Veneziani spingevano alle frontiere nuovi rinforzi. Non ostante il giuramento proseguivano le occulte machinazioni delli Spagnoli col Papa contro Toscana, e il G. Duca mal soffrendo il dispendio di tante truppe per la propria difesa, e irritato che nulla avessero prodotto le umiliazioni e le offerte ricorse a far uso dell'amicizia e della gratitudine del Re di Francia. Giustificò per mezzo del Vinta la sua condotta relativamente all'arresto del Re Sebastiano dimostrando l'obbligo che teneva con la Spagna in vigore del trattato del 1557, dichiarò il dovere di gratitudine verso la Casa d'Austria, la quale avea mandato legati fino a Firenze i ribelli della Casa Medici mentre la Regina Caterina di Francia gli favoriva e gli proteggeva; che in questo caso si trattava di un vile impostore che non meritava le premure di sì gran Re, e che a Napoli avea confessato senza tormento di essere un Marco Tullio Casicconi nato in un Casale di Calabria dove avea moglie e figli, ed era stato dai suoi compatriotti pubblicamente riconosciuto per tale; che quel Domenicano Sampayo lo avea impegnato e istruito a sostener questa favola, e per mezzo di medicamenti e di arte gli aveva impresso sul corpo quei segni e quelle cicatrici che si asseriva comunemente avere il Re Sebastiano.

Appagato in tal guisa il Re con queste discolpe passò il Vinta a narrarli le occulte trame delli Spagnoli, e la mala fede del Papa e di Aldobrandino

nelando d'imparentarsi con la Casa di Sa-
aveano tradito gl'interessi della Francia e d'
: rimostrò i pericoli di una nuova guerra, e
caso domandò se il G. Duca potea compro-
rsi di esser soccorso. *Li miei amici,* riprese
, *che hanno soccorso me non hanno da ave-*
un dubbio che io non soccorra loro, e il G.
ne stia sicuro pur che io sia a tempo a po-
fare. Ragionò in seguito sulla sicurezza del-
rtezze di Toscana, e inspirando al Vinta dei
tti di guerra per la difesa del suo padrone
rtò a far provvista di artiglieria, e di un bra-
enerale per il comando. È bensì vero che
giudicandosi per anco imminente il bisogno
mato più espediente di prevenirlo con far
arare a nome di Sua Maestà alla Corte di Ro-
e a quella di Spagna, che qualora non si di-
asse, e facesse uso di queste armi contro al-
dei compresi e nominati nella pace di Ver-
s'intendesse rotto il trattato e cominciata di
o la guerra. Furono pubblicate alle rispetti-

corso. Rammentò il Vinta a Sua Maestà che nel 1598. per eccesso di generosità aveva offerto al G. Duca fino la sua persona, e molto più si lusingava attualmente di ricever soccorso, essendo la Maestà Sua cresciuta tanto in grandezza e in potere senza che fosse punto diminuito in esso il merito della sua grazia; che intanto si rendeva necessario che in ogni evento di qualche movimento di Fuentes, Sua Maestà gli consegnasse ordini aperti per i Governatori di Provenza, di Linguadoca, di Gujenna, e del Delfinato, ingiungendo ai medesimi di soccorrere il G. Duca con quel maggior numero di truppe che fosse loro possibile ad ogni istanza che gli venisse fatta. *Quello che io ho detto*, replicò il Re, *lo confermo di nuovo, soccorrerò sempre il G. Duca, e non deve dubitar punto della mia assistenza, e quelle lettere e ordini saranno fatti come desiderate. Fuentes oltre all' essere un poltrone è uomo tutto vano, e farà spendere al suo Re gran quantità di danari, e credo certo che il G. Duca per questa volta non abbia ad aver bisogno di me; con tutto ciò vi assicuro del di sopra, e quanto a Saluzzo sappiate pure che non mi mancheranno modi nè passi per aiutare il vostro Padrone, ma temo bene che gli Spagnoli ad ogni ora cercheranno di farvi di così fatte paure e gelosie, ed io vorrei che il G. Duca tenesse conto della mia amicizia come di quella di Spagna.* Si verificarono ben presto le asserzioni del Re, poichè si videro le milizie di Fuentes distribuirsi per passare in Fiandra e in Croazia, e il Papa ancora dispose le proprie per soccorrere l'Arciduca Ferdinando contro i Turchi avendone dato il comando a Gio. Francesco Aldobrandino, e invitando il G. Duca a concorrere al benefizio comune della Cristianità. Il

CAPITOLO X.

SOMMARIO.

Discordie domestiche della Regina Maria con Enrico IV., e sue diffidenze con i Ministri e col Giovannini. Il G. Duca soccorre l'Imperatore contro i Turchi, e procura di reconciliarsi col Re di Spagna. Le pretensioni di Don Pietro son promosse con maggior calore da Filippo III. che tenta di astringere il G. Duca con lo spavento. Restando vacante il Feudo di Piombino, Ferdinando fa istanza di essere investito dell'Elba. Essendo morto Don Pietro il G. Duca recupera l'amicizia e la confidenza del Re di Spagna.

Sarebbe stata completa la sodisfazione del G. Duca, e appieno adempito il suo desiderio per vedere effettuato il matrimonio di sua nipote e favorito dal Cielo con la speranza certa di prole, se la debolezza della Regina, gl' intrighi dei Cortigiani, e le bassezze dei Fiorentini alterando la pace domestica del Re non gli avessero cagionato delle nuove inquietudini. Gli amori di Concino con la Leonora, la cieca ed ostinata sommissione della Regina a quella donna, le inimicizie concepite dai due amanti col Giovannini e con gl' Italiani che aveano seguitato Sua Maestà, gli artifizj dei Ministri Francesi e del Re medesimo per fomentare queste discordie, e finalmente i ruvidi tratti di gelosia della Regina e le indiscretezze del Re occuparono la Corte ed il Ministero non meno che i negoziati col Duca di Savoja, e posero il G. Duca in cimento di perdere il frutto di questa alleanza. Allorchè per sodisfazione della Regina procurò Ferdinan-

accetto servitore del Re per
sarebbe riescito più facile di
conveniente alla Corte, e g
grazia e la protezione di que
questo proposito la Leonora
Livorno, e si licenziò a Ma
chessa, ma il Giovannini ad
infanzia alla famiglia dei Co
dotto Concino alla domestic
la Regina e della Leonora po
zarlo con quella donna, che
cizia si dichiarò amore, e si
sarsi. Il Giovannini partecipe
sti amanti partecipava con
Regina, instruiva tutti del
col Re, e indicava di quali
acquistare la confidenza. Pro
il suo viaggio a Lione, quiv
lò gravemente, e la Leonora
uso di tutta la sua autorità
to, e il Giovannini parimente
te le premure per procurarli
salute; ma nella convalescenz
che disturbò tutta questa cor
cino avea condotto seco per

sione d'animo e di corpo in Concino che ricadde nella malattia con grave pericolo della vita; questa fu l'epoca delle discordie, e la Leonora ne giurò la vendetta. I Ministri Francesi, e principalmente Sully e Villeroi lusingati di poter dirigere e dominare la Regina, vedendosi posposti al Giovannini e ad una donna plebea, si reputarono gravemente oltraggiati, e insinuarono al Re non esser di suo servizio il tollerare nella Corte tanti Italiani che senza dubbio sarebbero stati gli esploratori di ogni azione di Sua Maestà. Adottò Enrico IV. facilmente questi consigli, e si determinò nel suo interno di effettuarli non con l'autorità ma con l'artifizio per non dispiacere al G. Duca. Il ruolo della Corte della Regina, che dovea stabilirsi, risvegliando l'ambizione e l'interesse di ciascheduno, accese maggiormente il fuoco della discordia; Sully lo avea comunicato alla Regina acciò si sodisfacesse, ed essa avendolo mandato in giro ai suoi Fiorentini ciascuno vi si attribuì quelle cariche che più ambiva, e il Giovannini si ascrisse a tre delle principali. Il Re benchè nauseato di questa avidità tenne sospese alquanto le sue risoluzioni occupandosi nell'ascoltare i male uffici delli uni contro delli altri, fomentandoli tacitamente con referirgli, e quasi dilettandosi di questa loro discordia. La Leonora e Concino esclusero il Giovannini dal favore della Regina, ed egli per guadagnarsi quello del Re gli rivelava le loro bassezze e i demeriti (*).

Di questo affare s'intratteneva tutta la Corte in

(*) Così minuti dettagli restarono giustificati in progresso dalla parte che questi personaggi ebbero dipoi nell'Istoria di Francia.

sorso. Così stravagante procedere, e così inaspettata mutazione nel Re e nel Ministero sorprese gravemente il G. Duca, tantopiù che non sapeva concepirne la causa; la Regina attribuiva questi successi ai mali ufficj e alla imprudente condotta del Giovannini, ed egli alla debolezza della Regina, e alla persecuzione di Concino e della Leonora. Tutti i fatti allora noti pareva che giustificassero il Giovannini, ed il G. Duca restò acerbamente piccato che la nipote perseguitasse un suo Ministro, e che Concino e la Leonora ardissero di fomentargli tali sentimenti; e perciò sdegnato non solo della indolenza, ma del disprezzo con cui trattava gl'interessi di chi l'aveva condotta a quel grado, volle che il Vinta rimproverandole chiaramente la sua debolezza la richiamasse al dovere e alla gratitudine, e risvegliasse in essa sentimenti più virili e più degni di una Regina; gli fece conoscere che fino allora non si era mostrata sensibile se non per la Leonora, quasi che l'elevazione di questa donna plebea fosse stato l'unico oggetto di una alleanza che era costata tanti pericoli, tanta industria, e tanti denari; gli rammentò che poteva pure averla fatta Duchessa di Braganza, e così relegandola nell'angolo il più oscuro di Spagna renderla ignota a se stessa ed a tutta l'Europa; che parimente poteva averla collocata col Duca di Parma, il quale si era contentato di accettare una Aldobrandina che alla fine era sua vassalla; che per elevarla a così alto grado non aveva risparmiato danari senza riguardo al numero di otto figli che si trovava; che quando appunto sperava dalla sua presenza di ricevere il frutto dei servizj resi alla Francia, e della amicizia tante volte giuratuli da quel Re, si trovava deluso con veder tutto cangiato per la sua indolen-

Giunta appena in quella C
do in casa di Girolamo Gondi
gara i primarj della Nobiltà
gio; quivi condotta da Madar
Guisa le comparve l'Entragues
medesimo; *questa*, diss'egli, *è s
e vuol esser vostra particolar*
boccamento riescì interessant
e non vi fu movimento bene
non richiamasse la più curios
tragues prese la veste della R
nocchio per baciarla, e il Re
era poco abbassata gli prese
fino al lembo. La Regina si co
miti della urbanità e l'accolse
molto ordinarie, e sebbene face
dissimulare il furore che gli a
manifestarono però abbastanz
sue anco più indifferenti. L'E
sa alla conversazione e alla t
per quelle sere che la Corte si
di e Zametto, e finchè non andò
vre la formale sua residenza. T
provò questa indiscretezza del
circostanze di una Principessa

vale che l'insultava con la sua presenza, e le rapiva l'amore e la tenerezza di suo marito. Il Re medesimo dovè soffrirne i rimproveri che mai volle apprender per giusti, e quella infelice Principessa senza un amico di autorità e di consiglio, diretta unicamente dalla Leonora e da Concino dovè mendicare il favore della sua rivale per ottener delle grazie. L'Entragues per sodisfare alla propria ambizione, e non avere chi contradicesse al suo fasto, accordò il favore alla Leonora che subito fu dichiarata Dama d'attorno, ed ebbe l'assenso di sposare Concino che fu qualificato del grado di Cavaliere d'onore della Regina. Questo atto variò totalmente i sentimenti dei Francesi verso di essa, e quella commiserazione che aveano nel principio si convertì alla fine in disistima e disprezzo. La Leonora e Concino divenuti più potenti cominciarono a insolentire, e il Giovannini intieramente avvilito e disprezzato alla Corte implorava dal G. Duca il richiamo. La Regina per assicurare la grandezza dei suoi favoriti coabitava a S. Germano con la rivale dissimulando gl'insulti e le indiscretezze del Re mentre i Cortigiani erano indecisi se più prevalesse in lei la leggerezza o nella Entragues la sfacciataggine. Il G. Duca era dolente di così inconsiderata condotta, e ad onta delli avvilimenti che si faceano al suo Ministro lo riteneva quivi per non lasciarsi vincere dall'intrigo; si lusingava che la nascita di un Delfino avrebbe potuto variare le circostanze, e riservò a questo avvenimento di riparare al torto che si faceva alla sua dignità e alla benemerenza che teneva col Re. Il Cielo secondò i suoi voti e quelli della Francia, poichè il ventisette Settembre la Regina diede alla luce il successore della Monarchia. Il G. Duca dopo aver fatto del-

flere in nuovi sospetti del Re Filippo nel punto istesso che erano più forti le speranze di reconciliarsi perfettamente con il medesimo. Il Cardinale di Firenze avea con la sua destrezza saputo promovere la reconciliazione del Papa con il G. Duca, dileguare i sospetti che aveano interrotto la buona corrispondenza fra loro, e unire scambievolmente gl' interessi per il comune accrescimento e conservazione delle due famiglie; il Papa s' impegnò d' interporre la sua mediazione col Re di Spagna per restituire il G. Duca nella sua pristina confidenza, e Ferdinando promesse di somministrare delli aiuti per la spedizione che si preparava in soccorso dell' Imperatore. A tal effetto destinò duemila dugento fanti per unirsi con altri diecimila che ne spediva il Papa sotto il comando di Gio. Francesco Aldobrandini, e che doveano imbarcarsi in Ancona. Don Giovanni de' Medici andò come volontario a questa impresa, la quale dovea esser diretta dal Duca di Mantova, e dovea consistere in ritogliere ai Turchi Canissa. Contemporaneamente il G. Duca somministrò le sue Galere al Doria per la spedizione contro Algeri, volendo aver parte in due imprese così rilevanti per il benefizio della Cristianità; ma parve che l' istessa fatalità avesse preparato ad ambedue un eguale successo, poichè l' espugnazione di Algeri ritardata fino alli ultimi di Agosto fu impedita dalle tempeste, e sotto Canissa si dispersero senza profitto le Truppe Italiane e le Tedesche, e vi morì l' Aldobrandino nipote del Papa; il Doria cadde in disgrazia del Re di Spagna e si dimesse dalla carica di Generale di Mare, e Don Giovanni de' Medici disgustato dell' Arciduca per le male disposizioni date all' esercito, si licenziò

bbliche dimostrazioni di giubbilo spedì una
ne Ambasciata per congratularsene e pre-
re dei donativi che attestassero la sincerità
uoi sentimenti, e la singolare sua magnifi-
. Questo Ambasciatore accolto con dimo-
ioni straordinarie di onorificenze, e di do-
ca familiarità potè nel colmo della letizia uni-
le sopire le gare e lo spirito di mala conten-
, e recuperare al Giovannini la grazia di En-
iv. e della Regina; ma siccome non era pos-
estinguere l'ambizione di Concino, e con-
e i di lui interessi con quelli del Giovannini,
o rimedio dell'Ambasciatore fu momentaneo
produsse dipoi se non maggiori discordie,
rito che il G. Duca si era acquistato con que-
mbasceria restò diminuito in progresso dal-
approvazione mostrata del suo contegno. Per
lenne ceremonia che si preparava per il Bat-
o del Delfino il Re avea richiesto per Com-
l Papa e il G. Duca, e per Comare la Duches-
Mantova; si scusò Ferdinando dall'accetta-
esto carico, e per giustificazione del suo rifiu-

te sorpreso quando il fu dichiarato che c
poteva avere effetto se prima non si dav
sfazione a Don Pietro. Conobbe allora il
lento di quei Ministri che non potendo p
ventarlo con gli apparati di guerra ricor
al solito loro compenso politico di molest
tal guisa ; lo irritava ancora il vilipendio
si poneva la sua dignità con astringerlo
sottomettersi al Tribunale di Fuentes incaric
pressamente di trattare l'accomodamento
ste pendenze , ed a cui Don Pietro avea g
dito un suo agente per assister la causa.
getto di prevenire questa molestia avea il
ca somministrato a Don Pietro l' adito
porre i mezzi i più discreti per sovveni
sue necessità , ed egli domandò che si se
se l' affitto perpetuo delle sue terre , gli
donati tutti i bestiami e i miglioramenti
pagassero quattrocento mila scudi per
tare i suoi creditori , e gli si costituisse un
scimento di entrata annua nella somma
ticinque mila scudi. Così esorbitanti ri
nausearono il G. Duca , il quale contand
verli donato dalla morte del fratello in pu
trecento cinquanta mila scudi , recusò es
mente ogni strada di accomodamento ...

fice a pubblicar la Sentenza, o interporsi col
e Filippo affinchè non si facessero innovazioni
ontro di esso. Rimostrò a quel Re che la prin-
pal causa della inimicizia di suo fratello era il
io attaccamento alla Corona di Francia, e ram-
entò alla Regina che Don Pietro era quello che
romoveva il matrimonio col Duca di Braganza
er impedirli di esser Regina di Francia. Questi
ffici furono fatti con ogni efficacia dall' Amba-
iatore Francese Bethunes, il quale dichiarò
pressamente al Pontefice che il Re non avreb-
e potuto mancare di assistere con tutte le forze
G. Duca suo zio.

ion Ma troppo grave era ormai divenuto l'
impegno di Filippo III. per questo affare,
e egli diceva aver fatto suo proprio, e per cui as-
riva non aver minore interesse che per la guer-
di Fiandra. Don Pietro vivea lontano dalla Cor-
affettando mendicità, Donna Beatrice sua mo-
ie malcontenta di dover restar separata dal ma-
o attesa la di lui povertà, implorando di conti-
io la clemenza del Re risvegliava la compassio-
. I Grandi male affetti alla Casa Medici esage-
vano l' indiscretezza di Ferdinando, che mentre
mministrava dei millioni ai nemici della Coro-
usurpava i beni di suo fratello, e negava di
ccorrerlo nelle sue maggiori necessità; il Re era
olto irritato di questo contegno, e ordinò che si
spendesse l' investitura di Siena fintanto che il
Duca non gli avesse dato sodisfazione nelli in-
ressi di Don Pietro. Fuentes partecipò al G. Du-
le sue commissioni, e ne ritrasse per replica
e attendeva la Sentenza del Papa, assicurandolo-
che la dichiarazione di giustizia non avrebbe
pedito gli effetti della fraterna sua amorevolez-
. Affettava Fuentes di eseguire di mal animo

gli animi dell Italia senza aver più c
Osservava però che la Monarchia di S
era in grado d'impegnarsi a una guer
nel punto della massima sua decadenz
spopolato, i sudditi mal contenti, le c
alle incursioni delli Inglesi e delli Ola
no conoscere la necessità di conserv
per riparare a tanti disordini; l' erari
Regie entrate in potere delli arrendat
poli aggravati all'estremo pareva che
impossibili nuove intraprese. Eppur
che crescevano gli ostacoli cresceva in
bizione e lo spirito di conquista. Non
più imporre sopra i popoli si era ime
questua da farsi per ciascheduna Par
soccorrere Sua Maestà, e ricevere q
scheduno offerisse volontariamente e
lenza. Nondimeno per dominare in It
devano dal Re trecentomila scudi, e
che ritirava dalli Stati di questa Provi
to per tener presidj in piazze fuori d
sdizione, e comprare con le pensioni i
i privati potenti. Dopo il trattato di

ghittosa dall'adottato sistema di neutralità si stava con indolenza a vedere opprimere i suoi vicini; restava solo il G. Duca, sopra di cui doveano cadere le vendette; la Francia non poteva impedirle perchè restava segregata affatto dall'alpi e senza marina; Marsilia potea esser l'unica porta per soccorrer l'Italia, e il G. Duca non cessava d'insinuare a Enrico IV. di fabbricar le Galere, contentandosi ancora che si destinassero a quest' uso le annuali assegnazioni per i suoi pagamenti, ma Sully poco intelligente di politica, e naturalmente nemico delli Italiani, ne impediva l'effetto. Combinata pertanto l'indolenza della Francia per le cose d'Italia, e il predominio acquistatovi dalli Spagnoli, non vi fu più ritegno alla loro ambizione. Il G. Duca sebbene si trovasse preparato per la difesa, nondimeno attese le presenti circostanze concepì un timore superiore a quello che gli aveano potuto incutere in altre occasioni.

Si accrebbe tanto più lo spavento allorchè si videro armati di violenza usurpare l'altrui senza verun riguardo, e occupare il Marchesato del Finale garantito alla Casa del Carretto dal trattato di Vervins. Conculcati i diritti dell'Impero che la Corte di Spagna tentava di annichilare, pareva che il Duca di Savoja e Fuentes avessero concertato fra loro di dividersi i Feudi delle Langhe arbitrariamente, e senza alcun rispetto alla dignità dell'Imperatore, avendone discacciato il presidio Tedesco e obbligato quei popoli a prestare giuramento a Filippo III. Conobbe chiaramente ciascuno esser questi i frutti del trattato di Lione, di cui si temevano ancora delle conseguenze peggiori; il G. Duca già si attendeva qualche sorpresa, e molto più la credeva certa allorchè vide accendersi il fuoco della guerra alle sue frontiere

noli Spagnoli in questa occ
der la pazienza al G. Duca,
impegnarsi scopertamente al
sare, imputarlo per tal causa
nuova guerra, e farsi perciò
merlo. Fu necessario che il (
segretamente il cognato, ma
parenza neutrale, e interpo
la quiete comune; ma ciò no
esimerlo da nuove molestie c
Lunigiana. Questa Provincia
a Opizzo Malaspina dall'Im
avrebbe formato un Principa
le se il Feudo non fosse stato
to. Di questa divisione è nat
profittare i circonvicini, e sp
blica di Firenze che non tra
estendere il suo dominio: ed
acquistato due territorj, ed i (
do l' istessa massima compra
Feudi con animo di dilatare
giurisdizione; e recuperando !
delle più importanti Provinci
si toglie il territorio di Pontr
l al governo di Milano,

tre ne appartenevano in proprio al G. Duca, e otto erano vincolate con esso per mezzo di accomandigia; altre otto aderivano per simili cause alla Spagna, e otto si tenevano indipendenti, inclinando e servendo a quella parte che poteva più sostenerle. I G. Duchi Cosimo e Francesco combinando a loro vantaggio le aderenze proprie con quelle di Spagna aveano esercitato pacificamente la loro autorità in quella Provincia, ma le diffidenze insorte con Ferdinando interruppero questo sistema, e i Governatori di Pontremoli fomentati e protetti dal governo di Milano sparsero la discordia e le nemicizie, e promossero le ostilità fra i Feudatarj. Il pretesto di estinguere questo fuoco somministrava il titolo per l' usurpazione, e non si tardò a spogliare del Feudo con formalità di giustizia qualcuno dei più renitenti. Per dar colore a questo esercizio di Sovranità ed escluderne affatto l'Imperatore si produsse una rancida investitura di Venceslao del 1395. che erigendo Milano in Ducato donava al Visconti quel che l' Impero non avea mai posseduto, e che era giustamente tenuto dalli altri. Questa vessazione avvicinando maggiormente alla Toscana il fuoco della guerra, e interessandovi più d' appresso il G. Duca, l' obbligava sempre più a raddoppiare le cautele per invigilare alla propria difesa. Il piano di politica della Corte di Spagna era ormai disvelato, e la congiura del Maresciallo di Biron faceva chiaramente conoscere che non più si voleva combattere a guerra aperta, ma con le insidie, con gli artifizj e con le sorprese si volea conquistare le Provincie ed i Regni; il Duca di Savoja, Fuentes e Biron aveano congiurato contro la vita di Enrico IV. e del Delfino per sorprendere la Provenza e la Linguadoca, e accendere nuovamen-

ioco della guerra in quel Regno; i disegni
on furon prevenuti, e le notizie sommini-
da Ferdinando aveano contribuito in gran
per verificarli. Il Re avendo inconsiderata-
contestato a molti la riconoscenza che te-
suo zio per questi lumi, fu causa che gli
oli sempre più s'inasprissero contro di es-
questo nuovo metodo di farli la guerra con
vento.

Pareva che tutti gli avvenimenti contri-
buissero a favorire l'ambizione delli Spa-
e gli porgessero le occasioni di dilatare le
onquiste. Li cinque Gennaio essendo morto
nova il giovinetto Principe di Piombino, si
e con esso la linea delli Appiani contempla-
lle investiture Imperiali. Si devolvè in con-
nza quel Feudo all'Imperatore, ma gli Spa-
tenevano presidio in Piombino e nella For-
Un tale avvenimento avrebbe somministra-
i Duca la più opportuna occasione di riu-
quello Stato al Dominio di Pisa, da cui era

namente, mentre gli Spagnoli presero possesso del Feudo per chi di ragione. Allorchè Jacopo d'Appiano ammazzò il Gambacorta tiranno di Pisa facendosi esso tiranno e padrone di Piombino e dell'Elba, non avea verun titolo per giustificare questa usurpazione; l'infelicità dei tempi fu causa che egli ne conservasse pacificamente il possesso, che i suoi discendenti procurarono poi di giustificare con l'appoggio dell'Impero. Massimiliano I. tanto prodigo d'investiture nel 1509 investì di Piombino e sue appartenenze Jacopo IV. d'Appiano, e stabilì in tal guisa un diritto che i suoi successori non mancarono di esercitare in progresso. Nell'1585 per la morte di Jacopo VI. si estinse la linea legittima dei chiamati nella investitura di Massimiliano I., e Ridolfo II. avendo abilitato alla successione lo spurio Don Alessandro eresse quel Feudo in Principato. Per le contradittorie espressioni delle investiture restava dubbia la vocazione delle femmine, ed essendo superstiti due sorelle dell'ultimo Principe si dava luogo a un giudizio da intentarsi al Consiglio Imperiale. Pretendevano inoltre a questa successione i discendenti legittimi di Jacopo III. i quali però non erano compresi in veruna delle investiture Imperiali; concorrevano parimente altri Appiani ma d'illegittima discendenza, e pareva che tutte le ragioni potessero unicamente favorire la sorella primogenita del defunto Principe moglie di Don Giorgio di Mendozza Conte di Binasco a suo zio materno. Il Feudo di Piombino di Terraferma cumulate l'entrate feudali con le allodiali era considerato che producesse un'annua rendita di settemila scudi, la quale restava facilmente assorbita dai pesi, e l'Elba compresa la Vena del Ferro produceva una rendita di quindicimila scu-

do nel caso di devoluzion
Monte Cristo, e Sua Maest
di tante attenzioni ricevute
di danari scrisse di sua ma
dichiarava che quando succ
tazione di cui s'intendeva
be aderito alle di lui istanz
le condizioni. Avea però c
l'Ambasciatore che per q
sarebbero sborsati quattro
donati tutti i debiti che la
con esso. Una così informe
ne comecchè non specificav
to era stato concertato con
Duca, il quale la fece restit
cendo che dove era interp
le non abbisognava scrittu
stata necessaria, quella non
gare il concertato fra loro.
Credè pertanto con ra
l'antica promessa, e con
già concordate in quella o

fesa che avrebbero ricevuta quei Vassalli dalle incursioni dei Turchi. Si dimostrò in apparenza l' Imperatore inclinato a sodisfare alle sue promesse, rimettendosi all'esito del giudizio che dovea intraprendersi sulle relazioni dei Commissarj Cesarei spediti a Piombino per prendere il possesso del Feudo, e informarsi delle ragioni dei pretendenti. Questi Commissarj però non furono ammessi dalli Spagnoli, e una così inaspettata risoluzione fece chiaramente comprendere che anco il Re di Spagna volea competere con gli altri all' acquisto del Feudo; ciò fu causa che il G. Duca desistesse dal far nuove istanze per l'investitura dell' Elba, tanto più che gli Spagnoli dimostravano chiaramente di volerla ritener con la forza; poichè riassunto l' antico progetto del Doria, il Conte di Benavente Vice-Re di Napoli che nel suo passaggio da Livorno avea dato al G. Duca chiari segni di avversione e di nemicizia, spedì all' Elba delle Navi con gran provvista di materiali per fabbricare un Porto ed una Fortezza a Lungone, ad oggetto di assicurare al Re il possesso dell' Isola, ed aver forze bastanti da contrapporsi a quelle che il G. Duca teneva a Portoferrajo. In tali circostanze vedendosi Ferdinando incalzato dalle forze di Spagna all' Elba, in Lunigiana, e nello Stato di Siena, ed avendo di più discoperto dei trattati per escluderlo dal Feudo di Pitigliano, per prevenire l'oppressione che reputava imminente, ricorse di nuovo a umiliarsi all' orgoglio Spagnolo, e progettare a Don Pietro nuove condizioni per un accomodamento. Non fu omesso veruno di quelli ufficj i più efficaci per cattivarsi la benevolenza dei principali Ministri, ma il maggior favore che si era acquistato Don Pietro per mezzo della con-

ma di non volere la sentenza del Papa,
ceano a Roma delle insinuazioni a Sua
perchè renunziasse al compromesso sen
tern la sentenza. Per non precipitare in
costanze la dignità e l'interesse di Ferd
l'Ambasciatore Monsignor Cosimo Conc
dio tutti i mezzi per interporre delle dil
e dopo aver disputato lungo tempo col
sore del Re se in buona morale uno si
a soccorrere un fratello ridotto in miseri
vo finalmente dove tendevano i desiderj
lippo III. La Regina avrebbe voluto coll
matrimonio una Arciduchessa sua sor
Principe Cosimo erede del G. Ducato,
sto dovea essere il prezzo della reconcil
Il partito era convenientissimo e non dis
al G. Duca, che sempre era grato alla n
della Arciduchessa Giovanna; ma non ve
ro mostrarsene desideroso per non sog
intieramente all'arbitrio del Re, e sos
la sua dignità prevedde subito che la con
ne per Don Pietro non era quella che
va il Ministero a inferirli tante molestie

dell' arresto del Re Sebastiano (*), ebbe anco il coraggio di opporsi alle violenze del Governatore di Pontremoli, e pose presidio in tutti i Castelli di quei Marchesi che gli erano vincolati per accomandigia; che anzi rappresentò all' Imperatore esser questo il tempo di risvegliarsi, e non lasciarsi usurpare con tanta debolezza i diritti che l' Impero teneva in Lunigiana e sull'Elba, poichè altrimenti conculcata in Italia la sua autorità, niuno dei Principi si sarebbe mosso a prestarli soccorso nelle sue maggiori necessità. È certo che queste rimostranze siccome irritarono l' Imperatore contro il Re di Spagna, così obbligarono quella Corte a procedere con più cautela.

1604 Restava però sempre nel suo vigore l'impegno del Re Filippo per le sodisfazioni di Don Pietro, ed era ormai da quei Ministri dichiarata l' intenzione di Sua Maestà che il G. Duca renunziando al compromesso del Papa si rimettesse ciecamente alle Regie determinazioni, allorchè il caso sciolse questo nodo così intrigato, e tolse al G. Duca la maggiore delle molestie. La morte inaspettata dell'Ambasciatore avea già somministrato un giusto pretesto alla dilazione, e quella di Don Pietro de' Medici troncò affatto il trattato. Dal suo viaggio di Roma avea riportato una quartana che consumandolo lentamente indebolì all'estremo la sua sanità; i disordini, e le angustie di

(*) Costui dopo essere stato a Napoli convinto della sua impostura fu condannato alle Galere di Spagna, e dopo aver raccolto molti danari dai Portughesi malcontenti, tentando di corrompere gli Uffiziali della Galera per fuggirsene in Portogallo, nell'Aprile 1603 fu impiccato a San Lucar.

he non avrebbe bisogno di compunzione p
ersi a pietà delli poveri figlioli e famiglia
ascio tanto disamparata e priva d'ogni r
Ma confidato che Vostra Altezza in quest
no de' giorni miei abbia da trasformare
sioni nel primo stato di dolcezza e d'am
verso di me teneva, e scordarsi dei disgr
fra di noi son passati, e che io molte vol
lati, avanti che mandi questo poco di spi
ni resta ho voluto sodisfare alla mia co
e al debito di fratello minore, e ben dispo
abbracciarmi con Dio, con licenziarmi
ezza Vostra di questo Mondo, supplicam
ieme che voglia restar servita d'aver con
ione alla gran potenza sua e alla roba
nio le resta, e al tempo che l'ha goduta e
esandola e ripartendone una particella
glioli naturali che lascio due maschi e tre
te, e al restante de' miei servitori, conf
estamento che di già avevo fatto, e al
che farò se Dio sarà servito. So che Vos
tezza è gran Cristiano e giusto Principe.

atti di pietà e degni d'eterna gloria, e le conceda lunga e felice vita. Il giorno dopo passò all'altra vita senza potere effettuare quel tanto che disegnava. Alla sua morte il Corregidor di Madrid inondò la Casa di Alguazzili, e prese possesso di tutto a nome dei creditori, bensì ebbe la generosità di fare accompagnare alla tomba il cadavere con tanto fasto che gareggiava con quello solito praticarsi con gl' Infanti di Spagna. Fu grande il concorso di tutti gli ordini di persone, e il cadavere fu portato sopra le spalle dai Grandi e dai più distinti Personaggi della Città. Avea ordinato di esser depositato nella Chiesa dei Gesuiti, ma essi informati che egli era morto decotto non lo accettarono, e fu collocato in quella dei Trinitarj. La Corte dimorava allora a Vagliadolid, e in conseguenza non ebbe alcuna parte nell' onorario. Apertosi il testamento che avea fatto nel 1595 prima di partire per Roma restò ciascuno sorpreso delle grandiose disposizioni, le quali erano però relative alla pretensione di sette millioni che aveva contro il G. Duca. Ordinava in esso la fondazione di un Collegio, e Scuole di Gesuiti, costituiva amplissimi Legati e pensioni vitalizie per i suoi confidenti e domestici, assegnava le doti alle figlie, e fondava una primogenitura a favore di Don Pietro natoli da Donna Antonia Caravajal, quella istessa che esso avea condotta in Italia vivente il G. Duca Francesco. Erede lasciava il Re, e non accettando, sostituiva il Pontefice dando all'uno ed all'altro un anno di tempo a dichiarare la loro intenzione. Del G. Duca non si faceva menzione se non in quanto si considerava per debitore di mezza l'eredità del fratello. Deputò parimente gli esecutori testamentarj, dei quali alla sua morte non erano in vita che

denza e interessi di quella Corona, fu opinato che Sua Maestà non dovesse imbarazzarsi in questa eredità, ma solo consegnando quei figli al G. Duca gl' inculcasse il dovere di educarli ed assisterli secondo il lor grado e le premure che ne dimostrava la Maestà Sua. Appariva tanto più ragionevole questo sentimento quanto che veniva appoggiato dal Papa in vista della conservazione della quiete d' Italia; ma fu però giudicato conveniente alla dignità del Re il sospendere alquanto questa risoluzione ad oggetto di ritrarre maggior profitto per i figli lasciati da Don Pietro, e di promovere il pagamento dei debiti. Erano quei calcolati in Italia a settecentomila scudi, e quasi altrettanti erano quelli lasciati in Spagna, il che avea fatto risolvere il G. Duca di non ingerirsi nella eredità, ma entrare liberamente al possesso dei beni di Don Pietro, ai quali in mancanza dei figli legittimi era chiamato dal fidecommisso indotto dal G. Duca Cosimo. Tutto ciò fece di consenso del Papa in cui vegliava sempre il compromesso, e dal quale poteva attendersi la sentenza che dichiarasse quei beni immuni da qualunque molestia dei creditori. Per queste ragioni nell' offerire ai figli di Don Pietro la sua assistenza dichiarò sempre di farlo a titolo di pietà e col suo proprio erario, e lasciò che il Corregidor di Madrid disponesse secondo gli ordini di Giustizia di ciò che restava di quella eredità. La perplessità del Ministero Spagnolo nel dichiarare l' intenzione del Re rendeva necessarie queste cautele, e il G. Duca dubitando che i suoi nemici profittassero di queste circostanze per impedirli la reconciliazione con quella Corona sollecitò la spedizione di un Ambasciatore che dileguasse tutti gli ostacoli. Al di lui ar-

INDICE

DEI CAPITOLI.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.